



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Allegretti - Dogliotti - Marasso - Martinelli
Menapace - Minervini - Montuschi - Novara

PATTI

CHIARI...



IL TERZO CORSO DELLA SCUOLA DI PACE
"VINCENZO BUCCELLETTI"



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

In questa nota di introduzione al nuovo volume dei “Quaderni del Consiglio regionale delle Marche”, dedicato agli atti del terzo corso della scuola di pace “Vincenzo Buccelletti”, ritengo sia il caso di dare conto dell’attività dell’Assemblea regionale in tema di diffusione della cultura di pace e dei diritti umani.

Nel tempo che ci separa dall’edizione del quaderno sull’“Arte del conflitto” molte sono state le iniziative poste in essere, sulla base di un programma preordinato, ma anche a fronte di eventi che non potevano restare senza risposta.

In occasione del 50° Anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, il Consiglio regionale, insieme alla Tavola della pace, ha organizzato un forum internazionale sul tema “Il diritto allo sviluppo nell’epoca della mondializzazione”, un forum in cui, ancora una volta, come ormai è tradizione marchigiana si sono confrontati studiosi ed esponenti della società civile provenienti da tanti paesi del mondo, agenzie rilevanti dell’ONU come l’UNDP (programma per lo sviluppo), Università, CNEL, rappresentanti dei popoli.

Abbiamo dato sostegno a rilevanti iniziative come “Chiama l’Africa”, a importanti manifestazioni come quelle organizzate dalle “Botteghe del Mondo” per un commercio equo e solidale”, alla Marcia contro il lavoro minorile.

Non tralasciando, ovviamente, anzi essendo fortemente impegnati nella lotta contro le repressioni etniche e per la pace nel Kosovo e nella Repubblica Federale Jugoslava, per far cessare i bombardamenti, per cercare caparbiamente una via d’uscita fondata sul rilancio, ma anche sul, non più procrastinabile, rinnovamento dell’ONU.

Abbiamo aderito come Consiglio alla marcia straordinaria Perugia-Assisi per contribuire a questa ricerca.

Abbiamo aderito a manifestazioni straordinarie di solidarietà partecipando all’adozione di un campo profughi costituito essenzialmente per i bambini kosovari.

Il Consiglio regionale con legge ha deciso di partecipare alla costituzione della Banca Etica, organizzazione no profit al servizio della solidarietà e della cooperazione allo sviluppo.

La nuova legge regionale sulla cooperazione internazionale è stata votata dal Consiglio, ci sono state osservazioni del governo, ma tra poco sarà lo strumento utile per rinforzare questo rilevante campo di azione.

Pubblicazioni come gli atti del convegno su “Economia globale e mondializzazione” e quello su “L’arte del conflitto” sono state diffuse in migliaia di copie e tra poco pubblicheremo gli atti del forum che ricordavo sopra.

Insomma dal quel lontano Consiglio regionale aperto sulla pace, in cui i consiglieri regionali e gli esponenti delle associazioni della società civile si sono incontrati e si sono confrontati, molta strada è stata fatta.

Forse non si sarebbe conseguito questo obiettivo senza l’impegno continuo delle organizzazioni che ricordavo, della scuola, delle centinaia di iniziative di pace, per i diritti, contro le povertà, che da anni irrigano positivamente la società marchigiana, aumentandone la civiltà e la qualità. Forse quell’incontro ha sollecitato un modulo di cooperazione tra istituzioni e associazioni che bisognerà rinsaldare e su cui varrà la pena di riflettere.

Oggi però approfitto di questa nuova introduzione anche per dire che siamo impegnati a preparare la marcia Perugia-Assisi che si svolgerà anche quest’anno a settembre: il nostro impegno è di continuare tenacemente a lavorare per la pace facendo nelle Marche decine di iniziative tra il 20 e il 26 settembre di questo anno, per preparare una nuova straordinaria occasione di incontro tra i popoli del mondo.

Abbiamo negli occhi e nel cuore l’appello del papa ad Ancona per la fine della guerra e dei bombardamenti nell’ex Jugoslavia.

Abbiamo nella memoria le parole dette, nella stessa aula del Consiglio regionale delle Marche, dal premio Nobel per la pace Rigoberta Menchù.

In molte iniziative, come in quella in corso per l’ospitalità dei bambini saharawi, abbiamo infine potuto sperimentare la forza complessiva di una azione coordinata con le autonomie locali.

Silvana Amati

Presidente del Consiglio regionale delle Marche

SOMMARIO

<i>Silvana Amati</i>	5
<i>Leonardo Badioli</i>	9
<i>Presentazione</i>	11
<i>Daniele Novara</i>	13
Conflitto e patto formativo: verso forme di negoziazione educativa	
<i>Angela Dogliotti Marasso</i>	33
I patti non scritti delle donne. Resistenza civile e attraversamento dei conflitti in alcune esperienze degli ultimi decenni	
<i>Guglielmo Minervini</i>	45
Il patto di convivenza civile nelle città	
<i>Edoardo Martinelli</i>	57
Testimonianza e filmato su Don Lorenzo Milani	
<i>Ferdinando Montuschi</i>	65
Affettività e sentimenti in epoca di consumismo: verso un'affettività libera dai vecchi patti oppressivi	
<i>Lidia Menapace</i>	83
Si può pattuire con le armi?	
<i>Umberto Allegretti</i>	105
I patti istituzionali e sociali	

“Pace è molto più di niente guerra”

Mentre riguardavo gli stenografici di questo terzo anno di lezioni della Scuola di Pace non riuscivo a togliermi dalla testa questo slogan del pacifismo “militante”.

È facile entrare nell’incastro di parole ben costruite: a quelli che le pronunciano, ai tanti che le ascoltano, aprono orizzonti di evidenza dove prima erano incertezza e confusione. Dopo, però, bisogna metterle alla prova, scoprirne le interne debolezze, uscirne fuori per andare avanti.

Scopro intanto la falsa simmetria di questa opposizione: la parola guerra godeva di una sua carnalità sfacciata, fatta di bombe, sangue, distruzione; ma la pace che cos’è? Malgrado gli intenti costruttivi di chi si dà da fare, la parola pace continuava ad apparirmi vuota, esangue, inerzia pura a confronto della festa brutale delle armi.

Mentre scrivo passa il 40° giorno della guerra dei Balcani, e penso: questo slogan è perfino troppo bello, deve essere stato inventato in un giorno in cui la guerra era lontana. Magari adesso “pace” fosse soltanto “niente guerra”. Basterebbe. Nella sua lezione Lidia Menapace lo dice chiaramente, che “quando una guerra è in atto si può fare ben poco” se non raccogliere i morti e assistere i fuggiaschi.

Scopro la difficoltà di uscire da un lessico di guerra. Per dare più vigore alla parola pace, i pacifisti sono andati a ripescare l’etimo e parlano di patto. Ma chi fa il patto? Le diplomazie. E chi controlla le diplomazie? I governi nazionali. Non tutti i governi nazionali: solo alcuni. La maggior parte dei governi subisce le decisioni di guerra da poteri sovranazionali, legali o illegali. Ci pensa l’ONU, allora, che rappresenta tutti. Ma l’ONU non ha forza: la NATO ha la forza, ma la NATO è la forza militare di chi ha forza. In realtà il controllo popolare sulla pace non è molto superiore al controllo che possiamo esercitare sulla guerra.

E scopriamo, di nuovo, un’altra asimmetria: la pace è una lenta costruzione sociale che la guerra distrugge in un minuto. Giorni fa ho sentito un’altra conferenza intitolata “La guerra dei Balcani ... e noi?” Conferenza interessante, ma la parte che ci riguarda è rimasta fuori dalla discussione, forse per la difficoltà di ricavarci un ruolo.

E noi? Leggo il testo delle altre relazioni e mi viene di pensare quanto sia superiore la tecnica umana della costruzione sociale rispetto alla tecnologia distruttiva degli Stealth (vorrei essere il Davide che ne ha beccato uno): ne

sanno molto di più i maestri e gli allievi della scuola di Barbiana a petto degli strateghi e degli ingegneri che hanno montato questi mostri. Anche mio padre, operaio, ha avuto una buona scuola. Andò volontario a 16 anni a Monfalcone dove c'era il fronte della guerra del '15-'18; quando lo vide un soldato gli diede un gran calcio nel sedere e gli disse: "Adesso ritorna a casa tua". Oggi è cambiato: chi va alla guerra armato ha buone probabilità di rimanere vivo. Chi rischia è la popolazione che non c'entra niente.

Riflettendo su questa circostanza, mi viene in mente un'ultima aporia: la guerra si può solo subire; essa ci mette a repentaglio molto più di quanto non faccia la causa della pace. Chi manifesta per la pace di solito rischia meno di chi sta sotto le bombe e le minaccia coi pugni. Sono pochi quelli che, come il vecchio amico Alfonso Navarra, rischiano l'illegalità e la galera. Per molti di noi, bisogna dire che "pace è molto meno di niente guerra".

Cosa rimane allora dalla nostra parte? Rimane di sapere, innanzitutto: la base necessaria per operare giorno dopo giorno; organizzare la vita come nuova resistenza: la vita è un processo di organizzazione biologica, sociale, culturale; morire è dissipazione, disorganizzazione. Se è a questo che i poteri ci spingono, una nuova resistenza è necessaria: non armata, ma conscia di quello che è giusto e che si deve fare. Non mi pare poco: somiglia un po' al riserbo arrendevole e ostinato di Carlo Cassola. Servisse soltanto a renderci la dignità di esserne coscienti, questa Scuola farebbe, come fa, il suo bravo, semplice mestiere.

Leonardo Badioli

Assessore alla Pubblica Istruzione del Comune di Senigallia

Presentazione

Questo volume raccoglie gli atti del 3° corso della Scuola di Pace di Senigallia che si è svolto nell'anno scolastico 1997-98. Esso fa seguito alla pubblicazione del 1° corso del 1995-96 avente per titolo "L'arte del conflitto". Manca il 2° corso che aveva per tema la comunicazione, precisamente "Il piacere e la fatica di comunicare". Non è per caso. È perché non siamo riusciti a trascrivere le relazioni che erano a più voci, contrastanti tra loro, mantenendo salvo il filo conduttore indispensabile al lettore per cogliere il significato della discussione. Abbiamo avuto l'impressione che nel confronto tra rappresentanti di varie religioni e nella comunicazione uomo-donna, per esempio, pur nella ricchezza delle argomentazioni, ognuno dei relatori fosse mosso più dal desiderio di affermare le proprie convinzioni che non dal recepire quelle dell'altro. Ciò a riprova - ma questa ci è parsa una conclusione interessante - di quanto una comunicazione efficace sia difficile da realizzare.

Dunque riprendiamo con il tema del patto.

"Patti chiari...amicizia lunga" recita un antico proverbio che saggiamente intende dire che i rapporti stabili si fondano su patti, cioè su regole prestabilite che ognuno cerca di rispettare, come nel gioco, pena l'esclusione. Abbiamo seguito il percorso, già tracciato negli anni precedenti, dello studio dei conflitti riconosciuti, nominati, governati attraverso il confronto e la mediazione.

Si è inteso perciò il patto come lo sviluppo delle abilità per dirimere le controversie in maniera nonviolenta. Patti istituzionali, patti giuridici, patti sociali nelle città, patti non scritti come sono quelli delle donne.

Abbiamo deciso di dedicare ogni anno una serata di lezione ad un testimone di pace del nostro secolo: quest'anno abbiamo ricordato don Lorenzo Milani, di cui ricorre il trentennale della morte.

Questi atti escono in un momento storico drammatico caratterizzato dal riacutizzarsi del conflitto balcanico.

Il tentativo di frenare la pulizia etnica ed il nazionalismo serbo con i bombardamenti da parte dell'Alleanza Atlantica sta configurando una situazione tragica: i profughi del Kosovo sono disperatamente in fuga, le popolazioni civili albanese e serba patiscono le conseguenze della distruzione delle città, della devastazione del territorio, della frantumazione dei legami sociali.

La guerra segnala ancora una volta la sconfitta della politica e della diplomazia.

Si doveva e si poteva evitare. Chi da anni lavora per la riforma dell'ONU e per la creazione di un ordine mondiale basato sul diritto, vive ancor più di altri il senso dell'impotenza e della sconfitta. La guerra riesplosa favorisce il ritorno della violenza nella mente e nella coscienza dell'uomo e della società. Occorrerà un lungo e faticoso lavoro per liberarcene.

Questo materiale della scuola di pace è solo un piccolo strumento.

Scuola di Pace “Vincenzo Buccelletti”

Senigallia, maggio 1999

Ringraziamo l'assessorato alla cultura del Comune di Senigallia per la collaborazione prestata, il Sig.Fernando Agostinelli per la registrazione delle lezioni, il Consiglio regionale delle Marche nella persona della presidente Silvana Amati.

DANIELE NOVARA

Direttore del Centro Psicopedagogico per la Pace di Piacenza

**Conflitto e patto formativo:
verso forme di negoziazione educativa**

*Conferenza tenuta il 28 novembre 1997
presso la Scuola di pace "Vincenzo Buccelletti" di Senigallia*

Cercherò di riprendere temi che ho già affrontato nel maggio 1996¹, con una conferenza sulla buona gestione dei conflitti in ambito educativo che concluse il ciclo di due anni fa.

Il tema odierno è più specifico: conflitto e patto formativo verso forme di negoziazione educativa. Il tema del patto può essere applicabile anche in ambito educativo e in questa sede cercheremo di analizzare perché e come.

1. Un breve riassunto: l'alfabetizzazione dei conflitti

Per fare una sorta di riassunto della puntata precedente, questa aveva riguardato l'alfabetizzazione dei conflitti come compito evolutivo. In altre parole, bisogna assumere la buona gestione del conflitto come necessità primaria, come leggere, scrivere e fare di conto. Visto che ora si parla di informatica e di lingue straniere, io direi che occorre inserire anche l'alfabetizzazione dei conflitti, perché in merito la natura umana è molto carente. La base della convivenza è proprio questa, non la negazione del conflitto ma al contrario la capacità di gestirlo in modo positivo.

Dal punto di vista della Scuola di Pace avevamo poi detto che il conflitto non è la guerra, nonostante ciò che dicono i dizionari. Ogni esercitazione che svolgo con gli insegnanti continua a rimandarmi questa percezione, ma se il conflitto fosse guerra avremmo un concetto inutilizzabile sotto il profilo comportamentale, della quotidianità. In realtà il conflitto è il contrario della guerra, il conflitto è pace, proprio perché è la condizione entro la quale possono convivere le differenze. Queste sono tendenzialmente perturbatrici e divergenti, per cui provocano una serie di contrasti.

E nel momento in cui questi contrasti vengono accettati, fanno parte della natura umana, sono la cosa più logica e diventano un elemento fisiologico dell'esistenza, dei rapporti e della società.

I conflitti possono approfondire ed arricchire, ci rendono più consci dei problemi che debbono essere risolti nelle nostre relazioni e ci spingono ad affrontarli. Niente divide gli esseri umani più che i conflitti condotti poveramente, niente porta gli esseri umani a stare insieme più che i conflitti condotti costruttivamente. È una sfida, dal momento che i conflitti sono inevitabili.

Affrontare i conflitti secondo diverse strategie è quindi una competenza di cui ogni persona deve disporre. "Alfabetizzazione" significa appunto conoscere le strategie da un punto di vista dell'apprendistato, non solo come conoscenza teorica. Se vissuto in termini costruttivi, il conflitto è un

arricchimento per la società. Il conflitto di opinioni e di idee aiuta nella ricerca della verità.

Perché allora siamo così in difficoltà? Il conflitto spesso ci fa paura, ci fa temere di essere abbandonati, di compromettere rapporti, di perdere la propria immagine nei confronti degli altri. Come quando si mette la polvere sotto il tappeto, cerchiamo di seppellirlo in qualche piccolo angolo della nostra esistenza, ma in questo modo quando esplode fa dei disastri terrificanti.

L'uomo è un essere affettivo, non si nutre solo di latte materno ma anche di una componente relazionale. Siamo ancora più affettivi dei nostri parenti mammiferi, in quanto il neonato dovrebbe passare il primo anno di vita ancora nel grembo materno, ma c'è una nascita prematura legata probabilmente - dicono gli esperti - all'aumento della massa cerebrale. E così il primo anno di vita è dominato interamente dagli affetti, da una enorme dipendenza affettiva. Invece negli altri mammiferi non si registra, se non in casi rarissimi, una così scarsa autonomia. Questa dipendenza affettiva sta alla base delle nostre paure e difficoltà: pensarci in termini di contrasto implica la paura di essere abbandonati, separati. Da un punto di vista il carico affettivo procuratoci da questo primo anno vissuto in termini simbiotici ci arricchisce molto, ma da un altro punto di vista si rivela problematico quando questo primo anno non è vissuto all'altezza delle situazioni².

È allora necessario ricostruire un percorso, fare un cammino a ritroso per tornare ad impadronirsi di questi vissuti, riviverli e capire come il conflitto possa essere positivo, in quanto sinonimo di creatività e potenzialità, come un elemento che porta chiaramente delle tensioni ansiogene ma che comunque fa parte di ciò che viviamo. Lo dice bene Thomas Gordon in uno dei suoi libri: "quasi tutti i genitori detestano fare l'esperienza del conflitto, sono profondamente scossi quando questo insorge e piuttosto confusi su come affrontarlo in modo costruttivo. In realtà sono rare le relazioni in cui dopo un certo arco di tempo i bisogno di una persona non entrano in conflitto con quelli di un'altra. Quando due persone o gruppi qualsiasi convivono, il conflitto è destinato a subentrare per il semplice motivo che le persone sono diverse le une dalle altre, pensano in modo diverso, hanno bisogni diversi e aspettative che non sempre combaciano. Il conflitto dunque non è necessariamente un male: va invece considerato come realtà di qualsiasi rapporto. Infatti un rapporto apparentemente privo di conflitti

potrebbe risultare più malsano di un altro con conflitti frequenti, ad esempio quello del matrimonio in cui la moglie è sempre servilmente sottomessa al marito autoritario o quello della relazione genitore-figlio in cui il figlio è talmente terrorizzato dal genitore che non osa contrariarlo in alcun modo”³.

La volta precedente abbiamo anche detto che il conflitto, da un punto di vista educativo, va affrontato secondo delle fasi. Non esiste cioè il conflitto e la sua soluzione. Questo sarebbe il metodo peggiore per affrontarlo: come direbbe Watzlawick , “troppo spesso il problema è proprio nella soluzione”⁴. Lo vedo spesso con gli insegnanti: la volontà di risolvere alla svelta i conflitti con i bambini li indebolisce in modo terribile, per cui si espongono poi al tiranneggiamento degli stessi bambini. Il conflitto va invece visto come una serie di passaggi e la capacità di affrontarli in maniera positiva diventa la capacità stessa di risolvere il conflitto.

Si tratta di individuare quattro momenti. Il primo è il *riconoscimento* del conflitto, un momento di distanziamento che ci permette di riconoscere di trovarci in un conflitto. Feci allora l’esempio di un foglio che non riusciamo a leggere se siamo troppo lontani, ma anche se siamo troppo vicini, per cui dobbiamo metterci ad una distanza corretta. Tante volte facciamo finta che i conflitti non esistano: questo significa che non siamo in grado di affrontarli, ma il danno che subiamo è enorme. Evidentemente dovremmo cercare di rafforzarci per affrontare questi conflitti, perché ciò porterebbe del benessere anche nella nostra vita personale.

Il punto che ritengo più importante è quello dell’*indugio*, cioè la capacità di prendere tempo, di stare nel conflitto, di contare fino a 60, 120 o anche molto di più. Questo è veramente fondamentale: bisogna quindi passare da una fase di reazione istintiva e immediata - come può essere la fuga, la paura o altre di tipo violento - ad una fase in cui tutto viene elaborato simbolicamente e trasferito sul piano della comunicazione, che rappresenta il terzo momento. A questo proposito avevo segnalato un possibile equivoco: attenzione a parlare subito di *comunicazione*, perché questa è una fase molto avanzata della gestione di un conflitto. Quando in un conflitto c’è comunicazione vuol dire che è già stato fatto il 90 per cento del lavoro. Il problema è tutto ciò che non avviene prima. Non spendiamo subito le nostre energie nella comunicazione, ma confrontiamoci con la nostra capacità di tollerare il conflitto, di accettarlo e viverlo per ciò che è.

Può allora nascere la quarta fase, quella della *soluzione*, sempre basata su una certa dose di creatività. La soluzione rafforza il rapporto e normal-

mente non va intesa in senso agonistico, per cui uno vince e l'altro perde, ma dovrebbe essere quella in cui si vince assieme e non ci sono perdenti.

Molte volte però queste sono fantasie, non si riesce ad arrivarci. Noi dobbiamo perciò collaudarci, peraltro all'interno di una cultura, come quella italiana, che è fortemente conflittuale e familistica, basata su modelli di appartenenza molto accentuati, in cui i codici di soluzione dei conflitti non sono basati su queste fasi o su delle regole esplicite, ma sempre su delle regole implicite. Da questo punto di vista l'Italia è un Paese ad illegalità diffusa, per cui è difficile acquisire una vera cultura di gestione del conflitto semplicemente perché ognuno pensa di gestirlo secondo regole non dette o espresse, sulla base di una cultura familiare e di una serie di richiami spesso ancestrali, antropologici, che finiscono per essere un grosso peso.

C'è invece un'assoluta coincidenza fra una cultura della buona gestione del conflitto ed una cultura democratica, tanto che quando noi andiamo a lavorare sulla cultura della legalità proponiamo esattamente la cultura della buona gestione del conflitto: esplicitare e praticare regole condivise, per avere una vera democrazia. Il discorso è profondo, coinvolge l'educazione alla legalità, l'educazione alla pace e l'educazione al conflitto. Del resto, la regola è proprio un modo per gestire i conflitti, si dà perché c'è una divergenza, per trovare un comportamento comune.

Infine il conflitto nella relazione educativa contiene vari modelli educativi. Due modelli molto tradizionali sono quello dimissivo e quello autoritario: il primo è fondato sulla rinuncia, sul ritirarsi, mentre il secondo è basato sulla prevaricazione, sulla unilateralità, sul voler avere ragione a tutti i costi, su un'eventuale violenza. Entrambi i modelli si basano però sul mancato sforzo di investire nella relazione, per cui l'altro non viene neppure visto né riconosciuto: lo si nega come partner possibile dell'interazione dialogica. C'è poi invece un modello democratico, basato sulla priorità della relazione: è come dire "siamo qui, dobbiamo confrontarci e gestire la nostra situazione formativa". Educatore ed educato sono entrambi importanti, non c'è scampo alla relazione che va assunta con tutte le sue difficoltà. Rispetto ai precedenti questo modello ha maggiore complessità, non è lineare ma ha varie sfaccettature e presenta anche delle difficoltà legate al fatto che noi proveniamo da culture educative sostanzialmente trascurative, se non autoritarie. Io uso spesso la metafora della fasciatura dei bambini per definire queste culture che in qualche modo tendevano al controllo e non all'espansione.

2. *L'educazione come negoziazione*

Arrivati a questo punto, proseguiamo sull'idea dell'educazione come negoziazione, cioè come patto educativo negoziabile. Anche in ambito educativo il potere può essere gestito in termini contrattuali per cercare la giusta distanza. Ho usato la metafora dei due porcospini che in una fredda sera d'inverno cercano di riscaldarsi rischiando però di farsi molto male: occorrerà molto tempo per cercare la posizione giusta, quella che consenta loro di riscaldarsi senza ferirsi. Ecco, l'arte della convivenza prevede tempi piuttosto lunghi.

Spesso questa generazione di educatori si trova investita di una domanda formativa molto forte, che nelle generazioni precedenti era più limitata: i nostri stessi insegnanti utilizzavano metodi che sono oggi assolutamente inconcepibili. E ha pure uno scarso archivio autobiografico di comportamenti educativi positivi, per cui bisogna ricostruire tutto da capo. Naturalmente sto facendo un discorso statistico, che non riguarda i singoli casi, ma spesso facciamo fatica ad attingere alle nostre biografie per trarne modelli educativi funzionali ed efficaci. La nostra generazione di educatori ha però l'impegno di offrire a quelle che seguiranno un passo avanti.

Nel mio ultimo libro⁵ segnalo proprio questo guado, un momento di transizione, di passaggio, che può portarci sull'altra riva, la sponda di un'educazione più aperta e autorevole. Ci vorrà ancora del tempo, perché stiamo facendo molti errori, ma è assolutamente normale.

Affrontiamo ora il secondo punto della mia relazione: la nascita della negoziazione in ambito educativo. Vediamo intanto cos'è di per sé la negoziazione. Stefano Castelli, un esperto di queste cose, dice che “un negoziato è in sostanza un processo in cui due o più controparti, nessuna delle quali sia in grado di prevalere sull'altra, tentano di raggiungere un accordo che rappresenti una soluzione soddisfacente per tutti e che risolva le differenze di preferenza riguardo ad un problema di comune interesse. È un processo, cioè una situazione che si svolge dinamicamente in un certo periodo di tempo, al centro del quale sta un problema che aggrega ed accomuna parti altrimenti lontane fra di loro. Va da sé che l'idea di fondo è quella di trovare una soluzione che, se si trova, deve essere tale da soddisfare le esigenze di tutti”⁶. È abbastanza facile ora capire cosa intendiamo quando parliamo di negoziazione educativa: bisogna trovare un modo di convivere che soddisfi le esigenze di tutti i soggetti implicati nell'azione educativa.

3. *Dall'allevamento all'educazione*

Storicamente noi passiamo dall'allevamento all'educazione, specialmente nel periodo del Romanticismo, da Rousseau in poi. Il termine "allevamento" è una metafora per dire che prevalevano le forme implicite, indirette e non intenzionali: i bambini, stando con gli adulti, venivano educati e formati, assumevano certi compiti ed imparavano. Dal punto di vista storico questo è corrisposto ad una visione dell'infanzia che non aveva delle caratteristiche proprie ma era sostanzialmente in funzione dell'età adulta. A me piace andare per le mostre d'arte e trovo davvero incredibile osservare come prima del '500, ma anche poco dopo, i bambini nei quadri non sono bambini ma dei veri adulti in miniatura. Vi invito ad osservare a livello iconografico questa enorme difficoltà di dimensionare il bambino come era realmente. C'era anche in questo una scarsa conoscenza del bambino.

Dal Rinascimento, ma soprattutto con il Romanticismo e in particolare con Rousseau, c'è invece una riscoperta dell'infanzia come età specifica, non solo come preparazione dell'età adulta ma come qualcosa di peculiare che aveva la sua dignità, la sua originalità. Nascono allora le forme di educazione intenzionale: poiché l'infanzia è un'età specifica, necessita di cure specifiche, di un insieme di interventi che siano adatti a questa età. Non è più sufficiente che il bambino stia vicino al padre per imparare come si vive, bisogna dargli qualcosa di più. Sorgono allora le scuole e l'istruzione. Oggi, infine, il nostro è definito il "secolo del bambino", anche se dalle notizie dei giornali non sembrerebbe proprio.

Se comunque il Romanticismo veleggia molto su un'impostazione idealistica della purezza e dell'infanzia, a noi interessa il fatto che l'educabilità dell'infanzia viene messa al centro. Nel '900 abbiamo così il famoso libro di Benjamin Spock, venduto in 28 milioni di copie in tutto il mondo, secondo solo alla Bibbia⁷.

4. *La scoperta dell'infanzia*

La scoperta dell'infanzia produce due concettualizzazioni, che in qualche misura si trovano a procedere in maniera congiunta, ma per altri versi si trovano agli antipodi. La prima connotazione è la necessità di tutelare l'infanzia, sviluppando tutti i possibili momenti di custodia e di cura, permettendo ai bambini anche dal punto di vista sanitario di avere una vita dignitosa. In Occidente questa idea è stata portata avanti con determinazio-

ne ed oggi abbiamo degli ottimi parametri sanitari, mentre la parte povera del mondo necessiterebbe di un'attenta considerazione perché il diritto di tutela non è assolutamente rispettato. In Occidente invece i bambini sono forse addirittura iperprotetti, nel senso che perseguendo questa idea si è perso qualche elemento di aggregazione spontanea, di cultura infantile in senso stretto. Per una sorta di circuito vizioso questa tutela ha paradossalmente funzionato come ritorno alla vecchia compresenza fra adulti e bambini.

C'è un altro fronte che è stato molto trascurato e che invece va assolutamente riscoperto: è quello dei bambini come risorsa. Non parlo ovviamente in senso lavorativo, perché fu nell'Ottocento che si sfruttarono a dismisura i bambini sotto questo aspetto, come ora sta avvenendo in tanti paesi del mondo. Io mi riferisco ai bambini come risorsa da un punto di vista di responsabilizzazione sociale, di capacità, di competenza, di creatività, di possibilità di interagire in maniera positiva con il mondo adulto, di non essere ghettizzato come vorrebbe un'idea di pura e semplice tutela dell'infanzia. L'infanzia ha bisogno di farsi sentire, di poter esprimere la propria presenza a livello sociale.

A livello storico mi ha sempre colpito in questo senso un episodio ancora adesso molto misterioso e su cui gli storici ogni tanto si interrogano: la famosa crociata dei bambini. A metà del 1200, visto che gli adulti non riuscivano a riconquistare Gerusalemme, ci furono dei bambini che - come avvenne a Lourdes, a Fatima e a Medjugorie - dissero di avere ricevuto un messaggio divino che li invitava ad andare a liberare il Santo Sepolcro. Si unirono così migliaia di bambini che mossero verso l'Oriente: un gruppo proveniente dalla Germania attraversò la Pianura Padana e arrivò in Puglia, dove poi più nulla si seppe di loro, mentre un gruppo francese fu imbarcato da briganti e sfruttatori che gli fecero credere di portarli in Terra Santa mentre poi invece li vendettero come schiavi nell'Africa del Nord⁸.

Storicamente dunque ci sono stati momenti in cui i bambini si fecero protagonisti, ma non sempre il cosiddetto "secolo del bambino" ha tollerato questo protagonismo infantile, preferendo secondo me vedere i bambini sotto un profilo di tutela e di rigida educabilità. Io ritengo che possiamo costruire un patto educativo con le nuove generazioni a partire da questa idea dei bambini come risorsa, come soggetti attivi della loro crescita, in grado di avere delle competenze di autoriconoscimento dei loro bisogni e delle loro aspettative. I bambini possono quindi portare dei contributi sotto

un profilo sociale e anche politico, rovesciando i tradizionali vissuti educativi di carattere contenitivo che potremmo riassumere con il noto proverbio: “Quando la mamma ha freddo, veste il bambino”.

5. L'educazione invasiva

L'educazione è stata spesso intesa come pura proiezione di desideri dell'adulto nei confronti del bambino, e non viceversa. Non c'è retroazione, reciprocità, ma è qualcosa di molto unilaterale. Lo abbiamo visto con molta drammaticità nell'ultimo libro di Paola Tabet⁹, che vi consiglio tantissimo, anche perché è divertente - sul tema del razzismo nei bambini. L'autrice ha chiesto a 7.000 bambini italiani di rispondere alla seguente domanda: “cosa faresti se i tuoi genitori avessero la pelle nera?”. Come potete immaginare, le risposte sono state molto sconcertanti: ci sono quelli che vogliono portare i genitori dal veterinario, quelli che vogliono metterli in candeggina, e anche qualcuno che vuole mandarli in uno zoo. Vale in questo caso il proverbio di prima: quando il genitore è razzista, lo fa dire a suo figlio!

Purtroppo, nell'apparenza culturale in cui tutti siamo un po' calati, non è bella cosa dimostrarsi razzisti, tanto che nei discorsi razzisti l'introduzione tipica è appunto premettere di non essere razzista. Abbiamo inventato l'antirazzismo ideologico, che è quanto di più banale possa esserci. E siccome i bambini hanno già dei pregiudizi per conto loro, non devono faticare tanto per imparare: quando i genitori sotto i semafori si scatenano contro i “marocchini”, o ripetono frasi del tipo “non vestirti come gli zingari”, il gioco diventa molto semplice. Poiché il 60 per cento delle famiglie cena con la televisione accesa, potete immaginare ad esempio i commenti di molti genitori di fronte ai loro bambini quando si vedono sbarcare gli albanesi.

6. La negoziazione educativa

La negoziazione è cosa completamente diversa. Siamo in presenza di un cambio di paradigma che ancora non avviene. Ci sono molte resistenze, si fa un passo avanti e poi uno indietro, qualcuno ogni tanto si inventa cose strane. A parte la definizione tecnica data prima, la negoziazione in ambito educativo è usare il proprio potere educativo per sviluppare le risorse dell'educato; l'educato è una risorsa per la sua educazione. Sulla base di questi due assunti possiamo costruire un patto formativo. Attenzione: si parte dal presupposto che esiste un potere educativo, un potere inevitabile

che è meglio assumere il più possibile. In altre parole, più noi educatori siamo sicuri del nostro potere educativo e più riusciamo a tollerare il fatto che i nostri educati possano espandere le loro risorse in maniera più imprevedibile rispetto alle nostre aspettative. Se invece il nostro potere educativo è molto basso, come succede spesso, cerchiamo delle conferme di tipo banale: vogliamo che a otto mesi il bambino ci saluti, o comunque vogliamo tutta una serie di prestazioni che ci confermi il nostro potere nei confronti di questo essere. In questo modo non si crea alcun patto formativo, ma una situazione di disparità basata su una sorta di paura reciproca e anche un senso di minaccia reciproca: se non faccio ciò che l'altro vuole, mi abbandonerà.

La negoziazione educativa è il contrario di questa tirannia dell'abbandono affettivo. Le indagini di 15 anni fa continuavano a dire che il 70 per cento dei genitori italiani utilizzava ancora i ceffoni. Ora, ammesso che questo sistema sia stato abbandonato, bisogna fare attenzione a non sostituire il ceffone con dei metodi forse più deleteri, perché il ricatto affettivo lascia poche speranze, mentre l'incassatore del ceffone può anche sentirsi sgravato dai sensi di colpa. Per questo certi metodi educativi che abbiamo ricevuto dobbiamo ancora rielaborarli, metabolizzarli in un altro registro. È un'operazione alchemica: siamo tenuti ad investire in tale direzione.

7. L'ascolto come educazione

Comprendiamo dunque che la negoziazione è la possibilità di costruire qualcosa di nuovo, in cui ci sia veramente una crescita reciproca. Io faccio due constatazioni che sono alla base di questa potenzialità; sono due polarità apparentemente diverse, ma la cui compresenza è assolutamente necessaria. Il primo punto è la condizione dell'ascolto come educazione: "educare - dice la Olivetti Manoukian - è cercare di capire"¹⁰. Questo è molto rivoluzionario, perché noi abbiamo un forte retaggio dalla cultura scolastica per cui educare è giudicare bene, interrogare bene, sapere distinguere se il soggetto sa o non sa, se risponde correttamente o meno. Lo dico anche per gli educatori cosiddetti pacifisti, perché in questo equivoco si finisce per cadere un po' tutti. Lo vedo dal mio osservatorio: ogni tanto mi arrivano dei testi di cultura educativa in cui questa cultura scolastica del giudizio è molto dura a morire, tutti ne siamo permeati, anche a livello genitoriale e religioso. C'è sempre qualcosa che è giusto e qualcosa che non lo è, ma tutto è deciso esternamente.

Dunque l'ascolto è già educazione, perché dà la possibilità al soggetto di esprimere le proprie risorse e competenze, di mettersi alla prova, di avere qualcuno che in qualche modo recepisce i suoi vissuti, gli attribuisce un riconoscimento. Questo è estremamente importante: non c'è crescita se non c'è riconoscimento. Come è noto, da un punto di vista psichico le persone che non hanno avuto affetti sufficienti in età infantile non possono letteralmente sopravvivere. L'ascolto è quindi la fonte stessa della crescita, quello che gli psicologi dell'età evolutiva definiscono la valorizzazione, l'autostima, la sicurezza in sé. Senza di questo mancano proprio le basi minime per creare una personalità sana: i bambini non riconosciuti - e purtroppo ce ne sono ancora tanti - sono quelli pericolosi, perché in questa loro carenza acquisiscono una sorta di imprinting che in qualche modo riversano nelle relazioni con gli altri. Già precedentemente citai una ricerca fatta a Palermo con gli psicologi sociali, i quali chiesero ai bambini di alcuni quartieri un po' disastriati se i genitori li picchiavano. E molti di loro risposero: "no, mi danno ceffoni, pedate, calci e morsi, ma non mi picchiano". Evidentemente in questi soggetti la sensibilità alla violenza si abbassa terribilmente, così che poi diventano pericolosi per gli altri. È il principio secondo cui si impara facendo, in un contesto di addestramento, a seconda di quello che si riceve.

È possibile in altre parole amare senza essere stati amati? È il solito dilemma, che ci troviamo ad affrontare ancora una volta. L'ascolto è educativo perché fa crescere la persona, che ha questa possibilità perché sa di essere vista, altrimenti con l'emarginazione la sua autostima decade.

8. *Saper dire di no*

Insieme al discorso dell'ascolto c'è l'importantissima capacità di dire no. Mentre la prima polarità è per così dire dolce, flessibile, questa seconda può essere definita più rigida. Ci vuole compresenza fra confidenza e diffidenza, come direbbe Fornari, cioè fra codici apparentemente lontani ma per i quali in qualche modo gli opposti combaciano. Ecco dunque la capacità di porre delle regole, di resistere alle richieste dei bambini, di gestire la proibizione come atto d'amore. Anche queste competenze sono legate ad una precondizione di una buona gestione del potere nella relazione educativa. Questa è la sfida a cui siamo chiamati a rispondere come educatori: non bisogna abusarne (è la sfida dell'ascolto), ma non bisogna neppure rinunciare a questo potere (è la sfida della capacità di dire no, di far rispettare le regole). Anche questo aiuta il soggetto a trovare dei punti di

riferimento, mentre senza la capacità di dire no nasce una terribile trascuratezza formativa, che prende il posto di un patto formativo che non esiste più.

Non bisogna perciò confondere - e purtroppo una certa destra pedagogica ci attacca tantissimo su questo aspetto - la negoziazione educativa con la debolezza educativa, tipica quest'ultima di chi non riesce ad utilizzare altro che le maniere violente, le urla. Occorre invece la forza di chi riesce a stabilire un contatto empatico, un contratto formativo per cui l'educato sa che ha un alleato per crescere. Come trovare quest'alleanza, quando spesso e volentieri noi abbiamo alle spalle esempi della nostra storia personale di tutt'altro tipo? Si tratta di una grandissima sfida.

9. Il patto formativo

Queste due condizioni creano dunque il cosiddetto patto formativo, l'equivalenza dei due soggetti, l'uguale valore di educatore ed educato. Io definirei così il patto formativo: se l'educato è in grado di capire i suoi bisogni formativi e l'educatore di soddisfarli si stabilisce un'alleanza di crescita reciproca. In altre parole, il patto formativo è aiutare l'educato a guidare noi educatori a scoprire le sue capacità. È in qualche modo un percorso iniziatico, centrato però non su figure esterne ma interne.

Ci sono degli esempi anche nell'educazione degli adulti, dove si usa spessissimo parlare di contratto formativo. Si lavora molto sulle aspettative, perché soltanto all'interno di un contesto di gratificazione delle aspettative il processo formativo otterrà dei risultati. Questa sera, ad esempio, io non so quali sono le vostre aspettative: il mio intervento avrà risposto alle aspettative del 10 per cento delle persone che sono qui convenute, ma non so se tutti erano sintonizzati con l'intervento che ho preparato. Questo allora non è un patto formativo, ma è una performance che può essere raccolta o meno da voi a seconda se nel mio percorso di ricerca trovate una sintonizzazione in un preciso momento o rispetto alla vostra storia.

Un patto formativo è invece un'altra cosa, un bisogno di crescita, sulla base del quale stabilire un percorso per raggiungere l'obiettivo. Allora io potrei non essere la persona adatta per soddisfare certi bisogni di crescita, o al contrario posso attuare delle soluzioni formative che possono aiutarvi. In ogni caso si innesta un dialogo che mi permette, come formatore, di aiutarvi. Se manca questo dialogo, succede come per i programmi della terza elementare, che sono stati analizzati da un'équipe di studiosi dell'Uni-

versità “La Sapienza” di Roma, guidata dalla prof. Berti¹¹, e trovati sostanzialmente incomprensibili per bambini di sette anni, i quali non hanno dunque alcuna possibilità di capire cosa è stato scritto. Succede allora che il bambino deve imparare a memoria, per cui non c’è alcun patto formativo. Il bambino ad un certo punto dovrebbe dire al maestro che non capisce proprio, che non sa come fare, che certe cose sono fuori dalla sua portata. Io penso che all’inizio del programma di storia il bambino mandi questi segnali. Allora la maestra dovrebbe riconoscere l’inutilità di andare avanti, perché il patto formativo è stato sostituito da una imposizione formativa. Però resta l’idea che esiste un presunto programma da rispettare, il quale tra l’altro non deriva dai programmi ministeriali.

Qui devo aprire una parentesi, perché prima che - fortunatamente - mi lasciassero fuori da questo gioco io facevo l’aggiornatore per i nuovi programmi delle scuole elementari, un’esperienza simpatica per alcuni aspetti ma abbastanza grottesca per altri. I programmi ministeriali non dicono tutti i contenuti del programma, ma lo dicono i sussidiari, che io ho visto crescere in maniera smisurata. Una decina d’anni fa facevo il maestro di terza elementare e scelsi un sussidiario molto striminzito, mentre ora mia figlia ne ha uno che è esattamente il doppio. Aldo Visalberghi, il luminare pedagogico per antonomasia in Italia, sostiene con una battuta che, poiché non si riesce a riformare la secondaria per preparare i ragazzi all’Università, si è deciso di riformare le elementari con un programma che vada bene per passare direttamente all’Università.

Questo esempio è stato utile per capire come non ci sia un patto formativo: il bambino dà una retroazione che però non viene raccolta; e si prosegue ugualmente. Allora il bambino deve realizzare una performance, non sulla base della comprensione ma di un copione che deve essere acquisito e restituito così come viene letto. È appunto la logica della cultura scolastica basata sulla risposta esatta.

10. Domande legittime e domande illegittime

Facciamo ora un passo indietro per porre la distinzione epistemologica fra domande legittime e domande illegittime. Per capire queste ultime, immaginiamo la scena di un marito o di una moglie che si rivolga al partner con cui vive da anni per chiedergli come si chiama. La situazione è ovviamente al limite del delirio, del grottesco, a meno di un ictus cerebrale che abbia devastato tutte le cognizioni acquisite fino a quel momento. Una

domanda illegittima non è allora una vera domanda, ma è quella che si pone per sapere se l'altro ci dirà la risposta esatta, quella che noi ci aspettiamo di sentire. Nella vita reale queste domande non esistono, ma nell'ambito di questo tipo di didattica sono la cosa più ovvia. Ricordo un testo scolastico per la seconda media - un testo recente, famoso e molto utilizzato - che contiene la famosa poesia di Leopardi "Alla luna": a parte una lunga serie di note, al suo fianco c'è sulla pagina tutta una serie di domande, la prima delle quali è "a chi si rivolge il poeta?". In questi casi succede talvolta che proprio i ragazzini più intelligenti pensano che è impossibile una risposta così banale e che forse bisogna pensare a qualcos'altro: cominciano allora ad arrampicarsi sui vetri, peggiorando la loro situazione scolastica e non dando la risposta esatta. Questa logica non ha alcuna attinenza con il patto formativo. C'è una verità stabilita, non bisogna metterla in discussione ma rispondere con conformismo. Le generazioni di cinquant'anni fa avevano sussidiari con le sei pagine della giornata del duce e dovevano dare le risposte esatte sull'ora in cui al mattino il duce si svegliava. Oggi per fortuna non è così, ma abbiamo altri contenuti che rispondono a questa logica della risposta esatta.

Domanda legittima è invece quella che si pone realmente, cioè per sapere e non per controllare il sapere. Questo tipo di domanda è importante all'interno di un contratto formativo, perché recupera il gusto del lavoro comune fra insegnante ed alunno su qualcosa che è una scoperta e un elemento di ricerca per entrambi i soggetti. La classica domanda difficile e provocatoria dell'alunno non è quindi più tale, ma diventa una risorsa per un lavoro comune. Le domande legittime diventano quindi uno strumento didattico.

Al mattino io lavoro come pedagogo in un centro per disabili gravi e ho inventato un'esperienza che ritengo sia molto importante, sia per i disabili che per i bambini: si tratta di fare delle animazioni congiunte fra disabili gravi e bambini delle elementari. La prima che abbiamo iniziato si chiama "Un viaggio chiamato vita": prendiamo momenti dell'esistenza - ad esempio la nascita, l'amore - e facciamo animazioni congiunte. Ora ne abbiamo preparata una sulla cerimonia del dono, ossia farsi un regalo. Si lavora spesso a coppie, un disabile grave ed un bambino. In una di queste animazioni bisognava preparare il diario di bordo, un grande quaderno con la copertina colorata, usando tecniche particolari. Una di quelle adoperate consisteva nel soffiare il colore sul foglio con una cannuccia: ne uscivano

macchie stranissime e tutti dovevano dire cosa vedevano in quelle macchie. La cosa sconcertante è che i disabili gravi sono riusciti a riferire delle immagini molto creative e simpatiche, mentre i bambini non vedevano alcunché: in realtà non era proprio così, ma essi temevano di dare una risposta sbagliata. Ecco dunque che questa cultura rischia veramente di bloccare non solo il patto formativo, ma la stessa creatività. Noi dobbiamo acquisire il fatto che la conoscenza parte dell'errore e non il contrario. L'errore è un punto di forza per costruire una conoscenza reale. Certo, dobbiamo darci delle basi, ma anche la possibilità di costruire qualcosa di nuovo. Questo atteggiamento di apertura è quindi importante proprio per costruire un patto formativo che permetta ai soggetti di attivare le proprie energie nel rispondere a delle domande legittime, che possono essere di tantissimi tipi.

11. *La Città dei bambini*

Il secondo esempio che voglio portare rispetto al patto formativo fra adulti e bambini consiste nei progetti sulle città dei bambini, ai quali anch'io sto collaborando. In questi casi i bambini diventano soggetti attivi nella progettazione delle città, del contesto urbano. Sono particolarmente interessanti gli organismi rappresentativi dei bambini: in proposito c'è qui vicino Fano, che ha promosso un'esperienza pilota nel suo genere. È interessante ragionare sui Consigli comunali dei ragazzi, ma non perché i bambini scimmiettano i politici. Peraltro credo che i bambini siano proprio gli ultimi a volere questo: nelle indagini sulle figure sociali che i giovani preferiscono al primo posto ci sono sempre gli scienziati, seguiti peraltro dagli insegnanti, mentre in fondo alla classifica ci sono i sindacalisti e ancora più sotto i politici. Se però è chiaro che i bambini non amano i politici, sarebbe un dramma se non amassero la politica, perché si aprirebbe una crisi di collaborazione e partecipazione. Il Consiglio comunale dei ragazzi diventa allora un tipo di patto formativo: si stabilisce la regola che i giovani possono presentare i loro progetti e i grandi debbono operare affinché tali progetti diventino delle realizzazioni concrete per vivere meglio la città. Ecco, questo è un modo concreto di gestire il conflitto, anche generazionale, dando ai bambini la possibilità di mettersi in gioco, di far valere le loro competenze. In questo modo essi imparano la complessità del nostro vivere sociale, ma imparano anche a dire la loro, a voler essere ascoltati. Potranno così diventare dei protagonisti, dei cittadini. È questa

una tipica esperienza di alleanza fra le generazioni per costruire qualcosa di migliore ed aiutare le nuove generazioni ad imparare qualcosa di utile per la collettività.

12. *Due conclusioni*

Ora vorrei concludere il mio discorso ritornando su due concetti importanti. Il primo è la fondamentale necessità della formazione adulta: tutto questo deve assolutamente passare attraverso degli adulti più consapevoli di loro stessi, che abbiano una forte responsabilità verso la propria crescita personale, che abbiano la voglia e la curiosità di imparare ancora, di crescere, di formarsi. È una grande sfida, perché è assurdo che ci si occupi pochissimo o per niente della propria formazione, quando in realtà sarebbe il momento per farlo, perché finalmente si supera l'età in cui di tale formazione si sono occupati gli altri. Il recupero di questa responsabilità è la sfida che aiuterà anche i ragazzi. Mi ha molto colpito una frase di cui non ricordo l'autore: "se uno si guardasse veramente dentro, gli passerebbe la voglia di aiutare gli altri". Prendiamola come una metafora psicologica e anche un po' provocatoria: è solo aiutando se stessi che si aiutano gli altri. Però è una metafora interessante: troppo spesso rinunciamo a crescere, a migliorarci, ci accontentiamo del poco che abbiamo raggiunto e i cambiamenti ci fanno paura. In questo modo invece ciò che imparo per me stesso diventa una risorsa anche per gli altri. Nessuno si sognerebbe di insegnare l'uso del computer se non lo sa usare. Ecco, questo nuovo modo di educare è centrato sulla capacità dell'educatore di vivere una positiva esperienza di crescita: come diceva Tolstoj, "nessuno può educare gli altri se non educa anche se stesso".

Vorrei infine riprendere il tema del conflitto per fare un omaggio ad una personalità italiana che purtroppo abbiamo perso e che senz'altro tornerà a calcare idealmente questa chiesetta quando verrà Guglielmo Minervini. Mi riferisco a monsignor Tonino Bello, una grande presenza che abbiamo avuto. Sulla pace egli diceva queste parole: "A dire il vero, noi non siamo molto abituati a legare il termine 'pace' a concetti dinamici. Raramente sentiamo dire: 'quell'uomo si affatica in pace', 'lotta in pace', 'strappa la vita con i denti in pace'. Più consuete nel nostro linguaggio sono invece le espressioni: 'sta seduto in pace', 'sta leggendo in pace', 'medita in pace' e ovviamente 'riposa in pace'. La pace insomma ci richiama più la vestaglia da camera che lo zaino del viandante, più il conforto del salotto che i pericoli

della strada, più il caminetto che l'officina brulicante di problemi, più il silenzio del deserto che il traffico della metropoli. Occorre forse una rivoluzione di mentalità per capire che la pace non è un dato, ma una conquista; non un bene di consumo, ma un prodotto di un impegno; non un nastro di partenza, ma uno striscione di arrivo. La pace richiede lotta, sofferenza, tenacia. Esige alti costi di incomprensione e di sacrificio, rifiuta la tentazione del godimento, non tollera atteggiamenti sedentari, non annulla la conflittualità, non ha molto da spartire con la banale vita pacifica, non elide i contrasti, espone al rischio di ingenerosi ostracismi, postula la radicale disponibilità a perdere la pace per poterla raggiungere”¹².

NOTE

¹Vedi AA. VV., *L'arte del conflitto*, Edizioni Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche, 1997.

²Vedi M. Klaus, *Dove comincia l'amore*, Boringhieri, Torino 1998; D. Novara-D. Miscioscia (a cura di), *Le radici affettive dei conflitti*, La Meridiana, Molfetta 1998.

³Vedi T. Gordon, *Genitori efficaci*, La Meridiana, Molfetta 1998, pag.95.

⁴Vedi P. Watzlawick, *Change*, Astrolabio, Roma 1972.

⁵D. Novara, *L'ascolto si impara*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1997.

⁶S. Castelli, *La mediazione*, Cortina, Milano 1995.

⁷B. Spock, *Il bambino, come si cura e come si alleva*, Sonzogno, Milano.

⁸C. Pallemberg, *La crociata dei bambini*, Mondadori, Milano 1983.

⁹P. Tabet, *La pelle giusta*, Einaudi, Torino 1997.

¹⁰In P. Sartori-P. Sculari (a cura di), *Adulto e bambino. Una relazione per crescere*, Marsilio, Venezia 1989, pag. 155.

¹¹In P. Legrenzi-V. Girotto (a cura di), *Psicologia e politica*, Cortina, Milano 1996, pag. 143 e sgg.

¹²T. Bello, *Alla finestra la speranza*, Paoline, Alba 1991, pag. 64-65.

ANGELA DOGLIOTTI MARASSO

Centro Studi di ricerca per la Pace "Domenico Sereno Regis"
Segretaria del Movimento Nonviolento

**I patti non scritti delle donne.
Resistenza civile e attraversamento dei conflitti
in alcune esperienze degli ultimi decenni**

*Conferenza tenuta il 12 dicembre 1997
presso la Scuola di pace "Vincenzo Buccelletti" di Senigallia*

1. *Rapporto donna-guerra*

Il titolo della lezione di questa sera è complicato, ma vuole semplicemente indicare una direzione di ricerca, quella di alcuni percorsi femminili nel tentativo di praticare una trasformazione nonviolenta dei conflitti. Il filo conduttore di queste serate è quello dei patti. Che tipo di patti si possono stabilire per superare la violenza del conflitto distruttivo, e in primo luogo della guerra, che è un po' il paradigma del conflitto distruttivo?, e cosa c'entrano le donne in tutto questo?.

Cercherò con voi di rispondere a queste domande. Credo che un grande contributo venga dall'esperienza dei movimenti per la pace, che nel nostro secolo hanno affrontato il problema della guerra e del conflitto, non soltanto in termini negativi di una opposizione, ma anche nei termini costruttivi della ricerca di un'alternativa alla guerra. Oggi infatti è diventato più che mai necessario porsi la questione di una gestione nonviolenta dei conflitti, di una difesa che possa essere effettivamente tale, senza essere un'offesa: quella che è stata chiamata difesa popolare nonviolenta, difesa sociale, difesa civile, resistenza nonviolenta, è una scelta fondamentale in questa prospettiva. Senza questa parte costruttiva, il semplice rifiuto della guerra è una bella testimonianza che rischia però di essere abbandonata dai percorsi della storia, i quali hanno purtroppo a che fare anche con tali questioni e devono rispondere ai problemi della difesa.

A questo proposito un grande contributo viene proprio dal movimento delle donne, dal pensiero e da alcune esperienze femminili, che soprattutto nel nostro secolo hanno dato un contributo rilevante e che dovrebbe essere valorizzato. Tale contributo è molto vicino all'altro filone della nonviolenza attiva e può essere altrettanto importante per affrontare in modo nonviolento il conflitto. Ci sono infatti testimonianze di donne che hanno cercato di sostituire patti di pace a conflitti armati, oppure che sono state dentro i conflitti acuti cercando di stabilire tra loro patti che attraversassero i confini, che creassero dei ponti tra le parti, che ponessero le pietre basilari per la costruzione di una pace vera.

Mi propongo di rintracciare qui qualche elemento di questi percorsi. Ritengo però importante partire da una riflessione preliminare sul rapporto tra donna e guerra. Bisogna mettere in discussione quello che mi pare sia uno stereotipo, secondo il quale le donne sono viste solo e sempre come vittime della guerra, come estranee alla stessa. Se certamente è vero che le donne sono in gran parte vittime della guerra, un dominio che tipicamente

non appartiene loro, è anche vero che molto spesso le donne sono state vittime quanto meno collaboranti, o comunque sono state madri di soldati, in qualche modo collaboranti con il sistema militare.

Anche il concetto della estraneità mi pare quanto meno ambiguo. Le guerre contemporanee, quelle del nostro secolo, sono state “totali”, hanno coinvolto tutte le popolazioni civili e nessuno può considerarsi estraneo ad esse. Nel momento della guerra i fronti non sono così distinti e tutti sono coinvolti, comprese le popolazioni civili e quindi anche le donne. E anche nei momenti di pace, come oggi, ben difficilmente si può essere estranei: sappiamo bene infatti quale parte abbiano nella vita e nella politica estera dei vari Stati le spese per gli armamenti e per la preparazione della guerra. Il concetto di estraneità è ambiguo anche perché conferma una visione delle donne come soggetti eminentemente privati: esse sono estranee alla guerra perché sono estranee alla cosa pubblica. Io credo che questa idea non ci serva e vada messa in discussione.

Occorre invece una riflessione sulla guerra e sul sistema militare fatta con l’ottica di chi può avere in merito uno sguardo diverso, e forse anche maggiori esperienze di gestione diverse dei conflitti, perché ha sedimentato una cultura che lo consente. Le donne devono perciò comportarsi non con estraneità ma con un’assunzione di responsabilità. Vorrei proporvi pertanto alcune esperienze in questo senso, partendo da due figure di donna poco conosciute, che all’inizio del nostro secolo hanno lottato contro la guerra, cercando strumenti alternativi per dirimere le controversie internazionali. Mi riferisco al pacifismo giuridico di Bertha von Suttner ed alla costruzione di un movimento di donne per la pace da parte di Jane Adams. Da qui partiremo per ragionare su alcune esperienze più vicine a noi, che sono state fatte da gruppi di donne in diverse parti del mondo.

Le due donne che ho citato sono vissute tra la fine del secolo e la prima metà del Novecento: una è più solitaria, mentre l’altra ha cercato di creare un movimento, un partito. Bertha von Suttner, nata nel 1843 a Praga, fu soprattutto un’attivista per la pace e scrisse un romanzo pacifista dal titolo “Abbasso le armi”. Il romanzo ebbe un grande successo e la portò in seguito a tenere in vari luoghi diversi incontri e conferenze per la pace. Vorrei leggersi la seguente pagina, che trovo straordinariamente attuale. Potremmo pensare sia stata scritta oggi, mentre invece è stata scritta nel 1908. “Cosa fanno le associazioni per la pace? Cosa dicono i pacifisti? Questi interrogativi imperversano intorno a noi all’affacciarsi del periodo soprav-

venuto, a partire dagli avvenimenti dei Balcani, pieni di latenti pericoli e anche di aperte minacce di guerra. Ci vogliono incoraggiare con queste domande ad azioni di salvezza, o ci vogliono semplicemente schernire? Tutte e due le cose sono fuori luogo, dal momento che azioni incisive nelle quotidiane controversie politiche sono al di fuori della nostra sfera giuridica. Dobbiamo forse, ad esempio, con una riunione di protesta a Vienna o a Berna impedire alle teste calde serbe di armare bande? Così come ancora oggi è organizzata, o meglio disorganizzata, la nostra Europa, lo scoppio di una conflagrazione è possibile in ogni istante. Proprio perché è così, e perché i pacifisti lo sanno, i loro sforzi vanno nel senso di dare un altro fondamento all'intero sistema dei rapporti tra i popoli. Il mondo civilizzato ha bisogno di un edificio più sicuro contro gli incendi, ma finché esso persevera nel fare tetti di paglia e nel versare per di più petrolio sugli impianti di legno, esso sarà per forza preda delle fiamme. Quando poi le fiamme guizzano, è troppo tardi per chiamare in aiuto i tecnici della sicurezza. E allora non è neppure giusto schernirli, perché i loro mezzi non servono a niente, anzi quei mezzi non sono neppure stati usati. Se ci fosse già un'Europa unita che non costruisce le fortezze e pone limitazioni doganali tra i suoi Paesi, che avesse proclamato come massimo fondamento etico dei popoli l'abolizione della violenza, della difesa personale e del diritto di conquista, allora tutti gli odierni pericoli non ci sarebbero, e allora anche ogni ulteriore movimento per la pace sarebbe superfluo".

2. Esempi di donne pacifiste

Credo che questo testo potrebbe essere scritto oggi, perché periodicamente, quando siamo nell'imminenza di conflitti, i pacifisti si sentono chiedere dove erano e cosa facevano, come se le guerre fossero responsabilità di chi le avversa. Molti spunti e parole di questo testo richiamano situazioni che sono tuttora estremamente attuali. Il progetto di Bertha von Suttner era una sorta di pacifismo giuridico di tipo prevalentemente istituzionale, con l'idea cioè di creare delle organizzazioni che potessero in qualche modo presiedere la risoluzione pacifica delle controversie. Infatti partecipò ad alcune conferenze per la pace, ad esempio quella di Berna del 1892, in cui si pose la questione della soluzione dei conflitti attraverso l'arbitrato, della creazione di una Corte internazionale di Giustizia, del problema del disarmo, tutte questioni che poi progressivamente e poco per volta furono realizzate negli anni successivi, anche se con grandissimi

limiti. Questo versante del pacifismo è oggi identificabile con quello che propone una riforma dell'ONU affinché divenga ONU dei popoli, cercando cioè di trovare degli strumenti a livello giuridico-istituzionale per regolare le controversie internazionali. La penultima Marcia per la Pace Perugia-Assisi si svolse all'insegna di questa tematica.

Bertha von Suttner propone queste idee già all'inizio del secolo, partecipa a conferenze internazionali, conosce Alfred Nobel e gli suggerisce di istituire un Premio per la Pace, che poi lei stessa otterrà nel 1905, dopo aver percorso il mondo in lungo e in largo per diffondere le sue idee e la sua attività per la pace, cercando spazi nella cultura politica e tentando di proporre un modello di soluzione delle controversie su quel piano.

L'altra figura a cui mi riferivo è Jane Adams, riformatrice sociale statunitense, femminista e pacifista. Nel gennaio del 1915 convocò negli Stati Uniti un meeting femminile per la pace, durante il quale fu fondato un partito chiamato "Woman's Peace Party" (Partito delle Donne per la Pace), con l'intento di unire le donne contro la guerra. Questo movimento raccolse migliaia di aderenti. Nell'aprile 1915, sulla scia di questi consensi, organizzò e presiedette a L'Aja il Congresso internazionale delle donne pacifiste, che muoveva i suoi passi su altri piani rispetto alle proposte del pacifismo giuridico. Si poneva ad esempio la questione dell'educazione dei bambini, del rispetto delle nazionalità, del suffragio femminile. Veniva individuato un legame tra mancanza di cittadinanza femminile, soggezione delle donne e trionfo del militarismo. Frutto di questo Congresso sarà poi un Comitato permanente di donne per la pace, che nel 1919 prenderà il nome di Lega internazionale delle donne per la pace e la libertà: questo organismo è tuttora esistente (fino a qualche anno fa la sede centrale era in Svizzera) e continua a promuovere iniziative in questo senso. Si evidenzia così una riflessione autonoma delle donne sulla pace, nonché la ricerca di strade diverse, non più solo istituzionali ma anche costruite attraverso un movimento dal basso. Anche Jane Adams ebbe il Premio Nobel nel 1931.

Ci sono altre figure femminili che nel corso del nostro secolo si sono impegnate per la pace. Vorrei però solo dare alcuni flash di riferimento dei percorsi. Nel nostro secolo l'esperienza centrale delle due guerre, dell'atomica e di conflitti devastanti ha riproposto il tema in modo drammatico. È importante far emergere quelle esperienze di resistenza anche non armata che sono avvenute durante la seconda guerra mondiale: siamo abituati a pensare al partigianato, che però non è stata l'unica esperienza significativa

di resistenza al nazifascismo. Ci sono state altre forme di resistenza non armata di cui sono state per gran parte protagoniste le donne, che per il loro tipo di vita avevano maggiori difficoltà a lasciare casa e famiglia per andarsene sulle montagne a far parte di una banda partigiana, mentre più agevolmente potevano svolgere un'attività di tutela dei perseguitati, di sostegno agli ebrei, di assistenza ai soldati sbandati che cercavano di sfuggire alla cattura ed alla prigionia in Germania.

La storiografia deve essere rinnovata anche in questo senso: occorre un'ottica che introduca nuovi concetti, come quello di resistenza civile, per vedere certi fatti che altrimenti lo strumento storico non sarebbe sufficiente a cogliere. Tali fatti possono così essere valorizzati come è giusto che siano, rivalutando il ruolo e la presenza delle donne attraverso questo allargamento del concetto di resistenza.

Più recentemente ci sono state alcune esperienze di gruppi di donne che hanno operato in situazioni di conflitto acuto con modalità estremamente nuove ed interessanti. Queste esperienze sono molteplici e riguardano le donne irlandesi e quelle nordiche, la lotta contro i missili in Inghilterra ed i movimenti in India, le madri cecene e altro ancora. Anche a questo proposito vorrei prendere due esperienze per capire quale tipo di approccio hanno proposto ai conflitti per stabilire un patto che consentisse di operare una loro trasformazione in senso nonviolento. La prima esperienza che vorrei citare è quella delle madri argentine, che sono un po' il modello di riferimento, mentre l'altro riguarda le donne in nero, che nelle loro varie esperienze hanno portato avanti questo modello, adattandolo e modificandolo a seconda delle situazioni. Credo che anche qui ci siano donne che hanno partecipato direttamente a questo tipo di attività.

Che cosa hanno dunque in comune queste esperienze? Credo innanzi tutto che ridefiniscano la sfera pubblica e l'azione politica. Cosa sono state ad esempio le donne argentine? Nel 1976 a Buenos Aires c'è la dittatura dei colonnelli e il drammatico fenomeno dei desaparecidos: ebbene, queste donne - che sono madri, mogli, sorelle e a volte nonne delle persone scomparse - si riuniscono nella piazza centrale, sfilano con in testa un fazzoletto bianco sul quale viene scritto il nome del congiunto scomparso, hanno in mano delle candele accese, portano delle fotografie dello scomparso. Esse partono da una sofferenza personale, privata, da un caso individuale, si presentano come madri o nonne, definendosi quindi con un'identità quotidiana, ma subito, nell'azione che compiono, trascendono

il loro caso particolare, o meglio lo fanno diventare un fatto politico, che riguarda tutti, che riguarda i rapporti di potere nella società argentina, un problema generale e collettivo come la violazione dei diritti umani. La mancanza di democrazia diventa denuncia contro la dittatura, perché scelgono un luogo pubblico, la piazza, che non è usuale con la loro collocazione di madri. Un forte elemento relazionale della loro sfera privata si fonde quindi con questo aspetto pubblico, trasformando la loro in un'azione politica.

Sulla vicenda vorrei leggere due righe di Sara Ruddick, una femminista pacifista americana che ha scritto cose molto belle sull'esperienza di queste madri argentine: “Nella loro protesta queste donne realizzano ciò che tradizionalmente ci si attende dalla maternità, ma allo stesso tempo lo contrastano. Traducono i simboli della pratica materna in un discorso politico. L'amore protettivo, l'individualità nella simbiosi, la promessa della nascita e la duttilità della speranza, l'insostituibile tesoro della vulnerabilità dell'essere corporeo, affermazioni convenzionali del lavoro materno, vengono tradotte pubblicamente da donne che chiedono a chi le governa che si assuma le responsabilità dei crimini commessi. Molte di quelle donne seppero veramente andare oltre se stesse, intellettualmente, politicamente, emotivamente, ma non trascesero la loro perdita personale, anzi l'individualità della sofferenza fu la radice e la fonte emotiva della loro protesta. È agendo su questa individualità che esse hanno esteso la pratica materna fino a comprendervi solidarietà e protezione verso qualsiasi persona la cui vita sia sconvolta dalla violenza”.

Le madri argentine sono presenti anche oggi come movimento organizzato, perché anche dopo la caduta della dittatura hanno continuato a chiedere che fossero perseguiti i responsabili di questi crimini che furono le sparizioni. Esse hanno anche dei giornali e in Italia ne esce uno (mi pare si chiami “Sima”) che è l'organo di un gruppo di sostegno delle madri argentine.

3. Donne in nero: un'esperienza anche italiana

Le donne in nero si riferiscono in parte a questo modello. A Gerusalemme iniziano le prime manifestazioni di queste donne israeliane, che decidono di andare sulla piazza e restare lì, in silenzio e vestite di nero, contro l'occupazione dei territori da parte dello Stato di Israele. Sentono di poter esprimere una presa di distanza, una dichiarazione di non complicità, ed

usano a loro volta dei simboli privati: il nero è il simbolo del lutto ed il silenzio richiama un'imposizione sociale subita. Qui la situazione è però rovesciata, perché i fatti politici si pongono pubblicamente: il lutto diventa denuncia pubblica ed il silenzio è un codice inusuale per trasmettere un messaggio di ribellione ad uno stato di cose dal quale ci si vuole dissociare. La loro azione è molto significativa, perché rappresenta una parte di un paese in conflitto che si separa dal proprio contesto di appartenenza, lo Stato di Israele, e si pone come coscienza critica, come ponte verso l'altra parte.

Le donne in nero si pongono come terza parte e questo è appunto un fondamentale modo nonviolento di articolare il conflitto. Assumere un ruolo di terza parte significa rompere la rigidità dei blocchi contrapposti e creare maggiori possibilità di dialogo e di contatto. È molto importante avere coscienza di questo, perché spesso noi possiamo diventare delle terze parti. Ricordiamo ad esempio il ruolo importantissimo che ebbero i movimenti di protesta sorti negli Stati Uniti per fermare la guerra del Vietnam. Le manifestazioni delle donne in nero furono certamente un grande shock per molti israeliani, tanto che esse furono considerate quasi un corpo estraneo, delle traditrici non più appartenenti alla comunità israeliana. Ma la loro funzione di ponte fu molto importante, perché consentì alle donne palestinesi di rispondere, di trovare un aggancio, di accogliere questo segnale: tra le due parti si svilupparono così dei legami che riuscirono ad attraversare dei confini molto rigidi e a dare il via ad un vero e proprio processo di costruzione della pace dal basso.

Questo significa che le donne israeliane si sono assunte la loro parte di responsabilità, svolgendo un ruolo critico all'interno della loro comunità. Esse hanno importato il conflitto all'interno del proprio gruppo, anziché esportarlo all'esterno. La ricerca di Franco Fornari, al pari di una lunga serie di ricerche compiuta al riguardo, ci insegna che alla base della formazione dell'idea stessa del nemico sta un meccanismo di proiezione all'esterno del conflitto. L'idea di nemico è un meccanismo di difesa che si crea perché non si tollera il conflitto all'interno, che sarebbe distruttivo, ed è necessario esportarlo. E Fornari dice che l'unico modo per poter contrastare questa situazione è reimportare il conflitto all'interno e, naturalmente, imparare a gestirlo in modo non distruttivo.

Mentre dunque le donne israeliane hanno effettuato questa operazione, dall'altra parte le donne palestinesi non si sono fermate in una posizione

passiva di vittime ed hanno accolto la mano tesa delle donne israeliane, assumendosi una corresponsabilità nella costruzione della pace. Anche loro sono così divenute una terza parte, accettando di entrare in dialogo quando l'operazione sembrava estremamente difficile.

Tale processo presuppone molte cose, ad esempio la capacità di un riconoscimento reciproco, o quella di accettare anche le differenze reciproche, di ascoltare le ragioni dell'altro e di saper comunicare le proprie, di praticare un processo di cooperazione per trasformare il conflitto in modo non distruttivo. Insomma, di trovare dei pezzi di strada da fare insieme, quelli che Pontara chiama dei "fini sovraordinati", cioè degli obiettivi comuni per raggiungere i quali sia necessaria la collaborazione. Avviene in questo modo una trasformazione del conflitto che ne contiene gli elementi distruttivi. Questo implica anche la capacità di andare oltre il rigido modello di oppressione e subordinazione per vedere invece le relazioni e quindi anche la possibilità di trasformazione, partendo dal presupposto che nessun potere è così forte da potersi reggere se non ha anche il consenso di chi vi è sottoposto. Non a caso, le strategie nonviolente sono quelle della disobbedienza civile, della dissociazione, dell'obiezione di coscienza, cioè della sottrazione di potere come strumento per mettere in discussione un potere illegittimo.

Tutto questo significa praticare un altro modello di gestione dei conflitti, che cerca strade e modelli di difesa differenti. Mi sembra che questo approccio al conflitto sia abbastanza strettamente collegato all'elaborazione che è avvenuta nel pensiero delle donne, secondo la quale il mondo si pensa in una duplice prospettiva e contiene in sé l'idea del limite e quindi la necessità di gestire il conflitto in modo che non sia distruttivo ma sappia salvaguardare le parti, che sia attento al contesto ed alle relazioni.

Un'esperienza analoga a quella delle donne in nero di Gerusalemme è avvenuta a Belgrado, dove a partire dall'ottobre 1991 alcune donne serbe hanno deciso di assumere gli stessi atteggiamenti per lottare contro una guerra che dilaniava ormai l'ex Jugoslavia. Esse scrivevano: "non abbiamo fermato la guerra, ma neppure siamo cadute nell'impotenza e nella rassegnazione". Avevano cioè fatto quello che era in loro potere per esprimere un rifiuto della guerra e la loro solidarietà con chi era al di là dei confini. E scrivevano ancora: "ci sentivamo vicine dall'una e dall'altra parte alla linea di scontro". Mi sembra che questo evidenzi il passaggio dall'estraneità all'assunzione di responsabilità, che si realizza costruendo reti di relazioni,

cercando dei percorsi comuni, valorizzando le differenze, individuando spazi propri e diversi rispetto a quelli della politica tradizionale ma al tempo stesso efficaci e visibili, come sono appunto la piazza, i collegamenti internazionali e così via.

Vorrei concludere il mio discorso con una nota di attualità che deriva dalla riflessione su queste esperienze. Mi riferisco alla reiterata ed ora più concreta proposta di servizio militare femminile. Mi chiedo se l'accesso delle donne all'esercito sia un passo di emancipazione o non sia piuttosto un segnale di adeguamento ad una modalità di relazione e ad una cultura del militarismo che non mi pare ci appartenga. Credo che la cittadinanza femminile, per essere piena, non abbia bisogno di ripercorrere le vie di questo modello dei diritti umani e universali dell'uomo e del cittadino armato che è stato inaugurato dalla Rivoluzione francese. Credo invece che possa affermare e proporre modelli anche difensivi che sono più vicini all'esperienza delle donne, come quelli della difesa civile, non armata e nonviolenta, che sono poi quelli proposti nelle riflessioni più avanzate del movimento per la pace e dei movimenti nonviolenti, i quali hanno cercato di proporre un'alternativa costruttiva alle reali questioni della difesa. Su questo naturalmente possono anche esserci opinioni diverse.

Vorrei concludere con l'ideale metafora di un approccio creativo al conflitto e di una concezione nonviolenta del potere che è contenuta in un aneddoto pronunciato nel 1971 da Fanny Lou Hammer, un'attivista per i diritti civili delle donne nere, di fronte all'Associazione nazionale per il progresso della gente di colore. Ella disse: "Vorrei raccontarvi, per chiudere, la storia di un vecchio. Era un vecchio saggio e sapeva rispondere a domande alle quali era impossibile per gli altri trovare una risposta. Così un giorno due giovani dissero: 'Oggi vogliamo giocare a questo tipo un brutto scherzo. Prenderemo un uccello e lo porteremo al vecchio, e poi gli chiederemo: "È vivo o morto ciò che teniamo in mano?". Se ci risponderà "morto", lo rimetteremo in libertà; ma se ci risponderà "vivo", lo uccideremo'. Così andarono dal vecchio e gli chiesero: 'È vivo o morto ciò che teniamo nelle nostre mani?'. Il vecchio li guardò, sorrise, e poi rispose: 'La sua sorte è nelle vostre mani'".

GUGLIELMO MINERVINI

Sindaco di Molfetta

Il patto di convivenza civile nelle città

*Conferenza tenuta il 16 gennaio 1998
presso la Scuola di pace "Vincenzo Buccelletti" di Senigallia*

1. *Premessa*

Ringrazio per avermi dato questa occasione, che per quanto mi riguarda ha già fornito spunti di arricchimento con la parte svolta nel pomeriggio, quando abbiamo incontrato il Sindaco di Senigallia, alcuni amministratori e gli animatori della Scuola di Pace. Ritengo infatti molto importante confrontare le esperienze, perché studiare le differenze tra i diversi itinerari consente di arricchirsi e di riscoprire meglio il senso della propria identità. La radice autentica della tolleranza non sta nel rifiuto del rapporto o della esistenza dell'altro, ma nella possibilità che attraverso un confronto io possa percepire in maniera più consapevole la mia identità. E credo che questo valga anche per le città.

Vorrei ripercorrere alcune riflessioni che mi pare di cogliere nella mia esperienza concreta di lavoro all'interno delle istituzioni e più in generale nell'ascolto della mia comunità cittadina. Già oggi si parla poco di città; le telecamere sono più concentrate sulla struttura formale delle esperienze amministrative. Si parla quindi molto di sindaci, di amministratori, della trasformazione dei rapporti tra comunità locali ed amministratori, di come le nuove regole stiano modificando alcune fondamentali dinamiche. Tutto questo è importante per capire il cambiamento che la politica sta subendo.

Ma più ancora di questo, alla luce dei profondi mutamenti di questa fine di millennio, stanno cambiando proprio le comunità, le città. Di queste si parla pochissimo, sempre meno, nonostante costituiscano organismi complessi e straordinariamente vitali. Ascoltare, osservare le città, significa in qualche modo percepire la loro lunga durata. Le città italiane hanno prevalentemente alle spalle una storia ricchissima e densa, un itinerario molto articolato che è costretto oggi a misurarsi con le spinte e le sollecitazioni di questo tempo. Le città si vedono così sollecitate a ridisegnare l'intera struttura, costrette a ridefinire la loro identità - esattamente come ciascuno di noi, come se si trattasse di un organismo singolo - rispetto al futuro che incombe imminente. È allora interessante cercare di capire quale grammatica tenta di perimetrare questo organismo così complesso. Ritengo sia un tema su cui dovremmo riflettere di più.

Attraverso quali linguaggi è possibile ascoltare i palpiti che stanno ridisegnando le città? Quali sono le sfide che stanno vivendo? E dove stiamo andando, verso quali scenari si dirige ciascuna specifica città? Senza questa capacità di ascolto è facile sbagliare. Le nostre città hanno vissuto un rapporto molto conflittuale con la modernizzazione. La fase più recente

ha uniformato per molti versi i destini, rendendo quasi omologhi i futuri e annullando in questo senso il bisogno di una specifica identità. La rimozione dei pezzi di storia dalle nostre spalle è stata ad un certo punto resa quasi naturale, perché non era necessario ridefinire il proprio itinerario a partire dalla vocazione, dalla storia, e tutto sembrava omologarsi in un'unica sorte, in un unico possibile esito. Mi pare che oggi in tempo di globalizzazione questo non sia più scontato: si sta ad esempio tornando a parlare di competizione tra le città - la competizione cooperata nell'ambito dei territori - della necessità di rimodellare scenari di sviluppo e di programmazione economica a partire dalle energie che hanno innervato le singole realtà municipali. In altre parole, le città stanno tornando ad essere, a partire dal loro specifico itinerario, il centro della costruzione della convivenza civile.

In questo senso mi pare importante suggerire un percorso di ascolto. Si tratta di una sorta di grammatica, di pentologo se volete, con cinque regole di base, per capire quali siano gli elementi attraverso cui è possibile cogliere e ridefinire il patto di convivenza che caratterizza le nostre città. Tutti quanti dovremmo imparare ad ascoltare, in una sorta di intimità con lo spazio urbano che ritma la nostra vita, molto spesso senza la nostra consapevolezza.

2. Non una, ma cento, mille città

La mia città ha 66 mila persone ed è quindi un organismo molto complesso. Benché vista dall'esterno possa sprigionare alcuni elementi comuni abbastanza articolati, c'è una prima cosa che mi è sembrata immediatamente evidente e che tutti dovremmo cominciare ad interiorizzare con molta laicità, tolleranza e senso di rispetto delle differenze: quando parliamo di città bisognerebbe sempre usare un margine di attenzione e premura, perché in ogni città non ce n'è una sola, ma ci sono cento, mille città. Dovremmo allora imparare a cogliere le cento città che convivono all'interno dello stesso spazio urbano. È un esercizio di approssimazione molto difficile, perché ciascuno è indotto a totalizzare il proprio spazio urbano - quello che abita e frequenta, quello con cui interagisce quotidianamente, quello che conosce, quello che entra nella sua intimità fino a diventare spontaneo, quasi invisibile - ed è portato a dilatare questo frammento fino a farlo coincidere con l'idea stessa di città, fino ad allineare questa sua percezione con la totalità urbana e con l'intero spazio sociale,

cioè con la comunità. Pensate a ciò che questo genera, a quante volte i conflitti all'interno di uno spazio urbano siano determinati proprio da questa specie di dilatazione dell'immaginario! I propri interessi, bisogni, ansie e desideri sono percepiti come coincidenti con la totalità e si ha una difficoltà a misurarsi con i bisogni, i desideri, le ansie e le istanze altrui. Quanto è difficile comporre queste parzialità che presumono di rappresentare la totalità! Quando si crea una zona pedonale, ad esempio, ci sono molte parzialità che entrano in contatto: una è quella dei commercianti, che sono portatori di interessi specifici importantissimi per la vita della città. Essi spesso entrano in conflitto con tante altre parzialità: pensate a quella, non ascoltata né rilevabile, dei portatori di handicap o dei bambini, o pensate alla città invisibile degli anziani! Sono tante le città che convivono e bisognerebbe fare degli esercizi di educazione alla differenza degli spazi urbani per riuscire ad immaginare, percepire e frequentare le "città" lontane, quelle che neppure pensiamo esistano e che invece palpitano all'interno della stessa realtà urbana.

Credo che il compito della politica sia portare alla luce queste "città" nascoste, ovvero il conflitto determinato dalla necessità di comporre le diverse esigenze, in modo da trovare una sintesi il più possibile giusta, che includa le varie istanze. Bisogna fare in modo che ciascuno si educi a rispettare ed a cogliere la necessità che l'altro sia tutelato in tutta la sua diversità. Quanto è difficile questo! Quanti conflitti correlati a questa distorsione nella percezione della città oggi esplodono quasi quotidianamente, come espressione di intolleranza! Nella mia città una delle recenti realtà con cui è difficile entrare in contatto è quella delle sempre più diffuse "residenze senza cittadinanza": ormai diverse centinaia di immigrati vivono a Molfetta senza nemmeno ottenere il riconoscimento anagrafico della loro cittadinanza. Poiché la mia città ha una consistente e lunghissima storia di emigrazione, siamo passati da una condizione di cittadinanza senza residenza ad una di residenza senza cittadinanza. C'è quasi un rovesciamento in termini di diritti. Eppure noi sappiamo che centinaia di immigrati si sono inseriti di fatto nella nostra struttura economica e sociale, addirittura fino al punto di cominciare a produrre forme di cultura. Una delle esperienze più interessanti risale a due anni fa, quando abbiamo colto il bisogno di alcuni di loro di vivere assieme il periodo del ramadan. Essi cominciano a diventare una presenza tangibile per la città, ma è molto difficile portare allo scoperto questa realtà e commisurarla ad altri bisogni sociali.

La prima grammatica per dare un senso compiuto al patto di convivenza risiede dunque nell'idea che in uno spazio urbano esistano molte differenze e non una sola città, tanto che dovremmo abituarci a parlare al plurale, dicendo "le città di Molfetta" o "le città di Senigallia".

3. La città e le relazioni

Una seconda regola emerge da questo esercizio di ascolto della città: non esiste soltanto una città materiale. Il nostro senso comune è solito fare riferimento all'insieme di abitazioni e palazzi storici o più moderni, a strade e spazi verdi, alla trama dei servizi, alle scuole, e così via. Quando parliamo di Senigallia intendiamo molto spesso riferirci all'insieme delle strutture fisiche che nella loro configurazione assolutamente unica definiscono la città. Ebbene, dentro questo tessuto di elementi fisici esiste una rete di relazioni che configura una comunità e che interagisce continuamente con la città materiale. Esiste quindi una città sociale, ed esistono fittissime relazioni tra l'insieme degli spazi fisici e l'insieme delle relazioni fra le persone: è una trama estremamente intricata, che è difficilissimo frequentare. Quando si fa un intervento di trasformazione del territorio - costruendo un teatro, un giardino, un parco, un'area verde - si interviene nel modo con cui le persone entrano in relazione.

Sarebbe interessante indagare sul verbo "pianificare", perché le città prima non sorgevano per gesti di pianificazione programmata ma per continue interazioni tra le comunità, gli spazi di relazioni sociali e le trasformazioni che queste relazioni inducevano. Non c'erano documenti, se non da un certo punto in poi. Ogni pianificazione in qualche modo punta ad incidere sulla qualità delle relazioni ed è importantissimo cogliere le relazioni che intercorrono tra la trasformazione fisica ed il modo con cui le persone entrano in contatto ed interagiscono.

Sono cose molto teoriche. Io le ho capite in maniera profonda ascoltando dei bambini: stavamo ponendoci il problema di come fare in modo che la progettazione di alcuni spazi della città considerasse anche istanze normalmente ritenute irrilevanti, come quelle appunto dei bambini. Per tale ragione abbiamo chiesto ad un gruppo di bambini di aiutarci a disegnare un parco, per il quale era in corso un processo di dequalificazione dovuto al fatto che non si interveniva ormai da tantissimi anni. La procedura tradizionale sarebbe stata ovvia: conferimento di un incarico, redazione di un progetto e appalto. L'ascolto di questa città rappresentata dai bambini ci ha

dato la consapevolezza di come sia importante l'organizzazione dello spazio fisico nella qualità delle relazioni sociali che si instaurano. Ad esempio, i bambini ci hanno fatto capire che panchine troppo distanziate avrebbero impedito ai nonni che accompagnavano i bambini di parlare tra di loro. Era questo uno dei motivi della scarsa frequenza al parco. I bambini ci hanno dunque suggerito di avvicinare le panchine, mettendole in modo che i vecchietti potessero formare dei capannelli, perché è consuetudine per gli anziani fermarsi insieme mentre i bambini giocano.

Inoltre i bambini ci hanno fatto capire l'importanza della disposizione dei giochi per tener conto delle esigenze delle diverse fasce di età. Quando noi pensiamo ad un parco giochi abbiamo un'idea semplificata di una gamma di bisogni in realtà molto differenti, perché i bambini di 3 anni giocano in modo sensibilmente diverso da quelli di 6 anni e ancor più da quelli di 12-15 anni. Questi bisogni sono estremamente articolati, per cui esistono varie esigenze e diversi tipi di parco-giochi: ad esempio, i preadolescenti chiedono più frequentemente spazi e giochi non strutturati, in modo da potersi organizzare autonomamente il gioco, esattamente come facevamo noi quando non avevamo ancora lo spazio della strada interdetto. È sbagliato fare un quartiere il cui spazio fisico non tenga conto della necessità di rinsaldare i legami sociali: penso ad esempio ad un quartiere senza servizi, in cui la pianificazione non abbia previsto una serie di spazi per la realizzazione di strutture commerciali, di servizi pubblici, di punti di aggregazione culturale, o penso ad un quartiere senza piazza. Quanti errori ha compiuto la pianificazione moderna! Quanti scempi sono stati consumati nelle nostre realtà urbane!.

La seconda regola è allora questa: chi interviene e decide deve pudicamente mettersi in punta di piedi ed ascoltare l'intricata rete di relazioni che mette in collegamento lo spazio fisico, cioè la città materiale, con la comunità delle persone che lo vivono, tenendo conto dell'enorme complessità.

4. *L'inconscio della città*

La ricchezza delle città storiche è stata levigata a lungo dal tempo: le città sono uniche perché ricche di simboli in cui la comunità ha racchiuso i valori culturali della propria identità. Gli spazi urbani perdono qualità quando sfuma questa unicità e viene meno la capacità di produrre simboli: piazze costruite ed arredate in un certo modo, angoli che acquisiscono un certo tipo

di decorazione, sono il modo attraverso cui - per dirla con Benjamin - "l'esterno esprime l'interno", cioè l'esteriorità racchiude e esplicita l'interiorità. Ecco allora un'altra regola, la terza: ogni città ha un suo inconscio da frequentare, una parte remota in cui, come nel sacro, è deposta la memoria delle consuetudini che nel corso del tempo sono state forgiate per rispondere alle sfide della storia. Questo inconscio è nascosto non solo negli spazi urbani e nelle forme urbanistiche, cioè nelle architetture, ma è depositato nel dialetto, nel linguaggio, nelle culture.

Una delle forme più rivelatrici di questo inconscio sono proprio quegli spazi sacri dove le vicende e le prove più forti di una città sono state depositate come intoccabili. Ad esempio nella nostra città ci sono ogni anno due momenti in cui l'intera comunità si riversa per strada. Uno di questi è vissuto con incredibile intensità: almeno 50 mila dei 66 mila abitanti escono in strada e l'avvenimento è così sentito da far tornare i nostri concittadini da ogni parte del pianeta (e considerate che Molfetta ha dato all'emigrazione una parte di cittadinanza almeno pari a quella che è rimasta). Mi riferisco alla Fiera dedicata alla nostra santa protettrice, la Madonna dei Martiri. Una statua viene portata per mare e a ridosso della sua navigazione si svolge, come ancestrale memoria della comunità, una sorta di rito di iniziazione: i giovani si lanciano in acqua, rinnovando con questo gesto il rapporto di amore/odio che la città ha intrattenuto con il mare. Di amore perché è ormai da millenni la sua risorsa principale; e di odio perché il mare è il signore dell'imprevedibilità e risucchia le vite umane senza alcuna pietà. Un lunghissimo martirologio ha scandito la storia della nostra città risucchiando innumerevoli vite umane.

C'è allora una sorta di celebrazione simbolica di questo rapporto fra mare e città, che avviene trasferendo nella Madonna dei Martiri questa funzione di superiore protezione. È la donna-madre cui si chiede di mitigare tutte le difficoltà della vita, nella quale vengono riposte tutte le sofferenze e le fatiche della comunità.

Questo si riproduce poi anche nelle diverse storie dei nostri emigranti, nelle esperienze di indicibili difficoltà che hanno vissuto quando all'inizio di questo secolo partirono per paesi sconosciuti: ebbene, dopo avere ricomposto un minimo di terreno saldo per la loro sopravvivenza, essi hanno subito riproposto la festa della Madonna dei Martiri. Come don Tonino, ho fatto una sorta di pellegrinaggio fra le comunità di molfettesi all'estero; pensate che in una frazione di New York ce ne sono quasi 20 mila

e anche loro, come a Buenos Aires ed in altre parti del pianeta, hanno ripreso questo rito di iniziazione con il mare. È come se la cerimonia fosse stata trasposta come forma di protezione anche rispetto alle vicende dell'emigrazione, visto che il mare ricorda il partire, l'andare verso lidi distanti.

Ogni comunità ha il suo inconscio, gli spazi in cui è stata depositata la sua più remota memoria ancestrale. Qui, con ascolto e pazienza, è possibile ritrovare i codici genetici, i valori più intimi della identità culturale. È bellissimo, perché è come se fosse il DNA della città. Molti pensano a queste dimensioni come a qualcosa di arcaico e primitivo, in quanto appartenenti a dinamiche più moderne. In moltissime città si è avuto un fenomeno di secolarizzazione rispetto a queste pratiche, ma oggi sarebbe opportuna una maggiore attenzione, perché la modernità ha prodotto nuovi bisogni di celebrazione della identità e della memoria. A me capita di frequentarne tantissime.

Anche la borghesia più matura ha i propri salotti, dove celebra i suoi riti più inconsci, il riconoscimento di ceto, dove ci si incontra per affermare la propria identità rispetto ad altre condizioni. Nelle città ci sono tanti riti, in numero molto superiore a ciò che pensiamo. Direi che ciascuno di noi, in qualche modo, elabora continuamente nuovi simboli. Abituarsi a leggerli e a frequentarli credo sia una forma piuttosto saggia e matura di conoscenza dello spazio urbano.

5. La città e il suo ambiente

La quarta regola di questo pentalogia riguarda il rapporto tra lo spazio urbano - quello a cui quasi sempre intendiamo riferirci quando parliamo di città, nel senso di parte costruita del territorio - ed il suo habitat, nel senso ecosistemico del termine. Siamo tutti affetti da antropocentrismo, pensiamo che la città sia lo spazio per eccellenza di affermazione della comunità, e quindi dell'uomo. Invece c'è un'interazione estremamente articolata, che solo recentemente sta entrando nelle coscienze di tutti anche sul piano normativo, tra la comunità delle persone, lo spazio fisico edificato ed il territorio. Quest'ultimo è la risorsa prima della comunità: una città nasce su un territorio specifico, il quale poi in qualche modo determina il suo sviluppo, condiziona il suo itinerario. L'intricata trama di relazioni che intercorre tra la città edificata ed il suo territorio costituisce il parto primigenio della comunità, la scelta di uno spazio specifico per insediarsi come collettività.

Occorre dunque un cambio di mentalità: i costi ambientali dello spazio urbano diventano questioni sempre più gravi, costituiscono le emergenze da mettere in cima all'ordine del giorno della politica. Pensate al grande tema dei rifiuti, o alla questione del regime delle acque. Senigallia è una città turistica, in cui credo che il mare costituisca una delle risorse fondamentali da tutelare.

C'è un rapporto ineludibile tra tutto quello che si consuma e tutto quello che l'ambiente può sostenere, che il territorio è in grado di smaltire.

C'è stata una prima fase in cui il territorio costituiva l'unica risorsa - e neppure scarsa, in termini economici - di una comunità; poi, durante la fase espansiva della modernizzazione, è diventato merce, un essenziale elemento di scambio, tra le trasformazioni edilizie e le attività economiche che a quel punto perdevano redditività.

Almeno dalle nostre parti, il territorio è diventato soltanto potenziale spazio edificabile da utilizzare attraverso le scelte di pianificazione.

Ora sta lentamente entrando nella nostra coscienza la percezione che il territorio costituisce invece un utero che ospita lo spazio urbano e che delicatamente va tutelato, conosciuto, ascoltato, frequentato con estrema delicatezza, fino a coglierne gli equilibri più sottili e profondi.

Ormai anche sul piano normativo le leggi tendono ad imporre questo genere di attenzione e a costringere tutti a fare i conti con la parte di città rimossa.

C'è una rivoluzione radicale da compiere: racchiudiamo tutti i nostri scarti in un sacchetto dei rifiuti e pensiamo di liquidare così il nostro rapporto con il territorio, mentre la questione è ineludibile e in futuro saremo sempre più costretti a chiederci quali siano i costi del nostro vivere civile, del nostro patto di convivenza.

Il problema dei rifiuti sta diventando sempre più centrale. Pensate a cosa significhi risolverlo in una città come Milano! Io parlo di una rimozione perché finora era impensabile l'idea che il territorio costituisca uno spazio con cui bisogna intessere rapporti di sostenibilità.

Noi continuiamo ad esportare le nostre eccedenze cercando altri spazi disponibili ad accoglierli.

Qualche anno fa noi ci siamo trovati i rifiuti di Milano a Giovinazzo, da dove partivano per il sud del mondo. In realtà, un delicato ascolto degli equilibri del territorio necessariamente produce un ripensamento complessivo della città.

Dalla conferenza di Rio de Janeiro, ma anche dall'ultima di Kyoto, si intravede un cammino che anche le città si sono ormai date per giungere ad un rapporto sostenibile con il territorio. Se però una coscienza in questo senso sta crescendo, ritengo che il cammino non sarà indolore ma richiederà parecchie trasformazioni.

6. I tempi della città

Un'ultima regola di questo immaginario pentalogico, un altro indicatore di questo ascolto delle città, è il tempo. Anche i tempi delle città sono tantissimi, a partire da quelli della politica e della burocrazia. C'è la sensazione che in moltissime situazioni i problemi abbiano subito un'accelerazione che li porta a scollarsi dai tempi della politica; in altre parole, sembra che la politica riesca con sempre maggiore fatica a governare i problemi, fino al punto di dare l'impressione che i problemi procedano da soli, fuori dal controllo della politica.

A volte provo a chiedermi: cos'è il grande e devastante fenomeno della criminalità organizzata se non l'autoorganizzazione di un pezzo escluso della società ormai fuori dal controllo della politica (tanto da costruirsi uno spazio totalmente strutturato ed autonomo al di fuori, aprendo quindi un conflitto con lo spazio assegnato ufficialmente, quello delle istituzioni)?

C'è il timore che il tempo perduto dai tanti tradimenti della politica possa essere irrecuperabile. Non so se è così. Pensate però alla grande erosione della capacità di governo della politica, fatto che ha prodotto l'accelerazione dell'economia. Tantissimi aspetti della nostra vita sono ormai decisi fuori dalla straordinaria invenzione della democrazia e della politica. Per il nostro futuro, per esempio, ha cambiato più cose l'accordo del NAFTA di quanto ha tentato di fare l'ultima commissione della Bicamerale per le riforme, o di ciò che probabilmente definiremo attraverso il grande sforzo di costruzione dell'Europa unitaria. Dimensioni sempre più rilevanti della nostra vita sfuggono al controllo della politica: c'è un tempo che la politica ha perduto e che oggi è arduo recuperare.

Forse il tempo delle città può essere ancora governato, perché un elemento costitutivo della politica è proprio la sua dimensione. La politica diventa difficilmente controllabile, tende a tradire quando supera una certa dimensione. Oggi si guarda con straordinaria attenzione all'esperienza delle città proprio perché al loro interno si va ricostruendo un rapporto virtuoso tra amministrati ed amministratori. C'è una capacità di controllo,

un coinvolgimento di gran lunga superiore, una pratica di democrazia mediamente più elevata, una possibilità di governare i problemi nettamente più incisiva. Se allora la politica può ancora effettuare un recupero, non può che farlo ripartendo dalle città. Credo che sia questo il motivo per cui oggi si guarda con grande interesse alle città, che nella coscienza collettiva e nel senso comune diventano sempre più il perno, l'elemento costitutivo di un nuovo patto di convivenza. Proprio esplorando questa possibilità si riuscirà a riscoprire una nuova democrazia, un'idea alta di convivenza civile.

Si potrà allora pensare alla democrazia come uno strumento collettivo per il governo dei problemi, al di fuori della quale esiste solo il governo dei più forti, lo spazio incontrollato ed incontrollabile della violenza. Siamo di fronte ad un tempo che non ha ancora definito il suo esito, è in bilico: per questo motivo, per fare la mia parte fino in fondo, ho scelto di lavorare nella trincea della città, perché credo che queste cellule, una volta recuperate ad un alto progetto di pace, possano essere portatrici di una speranza e di un futuro diverso. Con questo spirito ho accettato oggi di essere qui con voi e credo di avere incontrato un altro pezzo di società che sta lavorando nella medesima direzione. Se sorgerà un'idea inedita di convivenza civile, questa non potrà che poggiarsi su un'idea alta e nuova di città.

EDOARDO MARTINELLI

allievo della scuola di Barbiana

**Testimonianza e filmato
su don Lorenzo Milani**

*Conferenza tenuta il 23 novembre 1998
presso la Scuola di pace "Vincenzo Buccelletti" di Senigallia*

1. *Un filmato su Don Lorenzo Milani*

Dopo il mio intervento la serata proseguirà con la visione di un filmato, la regia è di Giorgio Pecorini, Tullio De Mauro e Brunella Toscani. Chi è un appassionato lettore di don Lorenzo Milani saprà che Giorgio Pecorini è l'amico giornalista. Quest'anno è uscito tra l'altro un suo libro, intitolato "Don Lorenzo Milani: chi è costui?", che contiene tutta una serie di inediti estremamente interessanti per l'educatore, poiché fanno vedere qual è il background, per mezzo del quale, si sono sviluppate alla scuola di Barbiana metodologie tecniche e didattiche legate soprattutto all'idea della scrittura collettiva, della monografia e della ricerca sociologica. È dunque un libro importante per gli addetti ai lavori, perché diventa uno strumento di lettura che consente di interpretare meglio il pensiero pedagogico. Tullio De Mauro è il linguista che tutti conosciamo. Quest'anno ha avuto un ruolo particolare all'interno della riforma scolastica, poiché è stato chiamato insieme ai quaranta saggi che dovevano produrre il progetto di riforma. Brunella Toscani è la moglie di Giorgio e anche la sorella del famoso fotografo. Alcune delle immagini fotografiche sono infatti del fratello.

Questa breve introduzione serve per capire chi ha pensato il filmato che vedremo. Il suo contenuto è estremamente significativo, in primo luogo perché si vede la scuola di Barbiana in piena attività. Fin dalle prime immagini vediamo svilupparsi una risposta collettiva ad una lettera. Il tema è il fumo e la riflessione che segue ci fa capire come avvenivano le discussioni a Barbiana e come si approdava alla scrittura collettiva, oltre che alla lettura collettiva. Barbiana è una scuola particolare: l'immagine che può rappresentarla non è l'insegnante sulla cattedra con i ragazzi di fronte, ma è un'idea di circolarità in cui la centralità è assegnata al ragazzo ed all'apprendimento. In questo contesto l'educatore, come diceva il priore di Barbiana, è un regista e un portatore di strumenti. In questo filmato troveremo momenti scolastici in cui questi concetti sono ben espressi.

C'è anche una breve biografia, nel senso che la voce fuori campo narra la storia di questa scuola.

Gli autori hanno fatto una buona selezione di quelli che sono i classici della scuola di Barbiana e di don Milani, soprattutto riferiti all'aspetto educativo. La voce fuori campo prosegue esprimendosi attraverso la voce diretta del Priore, la lettura di testi significativi (come la lettera ai giudici o quella ad una professoressa) e anche "esperienze pastorali". Ci sono anche significative testimonianze riportate a caldo da Pasolini, subito dopo

la pubblicazione della: “Lettera ad una professoressa”, nonché alcune interviste ai vecchi allievi della scuola.

Queste cose possono rappresentare una buona introduzione alla serata. Poi magari, dopo il filmato, le integrerò con altre riflessioni, prima del dibattito.

2. Don Milani e il suo tempo

Vorrei proporre alcune riflessioni prima di aprire un dibattito che sarà certamente utile per ragionare su questo impegnativo filmato, il quale non è una telenovela, come quella della Rai, ma un serio documentario che mostra quale è stata la realtà di Barbiana. Abbiamo visto, ad esempio, quale era la vita nelle campagne di allora, quali erano i drammi, quali erano le problematiche. Il documentario descrive quella che per don Lorenzo era la cultura contadina, una cultura che lui difese allo spasimo e considerò quale supporto educativo. Nella conferenza ai direttori didattici (Vedi libro: Progetto Lorenzo) troviamo questa frase: “I contadini sono gli unici veri educatori”. Uno dei concetti chiave del Priore si basa sul fatto che non è importante solo la Cultura, ma anche gli strumenti che consentono a quella Cultura di esprimersi.

Io vorrei aprire il dibattito sull’aspetto che riguarda l’applicabilità della pedagogia e della didattica di don Lorenzo Milani, il quale è stato un educatore troppo mistificato, osannato oppure disprezzato a seconda delle situazioni. Vassalli per esempio lo ha spregiato a fondo, mentre altri lo hanno solo esaltato. Io vorrei dunque liberarlo dal rischio di essere relegato soltanto all’interno di un’esperienza eroica, santificata, irraggiungibile, non esportabile, e che lo colloca perciò in una posizione di impotenza. La mia testimonianza tenderà invece più che altro ad estrapolare, basandomi sul suo impegno quotidiano, i metodi e le tecniche utilizzati/e da questo singolare educatore.

Al di là della figura austera, per cui qualcuno lo ha definito addirittura un autoritario, la caratteristica principale di don Lorenzo si manifesta attraverso un’adesione totale ai bisogni del popolo. Già a San Donato la sua esperienza aveva avuto un impatto con l’esodo: dalle campagne si era andati verso la città e si erano formate masse di giovani che cominciavano a convivere con le prime forme di consumismo. Per don Lorenzo, come per Pasolini, mode e consumismo erano i nemici primari, quelli che sicuramente avrebbero allontanato i poveri dai bisogni essenziali, che li avrebbero

lentamente trasformati e omologati. La cultura del consumismo era insomma, secondo il Priore di Barbiana, il nemico da combattere, più ancora che i padroni in quanto tali, più ancora che gli errori delle autorità o delle gerarchie. Questo è un concetto da capire bene se si vuole entrare nel merito della sua pedagogia e del suo insegnamento.

Come si legge anche in “esperienze pastorali”, nel momento in cui nella chiesa colloca la cartina della Palestina su una colonna e si mette a fare scuola, si intuisce subito che l’interlocutore è cambiato. Nel filmato c’è un punto in cui la voce fuori campo, estrapolando delle frasi di esperienze pastorali, dice: “Non si invitano i signori a mangiare le minestre nelle mense dei poveri”. Il suo concetto era quindi proprio quello di ribaltare le logiche. Siamo negli anni Cinquanta, in una fase di grossi scontri politici, di ideologie rigide. Don Lorenzo non è capito, perché invece di schierarsi da una parte o dall’altra produce una scuola in cui sia il giovane comunista che il giovane cattolico sono costretti a confrontarsi su un livello di discussione che non è più basato sull’antagonismo o sulla contrapposizione, ma sulla riflessione comune, sulla propria identità di sfruttati. Il suo è un tentativo di riaggregare i giovani considerando i bisogni e non più le ideologie. È questo un aspetto del suo pensiero che cominciamo ad essere in grado di capire solo oggi, dopo la caduta del Muro di Berlino e dopo che l’intero tessuto sociale si è abbastanza trasformato.

3. La scuola di Barbiana

Quella di San Donato è una scuola per adulti, per lavoratori. Quando don Lorenzo arriva a Barbiana non esporta i metodi della scuola popolare, così come dirà che Barbiana non è esportabile. Ovviamente in questo discorso lui non voleva intendere che non erano esportabili metodi e tecniche, ma che in ogni realtà bisogna aderire alle necessità della gente e produrre un progetto formativo che tenga conto delle situazioni che cambiano. Infatti la prima lezione che don Lorenzo fece dopo l’arrivo a Barbiana riguardò principalmente la patente per il motorino, mentre nella seconda spiegò cos’era il telegramma, cioè l’unico aspetto della comunicazione che raggiungeva una realtà isolata, come era appunto Barbiana, per la chiamata alle armi. Con l’avvento della sua scuola, tutta la realtà cambiò, a partire dalla costruzione di una strada e dell’acquedotto e da tutti quegli elementi che vennero trasformati, finendo per collegare questa parrocchia di montagna, che era rimasta isolata con i suoi preti dal resto del mondo.

Don Lorenzo, anche sotto il profilo educativo, è in fondo il sacerdote che vuole fungere da tramite. Secondo don Lorenzo Dio aveva parlato e il sacerdote è semplicemente colui che permette di accedere alle conoscenze, le quali consentiranno quindi di capire il Vangelo. Non è compito del prete dare la fede, la fede viene da Dio: sono concetti teologici di don Lorenzo, che mai ha sistematizzato il suo pensiero sotto questo aspetto, come del resto non lo ha fatto a livello pedagogico, visto che non è stato un intellettuale o un pedagogista, ma un maestro che ha insegnato. Bisogna però dire - e questo aspetto è poco conosciuto - che don Lorenzo non era un improvvisatore. Egli si alzava alle sei del mattino per registrare dalla radio in lingua originale le lezioni di tedesco, inglese, francese e spagnolo.

Organizzava la sua giornata. Era un educatore metodico, che program-mava. La sua era già a quei tempi una scuola del territorio, una scuola dei progetti, una attività educativa che integrava la scuola e il lavoro, una realtà all'interno della quale si imparava non solo la teoria ma anche la pratica, si apprendevano cioè gli strumenti per poter affrontare la vita. La Scuola costruiva la scuola. Non era, per intenderci, un laboratorio minimo, bensì massimo: la gente era povera, ma la scuola era ricca. C'era l'officina, la falegnameria, un laboratorio fotografico e con l'arrivo dell'elettricità arriveranno il ciclostile e il cine-proiettore. A Barbiana il momento della produzione dello strumento didattico coincide con quello della fruizione.

Io vorrei però mantenere il filo dell'evoluzione del suo comportamento.

Dopo aver spiegato il telegramma, don Lorenzo introdusse la posta e la corrispondenza, altri strumenti della comunicazione. Ricordo che la lettera era per lui lo strumento didattico più valido e poteva trasformarsi in opera d'arte. Il filmato infatti comincia con una lezione che è una risposta ad una lettera. A Barbiana giungeva tanta corrispondenza, soprattutto dopo l'esplosione della lettera ai giudici. E mentre nelle scuole si davano i temi, a Barbiana si doveva rispondere alle lettere. Questo faceva parte della normale didattica, ma in questo modo la realtà entrava nella scuola. Quando all'una arrivavano la posta ed il giornale era come se la cronaca ed il quotidiano entrassero all'interno della scuola. È questo un aspetto che la nostra scuola ancora non conosce.

In seguito don Lorenzo costruì un doposcuola in parallelo alla pluriclasse.

Poi decise di sostituire completamente la pluriclasse. Così la sua divenne prima scuola di avviamento e poi scuola media, mentre la scuola di Barbiana più conosciuta - quella delle lettere - è ormai già una scuola

superiore, nella quale si prepara alla scuola magistrale. Infatti, con il tipo di formazione da lui impartita, i giovani non hanno avuto difficoltà ad inserirsi nelle attività sociali o scolastiche.

4. *La cultura restituita*

Don Lorenzo è quindi una figura umile, al di là delle apparenze. Egli non ha la pretesa di possedere la cultura, ma aderisce ai bisogni della gente per consentire ad una cultura muta il diritto di parola. Quando parla del profilo dell'educatore, si riferisce all'educatore regista e portatore di strumenti. La prefazione della lettera ad una professoressa doveva essere fatta da Michelucci, tanto per dare un'idea di cosa intendeva per "educatore regista": egli si riferiva o al regista cinematografico o all'architetto come Michelucci.

Chi conosce la vita di don Lorenzo sa che la fase in cui è maturata la vocazione sacerdotale è coincisa con il suo impatto con la pittura. In quel periodo egli subì delle influenze, perché era attratto dal metodo architettonico di Le Corbusier, che a Firenze era rappresentato da Michelucci. Penso al concetto del bello e funzionale, dell'essenziale. Il suo maestro di pittura diceva addirittura che l'artista deve stare dietro il quadro, perché quando vi è troppo rappresentato il quadro non è più un'opera d'arte. Don Lorenzo andava ancora oltre e diceva che l'opera d'arte è solo manifestazione della realtà: l'artista deve scomparire per consentire alla realtà di esprimersi. Questo è anche il suo concetto pedagogico, un aspetto che gli intellettuali poco hanno capito, così come gli educatori, che lo vogliono per forza vedere come una figura iperattiva, quasi un totalizzatore del suo progetto. È questo un aspetto che volevo sottolineare, perché mi sembra estremamente interessante. Pensiamo alla provocazione della Lettera a una Professoressa quando parla del Partito Italiano Laureati.

Dunque, così come l'architetto ed il regista cinematografico, anche l'educatore deve dare centralità all'interazione, al lavoro di gruppo, all'apprendimento comune e non all'insegnamento. L'idea è legata al concetto di lavoro d'équipe ed è proprio entro il lavoro di gruppo che l'educatore produce la sua regia. Lo strumento principale della sua pedagogia è quello monografico: non aveva senso per don Lorenzo scomporre la giornata in materie, ma era molto più logico produrre un progetto monotematico, una ricerca sociologica. Tutte le lettere, ma anche le esperienze pastorali, sono prevalentemente una ricerca sociologica e scientifica, comprendono elabo-

razione statistica e documentazione. La scuola si apre al territorio e introduce gli esperti: ecco l'interdisciplinarietà. Le singole discipline si inseriscono in modo appropriato ed armonico.

Don Lorenzo a volte rincorreva una parola, come nella bella ricerca sul Medioevo. Studiò con noi, ad esempio la parola "borghese" e l'evoluzione del suo significato, da "abitante del borgo" a ciò che oggi intendiamo con questo termine. A Barbiana tutto ciò è diventato non solo una ricerca sulla parola, ma anche italiano, scrittura collettiva, ricerca storica, ricerca sociologica. Per ricordare un altro aspetto, Don Lorenzo faceva molta attenzione agli eventi contemporanei, alla cronaca, dopo di che impostava il suo progetto formativo andando a ritroso. In questo modo, per esempio, arriva al concetto di nobili e contadini attraverso la parola "borghese".

Vorrei leggervi una piccola parte di tale ricerca. "Rifacciamoci alla sua nascita: ai tempi delle invasioni barbariche tutti pensavano a salvarsi. Per i patrizi fu facile, perché avevano delle ville in montagna, acquistate chissà con quali prepotenze. Ci si rifugiarono e se le fecero fortificare dai loro schiavi. I poveri invece non ebbero altra scelta che di rifugiarsi presso di loro. In cambio di questa protezione dovettero lavorare la terra e perdere ogni libertà. Le città rimasero deserte. Carlo Magno ed altri imperatori diedero ai patrizi dei titoli ereditari (conte, marchese, ecc.). Si permettevano di regalare le terre ai poveri che le abitavano, come se le une e gli altri fossero roba loro. Questo sistema si chiamava feudalesimo. Per secoli i discendenti di questi ignobili hanno seguito a farsi chiamare nobili. E ancora oggi c'è qualcuno che non si vergogna di discendere da loro, e c'è persino chi se ne vanta".

Qui i punti di vista - come quello del servo della gleba, che mai alcun libro di storia ha contemplato - diventano l'aspetto culminante, perché ovviamente tutto era letto e meditato dal punto di vista di ragazzi contadini. Ecco dunque la modalità per cui sono importanti la centralità dell'apprendimento e l'allievo: i tanti punti di vista venivano messi a confronto. La scuola di Barbiana educa al conflitto, ma gli strumenti che propone sono nonviolenti. Don Milani infatti non è un pacifista, è un nonviolento. Per questo i suoi strumenti sono lo sciopero, il voto e soprattutto la scuola.

FERDINANDO MONTUSCHI

Docente di Pedagogia speciale presso l'Università Roma III

Affettività e sentimenti in epoca
di consumismo: verso un'affettività
libera dai vecchi patti oppressivi (*)

*Conferenza tenuta il 12 febbraio 1997
presso la Scuola di pace "Vincenzo Buccelletti" di Senigallia*

1. I sentimenti emergenti

Per analizzare affettività e sentimenti nella nostra epoca non abbiamo bisogno di fare ricorso ai manuali: è possibile osservare quotidianamente i sentimenti emergenti. Nei telegiornali di questa sera avrete sentito che un comandante della polizia stradale ha segnalato una delle cause dello spaventoso tamponamento avvenuto nell'Autostrada del Sole, tra Padova e Rovigo: nella corsia opposta i curiosi avevano formato un ingorgo tale da creare un altro spaventoso incidente. Oggi avvengono questi fenomeni e nei bollettini radiofonici sentirete annunci simili: non fermatevi ad osservare incidenti, perché ne creerete degli altri. È un sentimento che fa parte dell'epoca del consumismo, ma che senso ha godersi questo spettacolo per provocare altri disastri?

Quando è avvenuto il terremoto in Umbria avrete sentito che la domenica dopo la scossa più devastante c'erano otto chilometri di fila lungo la strada che portava ad Assisi: erano i curiosi che andavano ad osservare lo spettacolo. Cosa significa allora andare alla ricerca di queste emozioni, in modo tanto costoso e conoscendone il rischio e la fatica? Eppure, come si fa una fila interminabile per avere un posto in un teatro o in un concerto ambito, lo stesso si fa per gustarsi un tragico spettacolo. Non sono elementi occasionali, ma sistematici: essi si ripetono e perciò hanno un senso. Nel mondo contemporaneo hanno un'origine e quindi una radice all'interno della persona umana.

Continuando a ricercare sentimenti e comportamenti nel mondo attuale, noi possiamo accorgerci di cosa avviene e di come vengono usati i sentimenti quando si confezionano le notizie. La notizia funziona e fa audience quando riesce ad evocare emozioni forti, quando riesce a scuotere il pubblico, quando arriva prima e quando arriva forte. Dunque potremmo dire che le notizie stanno educando i sentimenti a reagire solo quando vengono scossi in maniera violenta. Non a caso, le notizie di poco conto, quelle che non riescono a muovere questa forte reazione emotiva, non vengono nemmeno date, passano sotto silenzio. Non importa se sono buone o cattive, se hanno un senso oppure no: non hanno effetto e perciò non sono notizie. In pratica le notizie ci hanno educato alle emozioni, tengono il ritmo del nostro modo di sentire e vengono confezionate in rapporto a tutto questo. Sono appunto i sentimenti in epoca di consumismo.

La notizia deve essere gridata a tutto volume, un po' come la musica nelle discoteche, altrimenti non funziona. Io credo che questo ci porti verso un

condizionamento forte nel modo di sentire. Se i sentimenti, per essere percepiti, vissuti e gustati, hanno bisogno di un volume così alto, che li porta tra l'altro fuormisura, indubbiamente qualcosa cambia nella sensibilità e nella affettività. È come per i cibi: chi ne mangia solo di salatissimi, e non riesce a gustarli se non a quel livello, trova insignificanti gli altri cibi che per lui non hanno più sapore. Se questo avviene sul piano dei sentimenti e degli affetti, ciò ha una risonanza ben maggiore e molto più devastante.

Cominciamo allora ad acquisire questo elemento. Se noi ci guardiamo attorno ed osserviamo movimenti e comportamenti della nostra epoca, ci accorgiamo come i sentimenti tendano ad aumentare di volume fino a raggiungere dei fuormisura.

Andiamo però oltre questo dato quantitativo, perché se noi dovessimo semplicemente registrare un andamento dei sentimenti che superano il limite quantitativo potremmo prendere le nostre contromisure. Ma un altro dato è ancora più preoccupante: questo fuormisura non bada a spese, non guarda il rischio. Non solo il rischio è qualcosa che viene sfidato, ma esso aumenta la qualità, il sapore, il gusto dei sentimenti. Se non c'è rischio, se non c'è la velocità che può portare il pericolo mortale, se non c'è la morte che può garantire l'esistenza in vita, sembra che non valga la pena di fare questo tipo di esperienze. Basta leggere i giornali per saperlo, non c'è bisogno di credere a delle affermazioni astratte.

Questo non riguarda solo il territorio italiano.

Qualche mese fa un'inchiesta svolta da giornalisti francesi aveva rilevato come alcuni giovani, impegnati nell'attività lavorativa ed inseriti socialmente, avevano uno strano passatempo: all'uscita dal loro lavoro percorrevano a velocità altissima il circuito che cinge Parigi e scommettevano, guidando contromano, su chi sarebbe riuscito ad arrivare incolume al punto di partenza.

Non era un semplice rischio, c'era un'altissima probabilità che tutto ciò sfociasse in una tragedia. Anche gli italiani fanno più o meno la stessa cosa sulla via olimpica di Roma e ogni tanto in alcune località si possono trovare una ventina di "pantere" della Polizia pronte a bloccare questo stranissimo sport, che ha delle varianti folcloristiche se non fossero tragiche, come quella di guidare bendati per scommettere se si riuscirà a superare il semaforo indipendentemente dal fatto di vederlo o di non vederlo. I giornalisti, intervistando questi giovanotti che non apparivano come potenziali suicidi, proprio perché inseriti nel mondo sociale e lavorativo, si

sentivano sistematicamente rispondere al perché facessero tutto questo: “a noi non interessa invecchiare”.

Questo significa che la vita ha il significato di un’esperienza da fare il più forte possibile, a tutto volume; le conseguenze non interessano.

2. I sentimenti incongruenti

Noi possiamo allora identificare, oltre ai sentimenti fuormisura, una seconda caratteristica della vita affettiva in epoca di consumismo: dei sentimenti che hanno perso la loro congruenza, la loro direzione, lo scopo da affidare al comportamento umano. La vita si esaurisce in se stessa, non c’è più bisogno di chiedersi il perché. E questi non sono casi isolati, riguardanti persone intenzionate a non voler più vivere: tendono anzi ad avere delle varianti così estese, sfumate ed allargate da diventare un elemento di notevole interesse pedagogico.

Un paio di anni fa avrete forse visto in televisione un documentario proveniente dal Giappone, nel quale veniva filmata e documentata un’esperienza di passatempo che coinvolgeva le persone. Anche in questo caso non si trattava di persone disadattate al mondo, ma di liberi professionisti, madri e padri di famiglia, persone adulte. Questo sport consisteva nel far salire delle persone sul tetto della metropolitana, quello che è a stretto contatto con i tralicci, per scommettere se sarebbero giunte incolumi alla stazione successiva. Naturalmente il rischio di rimanere fulminati o decapitati era reale, non solo presunto. C’è dunque questo gusto di considerare la morte con grande attrattiva, come sapore dell’esistenza, come elemento capace di dare un senso alla vita. Ma questo avviene nel senso che la morte toglie la vita, non perché aggiunge ad essa qualche altro elemento.

Questa continua roulette russa dà la sensazione di emozioni ingigantite e io credo che questo fatto potrebbe rappresentare un notevole problema dal punto di vista educativo. Infatti, dietro questo ceppo, dove i sentimenti sono alla ricerca di una esplosione e di una gratificazione mai sazia, ci sono tutte le varianti della vita svenduta: si va dalla mancanza di rispetto di sé fino alle forme di tossicodipendenza, che sono una delle tante varianti in cui la promessa grandiosa dell’emozione sempre rinviata più in là, e dunque con emozioni crescenti e autodistruttive oltre che forti, possono portare la persona a questa confusione del proprio modo di sentire - un sentire disperato, forte, mai appagato - nella promessa di trovare alla propria esistenza un benessere e un significato che sembrano sfuggire da tutte le

parti. Io credo che questi siano già elementi di allarme, perché a traguardi del genere non si arriva all'improvviso, per imitare qualcuno, ma si arriva dopo un lungo training educativo. Bisogna superare tutti gli sbarramenti e le istituzioni educative dall'infanzia in poi; non si è trattenuti da alcun punto di riferimento che modifichi questo andamento, fino ad arrivare alle forme esplosive finali.

Altri fatti possono, secondo me, evidenziare ulteriori segnali dei sentimenti che stanno sfuggendo di mano. Qualche giorno fa, in un carcere del Texas, è stata giustiziata Carla Tucker. Avrete letto i resoconti di questo tragico avvenimento. Spero che abbiate registrato le frasi di un dimostrante, che era il marito di una di quelle donne uccisa da Carla Tucker: egli esultava per l'esecuzione usando come frase ricorrente "che sollievo vederla morire". Queste parole rivelano una dinamica affettiva interessante e meritano perciò di essere analizzate, e non in chiave morale - perché ciascuno può avere i suoi giudizi - ma per vedere cosa sta dietro una frase di questo genere, dove stanno andando i sentimenti di coloro che hanno subito violenza ed esprimono a loro volta affettività a seguito della violenza subita. Il marito della signora uccisa dalla condannata trova dunque sollievo nel vedere morire un'assassina. In termini morali possiamo subito valutare se questo modo di esprimersi sia più corretto o no.

Saltiamo però questo passaggio per cercare invece di capire cosa sta succedendo in una persona che sente il sollievo di fronte ad una morte. Ci accorgeremo allora di un fatto singolare: questo marito ha investito tutte le sue energie affettive non sulla moglie, sul suo ricordo, sul dolore per la sua morte, ma sull'assassina della moglie, per cui nella sua mente la moglie era come sparita, non aveva più importanza. Egli ha coltivato odio per anni e anni, fino al punto di far prevalere nella sua vita affettiva l'odio per un assassino piuttosto che il ricordo di una moglie. Forse, interrogandolo, quell'uomo avrebbe detto che era la stessa cosa, che le due cose si identificavano, ma noi non possiamo crederci, perché sono due sentimenti diversi. Egli può dire che il suo odio ha fatto seguito all'amore che aveva per la moglie, e questo noi possiamo crederlo, ma la fenomenologia di questa realtà affettiva è che quell'uomo ha sostituito l'amore e il dolore per la scomparsa della moglie con l'odio esclusivo, totalizzante ed assoluto per l'assassina. La sua vita è stata invasa da un nuovo sentimento, che ha fatto sparire gli altri, forse più congrui al rapporto che aveva con la moglie perduta. Da quel momento in poi l'uomo e l'assassina sono stati legati in

maniera fortissima da un odio insuperabile, ma niente lega più dell'odio, che può arrivare persino a far sparire l'amore per la moglie.

Tutto ciò è interessante nel contesto dei sentimenti dell'epoca consumista, perché questa persona ha ingannato se stessa credendo che quell'odio fosse il massimo dell'amore, mentre era odio e basta. Era coerente con questo fenomeno il fatto che il suo unico sollievo fosse vedere soffrire la persona odiata. Ora però noi possiamo chiederci: quella soddisfazione lo avrà realmente appagato? O dopo la prima sbollitura egli avrà trovato il vuoto, come è prevedibile? Questo è infatti ciò che noi sappiamo dal comportamento umano e dall'attività psicoterapeutica: chi investe emozioni, aspettative, desideri, comportamenti - positivi o negativi che siano - verso una direzione o una persona precisa, è letteralmente sequestrato da questo investimento. Costui non potrà allora che coltivare pensieri, azioni e progetti esclusivamente con la persona da cui viene sequestrato, poiché ha voluto essere sequestrato. Per questo, al momento della soppressione di quella persona, si potrà pure esprimere soddisfazione e parlare di "sollievo", ma è molto probabile che subito dopo ci si accorga del vuoto totale che si è creato. E ci sono stati anni di vuoto tra quel marito e la moglie, perché lei è stata dimenticata, il dolore è stato sostituito dall'odio, dalla volontà di sopprimere il persecutore. Dopo che questo è avvenuto, è probabile che si arrivi ad una disperazione in cui nemmeno il dolore è più sano, perché si è interrotto. Sarà così sequestrato anche l'amore per la moglie, così come il dolore per la sua perdita, gli unici sentimenti che potevano restare.

Poiché vi occupate di pace, io credo che voi possiate scoprire dov'è l'inganno dietro questi meccanismi. È facile ed attraente coltivare l'idea di nemico; ed è entusiasmante sopprimere il nemico dopo averlo coltivato nella propria mente e nei propri sentimenti; ma come è deludente poi il fatto che nulla più c'è se non c'è il nemico. Non c'è pace, né guerra, ma solo il vuoto.

Mi pare allora che valga la pena di non essere tratti in inganno dai nostri stessi sentimenti, cioè dagli investimenti che vengono fatti, come quelli nelle curiosità morbose. Si potrebbe aprire qui tutto un capitolo sulla sessualità, che andrebbe riconquistata in tutto il suo valore, visto che nonostante il suo dilagare la stiamo perdendo nel suo valore umano.

Dipende ancora da questo gusto del sentimento forte, anomalo, per cui non è sufficiente una sessualità a basso volume, ma ne serve una ad alto volume. Qualche settimana fa c'è stata una trasmissione di Santoro in cui

si è parlato del problema della pedofilia. Dal Giappone è arrivato un altro filmato raccapricciante, in cui si rappresentava un negozio che commerciava tutto ciò che poteva avere a che fare con la sessualità infantile. La biancheria intima delle bambine di pochi anni veniva acquistata a cifre elevatissime; maniaci del sesso comperavano provette di urina con le fotografie dei rispettivi bambini; e il prezzo di queste cose saliva man mano che l'età del bambino diminuiva. La nostra fantasia forse non sarebbe riuscita a pensare tali forme di fuori misura, di deviazione nella ricerca di soddisfazione, perché solo una fantasia malata può riuscire a costruire cose del genere. Eppure in quel documentario si diceva che, almeno statisticamente parlando, non erano affatto fantasie malate, visto che si facevano affari d'oro. Questo significa che c'è una generalizzazione di questi fuori misura e di queste direzioni deviate sul piano della comune ricerca della espressività affettiva.

Credo che queste indicazioni siano di grande interesse dal punto di vista educativo. Ci segnalano la presenza di sentimenti che vivono solo a tonalità elevatissime, vivono se la loro direzione non segue più l'andamento naturale ma dei percorsi incongruenti rispetto alla espressività naturale. È una autoespropriazione dei propri sentimenti, che vengono sostituiti da altri sentimenti incomprensibili: l'odio che sostituisce il dolore, la paura che sostituisce la rabbia e viceversa. La confusione può quindi essere totale in una realtà in cui esiste sempre un costo: si paga sempre qualcosa, non esiste più la gratuità del sentire. Ma le cose che non hanno un prezzo sembrano non avere nemmeno un valore.

3. Rivalutare i sentimenti deboli

Credo allora che valga la pena di cominciare a riflettere su quali itinerari educativi possono avere un significato. Se queste indicazioni hanno qualche utilità e rispondenza nei dati della realtà, noi non possiamo non ipotizzare alcune inversioni di direzione. Un primo itinerario può consistere nella rivalutazione dei sentimenti deboli, per così dire, dei sentimenti ascoltati a volume basso, quelli che non si comprano e non si vendono, che la persona può riuscire a percepire indipendentemente dal "procurarsi" la situazione. Ogni persona vive in una realtà ricca di stimoli e di qualità: guardando ciò che ha attorno nel mondo della natura e dando significato ai piccoli gesti di relazione interpersonale e sociale, può riscoprire quegli elementi che sfuggono la volontà di aumentare il volume e sembrano

afferinarsi come esperienze realmente appaganti. L'inganno del sentimento comprato o procurato con situazioni comprabili è nel non appagare, nel non avere un limite: voglio ancora di più, e dunque pago ancora di più. È un meccanismo perverso fatto di percorsi inesauribili.

Questo porta ad un fenomeno altrettanto perverso: la persona è sempre scontenta di ciò che ha, quel "di più" non la appaga. E soprattutto - ed è la cosa più deteriore - mai la persona è protagonista di quella esperienza affettiva: è sempre destinataria, è sempre un compratore, riceve e non produce. Fin quando i sentimenti saranno il risultato di qualcuno, di una causa che è fuori di noi, di una situazione che noi abbiamo comprato, noi saremo esclusi dalla sua produzione. Questo avviene fin dall'infanzia, quando i bambini sono gratificati esclusivamente da qualcosa che viene da fuori: il giocattolo, il dono. Anche questo può essere il risultato di una forma di consumismo: "io non posso stare con te, dunque ti regalo una cosa". E questo implica anche l'assunto: "adesso divertiti". Comincia qui il meccanismo del sentire dipendente, del sentire legato a qualcosa. L'esperienza del giocattolo o del dono è limitata, ha un termine, ha un rapido invecchiamento. Questo porta a dire: "adesso ne voglio un altro". E naturalmente il successivo non potrà essere inferiore al precedente, altrimenti non sarà più divertente. Si comincia così con il giocattolo per proseguire un domani con il denaro, il sesso, il potere, il consenso e così via. I giocattoli, intesi come oggetti esterni che producono sentimento, non hanno limite. Sono qualcosa a cui noi deleghiamo il potere di farci sentire bene, e in quello stesso momento decretiamo che mai potremo stare bene, perché mai saremo appagati in quanto siamo esclusi da quel benessere, siamo il riflesso di qualcosa.

Poiché voi siete educatori e in gran parte insegnanti, potete vedere facilmente tutto questo nei ragazzi, i quali, quando non sono protagonisti di ciò che fanno, si sentono immediatamente dipendenti. Di conseguenza, vi chiederanno subito: "ho finito", "non so più cosa fare", "ora non mi diverto più", "fammi divertire tu". Di fronte a domande come quest'ultima ci rendiamo conto che quelle persone non sono protagoniste del loro divertimento, hanno sempre bisogno di qualcosa perché non sono capaci di divertirsi da sole. E in quello stesso momento i loro sentimenti saranno dipendenti, poiché non li esprimono ma ne subiscono gli influssi.

Io credo che questa pienezza del sentire debole ci porti di fronte ad una novità: non sono i dati di realtà che garantiscono l'affettività. È la persona

che impara a sentire e percepire quella in grado di dare significato a cose che abitualmente non ne hanno. Lo fa da protagonista, non come persona che attende passivamente di stare bene, ma come persona che si procura una situazione di benessere nel rispetto di sé e nella scoperta di ciò che abitualmente è precluso a chi non vede, non sente e non reagisce.

Io credo allora che il sentimento debole sia la strada della pienezza affettiva, non solo perché è debole rispetto al frastuono del fuori volume, ma perché è la persona ad essere protagonista di quel modo di sentire, a divenire titolare dei propri sentimenti. Tra i drammi che curiamo negli interventi psicoterapeutici scopriamo che questo è uno degli elementi che provoca scontentezza e dolore, fino a giungere alla disperazione: la persona non sa di essere il titolare responsabile dei propri sentimenti, crede sempre che lo sia qualcun altro, che il suo dolore derivi dal comportamento degli altri, dei propri familiari, dei propri figli, del proprio coniuge, dei propri parenti. Queste persone creano delle condizioni, ma non sono la causa di quel modo di sentire, che è invece legato alla capacità di sentire propria di ogni soggetto.

Questo è un dato interessante, che potremo indagare più profondamente, perché appartiene a questo contrasto dell'esproprio dei sentimenti e ricompono il diritto ad avere il governo - oltre che la responsabilità - del proprio modo di sentire. Non è indifferente per noi il comportamento degli altri, non lo è che una persona ci tratti male o bene, ma noi abbiamo sempre un margine di risposta con cui ci procuriamo i sentimenti di cui abbiamo bisogno.

La situazione può essere negativa o positiva - e noi ne sentiamo gli effetti, la difficoltà o la facilità - ma non siamo in preda alle situazioni.

Questo è il messaggio della pedagogia: i fatti, gli eventi gioiosi o tristi, sono sempre oggetto di una risposta, non sono "la" risposta. Il senso dell'esistenza non viene da ciò che in essa succede, ma è dato dalla risposta che ciascuno dà a ciò che succede nella propria esistenza. È questa la proprietà della personale affettività e di essa noi siamo i veri titolari, anche se la risposta è limitata, parziale, condizionata, doppiamente condizionata.

Ma si può dare una risposta di esistenza, una risposta di resa, o addirittura nessuna risposta, nella presunzione di non aver potere di rispondere.

Questo è il grave danno. Noi abbiamo sempre un potere di risposta. E dietro a questi sentimenti deboli può prendere avvio la risposta che noi impariamo a dare a qualunque tipo di evento, dal tramonto gioioso fino ad

una situazione tragica, in cui può aver senso anche dare una risposta di dolore, ma è il nostro dolore, pronto a chiedersi immediatamente: “che cosa posso fare in una situazione così disperante?”.

4. I sentimenti congruenti

Oltre alla rivalutazione dei sentimenti deboli, c'è una seconda strada che noi possiamo imboccare per giungere a quelli che voi avete giustamente chiamato “itinerari per nuovi contratti”: fare dei patti chiari. I primi sono quelli che possiamo fare con noi stessi per riuscire ad evitare inganni ed autoinganni. La seconda strada è dunque la rivalutazione e la riscoperta dei sentimenti congruenti. Gli psicologi definiscono in questo modo le risposte che hanno un senso, le reazioni che sono corrispondenti ai fatti, che hanno con loro un nesso, e che dunque noi possiamo considerare risposte affettive significative. Come si sa, la risposta affettiva è quella che alimenta i comportamenti. I sentimenti sono il carburante più efficace delle nostre azioni e noi abbiamo bisogno di avere un carburante non inquinato. Noi non possiamo agire con la paura, sapendo che quella paura è una fantasia, non è autentica. Il sentimento ci spingerebbe ad azioni distorte, sbagliate. Né possiamo agire spinti dalla rabbia, diventando aggressivi, con una rabbia che è solo paura. Dunque siamo tratti in inganno dai nostri stessi sentimenti.

La verifica della congruenza, che è ancora più delicata, ha bisogno allora di essere effettuata per ogni tipo di sentimento che noi proviamo, evitando la frase stereotipata “io sono fatto così”. È questa una frase di fuga, con cui la persona attribuisce alla natura quello che invece è proprio del suo apprendimento: “Io sono una persona gentile e mai dunque mi arrabbio, nemmeno con coloro che mi fanno torti; anzi, se qualcuno mi fa un torto, io sono gentile, taccio, ed esprimo così la mia virtù”. Questo è un ragionamento equivoco, un autoinganno: io non sono per natura una persona gentile, dico di essere tale in quel momento perché non ho il coraggio di sostenere i miei diritti. Dunque qualcosa mi manca: dietro questo coraggio, è la rabbia di sentire che il torto subito è per me un'offesa, un diritto non riconosciuto. Se perciò taccio nel momento in cui un mio diritto viene calpestato, con il mio silenzio sono anch'io colpevole come colui che effettua questo atto di sopraffazione.

Se quindi andate a scavare sotto questi comportamenti, troverete che ci sono dichiarazioni infedeli, ma non nel senso che la persona sia consapevole di aver detto una bugia, perché ha ingannato anche se stessa, ha creduto

di comportarsi secondo un valore e si è comportata semplicemente come se le mancasse una spinta, un segnale di tipo affettivo che le dicesse: “Stai attento, qualcuno sta facendo una ingiustizia e tu non puoi allearti con essa, devi reagire”. Ecco il sentimento sano di rabbia di colui che vuole difendere la propria esistenza psicologica, affettiva o sociale contro qualche aggressione. Egli non ha bisogno di usare una violenza distruttiva, ma di avere un segnale che il proprio torto ha bisogno di essere tutelato. Senza il sentimento di rabbia, molti animali sarebbero spariti: invece sono sopravvissuti, perché di fronte ad un pericolo hanno reagito. E così noi, se non abbiamo il pericolo della esistenza fisica, abbiamo quello della esistenza psicologica ed affettiva, del prendersi cura e rispetto di sé, qualunque cosa succeda.

Il sentimento della congruenza ci avvisa dunque se quello che noi avvertiamo in un certo momento è un segnale sano o falso, se è naturale o inquinato. Gli psicologi ci insegnano come operare questa distinzione. Ci sono almeno due spie interessanti. Quello che tu provi ha un nesso con ciò che sta succedendo? Nel caso prima esaminato, in cui c'è qualcuno che muore, la tua gioia è congruente con quanto sta avvenendo? Esiste insomma un collegamento tra un fatto e la relativa risposta affettiva? Potrà sembrarvi strano questo modo di ragionare, ma fate attenzione alle persone che vi stanno accanto mentre raccontano le vicende della loro vita: vi accorgete che non sempre il contenuto del racconto è accompagnato da una emozione congruente, corrispondente cioè al senso che quella emozione ha. Ci sono ad esempio persone che raccontano tragedie e sorridono, o ridono. Se lo chiedete, vi diranno subito che lo fanno per sdrammatizzare, per non creare imbarazzi. Avranno cento motivi per dire che quel sorriso è giustificato, ma il vero problema è che queste persone ingannano anche se stesse e con quelle giustificazioni vogliono spiegare a loro stesse che quella modalità relazionale è congruente, mentre non lo è affatto.

Ci sono persone che di fronte ad una sofferenza sono impietrite e dicono: “Non posso andare a trovare quell'individuo, perché ha avuto un lutto in famiglia e non saprei cosa dire”. È come se il sentimento di affetto e di amicizia che loro provano non abbia un corrispettivo in un comportamento o in un sentimento per affrontare una situazione differente. Possiamo constatare che i fatti hanno una loro connotazione: se noi li affrontiamo con il sentimento corrispondente, abbiamo una padronanza sul fatto; ma se noi li affrontiamo con un sentimento che va da tutt'altra parte, ci sentiremo come senza parole. Ecco allora che “non so fare quella cosa”, “non so

andare a trovare quell'amico perché ha un dolore", "io so solo essere amico e scherzare con lui". O, viceversa, ci sono persone che si muovono solo quando c'è qualche tragedia, mentre quando c'è una festa non sanno cosa dire. Queste sono le incongruenze: non c'è la capacità di entrare in rapporto con i fatti con una risposta affettiva che abbia un senso.

Ecco dunque la prima spia: il sentimento incongruente non ha alcun nesso con una certa realtà. Ci sono persone prese dalla paura che reagiscono con la rabbia. Avrete visto casi di madri a cui è caduto il bambino, il quale poteva farsi molto più male di quanto si è fatto: ebbene, appena si rialza lo prendono a sculacciate. Che nesso c'è tra il fatto e le sculacciate? La persona ha reagito con rabbia, e dunque con violenza, ad un sentimento di tutt'altra natura: si era talmente impaurita che è esplosa. Quel sentimento di rabbia con cui esprime la sua paura mette il bambino di fronte ad una realtà per lui incomprensibile: ha già avuto i danni della caduta ed ora subisce anche il danno della reazione educativa. Queste sono le confusioni di tipo affettivo. Avrebbe avuto molto più senso se quella madre avesse avuto un segno di paura, mettendosi ad esempio le mani tra i capelli. Questo avrebbe avuto un significato, perché c'era una situazione tragica che spaventa una madre. L'incongruenza nel modo di sentire pone inevitabilmente le premesse per un modo di agire distorto. Una seconda indicazione degli psicologi è allora la seguente: il comportamento che la persona adotta a seguito di quel sentimento risolve il problema o lo complica ulteriormente? Nel caso che abbiamo appena fatto, il sentimento era incongruente ed ha complicato ancora di più le sorti di quel rapporto, anche se quella madre avrà pensato: "così un'altra volta non lo fa più", facendo con questo una dichiarazione assolutamente convinta di avere ottenuto in quel momento il massimo risultato pedagogico. Di fatto, però, il suo gesto avrà reso ancora più difficile l'apprendimento, se noi usciamo dal semplice condizionamento animale per cercare di vedere nell'educazione un sistema relazionale motivato. Pertanto i sentimenti hanno bisogno di essere recuperati non solo nel loro valore e nella loro genuinità, ma anche nella loro congruenza con i fatti.

5. L'autonomia affettiva

Possiamo seguire un terzo sentiero per l'educazione affettiva: è quello dell'autonomia affettiva. Da ultimo ne seguiremo poi un quarto, quello della pienezza dei sentimenti, così da riuscire ad impadronirci di tutti i

sentimenti per evitare che qualcuno domini sugli altri. Per quanto riguarda l'autonomia dei sentimenti, noi abbiamo la convinzione distorta che ai sentimenti non si comanda. È come se dicessimo: ciò che sentiamo e ciò che facciamo in seguito ai sentimenti non è sotto la nostra responsabilità. Non c'è più l'amore, non c'è più la tenerezza, non c'è più l'amicizia, come se questo "non c'è più" seguisse l'andamento meteorologico. In effetti i sentimenti sono sotto la nostra diretta responsabilità, non sotto la responsabilità degli eventi e nemmeno sotto quella degli altri. Ma per poter giungere a questa responsabilità, noi abbiamo bisogno di conquistare una autonomia nel modo di sentire. Non è l'autonomia di chi prende per buono ciò che sente, ma di chi si domanda: "quello che sento ha un senso oppure è una sovrastruttura? È qualcosa che ha un valore? Mi appartiene o è qualcosa che appartiene a qualcun altro?".

Ci sono ad esempio persone che non riescono ad accettare la critica e di fronte a qualunque critica perdono la tranquillità e la pace. È un buon sistema per fare la guerra. Se noi siamo preda di tutte le critiche - e troveremo sempre qualcuno che ce ne fa - al punto di perdere la pace dentro di noi, siamo in presenza di una mancanza di autonomia per avere in noi questa pace. Non sto dicendo che le critiche sono piacevoli e possiamo andarle a cercare con soddisfazione, perché sarebbe un'altra forma di esibizionismo. Dico invece che la critica è il comportamento di qualcuno e se dentro di noi ha un effetto così devastante, specie se proviene da quelle persone che amiamo o stimiamo di più, significa che non abbiamo un'affettività autonoma, ma siamo preda delle critiche altrui. Non è piacevole sentirsi criticati, ma se la mia sopravvivenza è comunque garantita significa che io ho una mia autonomia. Altrimenti la mia vita è "sequestrata" e dovrò sempre pagare dei "riscatti" per poter evitare di essere criticato, o perché qualcuno ritiri la sua critica.

C'è chi non riesce a sopportare persone che si lamentano, che soffrono. Di fronte a loro si sente letteralmente come sequestrato e perde la pace. È un altro modo per dire che quella persona non ha autonomia nei sentimenti, è legata a corda doppia a qualcun altro. Anche qui, non è piacevole sentire persone che si lamentano, ma non sono io il responsabile di quel lamento e neppure lo è il titolare del lamento. Posso dividerlo e rimanere nel mio territorio dicendomi dispiaciuto, ma non posso dire "la sofferenza è mia", e nemmeno "è insopportabile il tuo lamento", perché se quella persona trova sollievo nel lamentarsi io lascerò che lo faccia. Dovrò allora rimanere

nel mio territorio in una relativa pace, dicendo: “sono molto dispiaciuto, ma più di così non posso fare”; ma non dovrò crollare di fronte a quel lamento.

Ci sono persone che non riescono ad accettare la sfida. Per esempio, ci sono insegnanti che non riescono assolutamente ad accettare il bambino che non vuole fare il compito. Comincia allora il tiro alla fune: “vediamo chi comanda”, “vediamo come va a finire”. Sono i giochi di potere tipici fra adulti e bambini, che cominciano a due anni, nel seggiolone, quando il bambino pensa “non mangio, vediamo cosa mi fai”. Naturalmente i genitori che accettano la sfida hanno già perso, perché i bambini non badano a spese, mentre gli adulti controllano qual è il costo dell’operazione.

Ho incontrato una persona che non riusciva a sopportare persone che si riposavano, come se fosse per loro una calamità insostenibile, e questo lo portava a vivere un disagio enorme. Egli consentiva tutto: che criticassero, che sbagliassero, che si lamentassero, ma non che si riposassero. Naturalmente c’era qualcosa di autobiografico dietro quel riposo inaccettabile, qualcosa di storico. L’area dell’autonomia di quella persona era dunque fragile in quel punto, o addirittura inesistente: bastava che qualcuno si riposasse perché la sua pace sparisse.

Io ho ascoltato delle infermiere che lavorano in ospedali pediatrici. Esse mi dicevano che, dal momento in cui avevano avuto un figlio, era per loro insopportabile la sofferenza dei bambini che vedevano ricoverati in quell’ospedale. Era evidente come nel loro sentimento ci fosse qualcosa di autobiografico: l’immagine dei loro figli era proiettata in quei bambini, la paura del futuro rendeva insopportabile quel lavoro. Eppure, avendo trascorso molti anni in quell’attività, avevano affrontato tutto questo con grande autonomia.

Forse avrete letto sui giornali qualche tempo fa la vicenda di una madre che, sentendo il bambino piangere disperatamente ed essendo incapace di tranquillizzarlo, lo ha gettato dalla finestra. Il bambino morì in quella tragica circostanza. La madre, intervistata, disse che non poteva sentirlo soffrire, perché gli voleva troppo bene. Siamo in una totale assenza di autonomia affettiva. Voi penserete che siamo nella patologia, nella follia: d’accordo, come volete, ma sono gli stessi meccanismi umani che, più o meno forti e circoscritti, portano a questa difficoltà nell’arrivare ad una autonomia. Questo lungo percorso si compie mettendosi in un versante, il proprio, ed imparando la propria risposta affettiva agli avvenimenti, lasciando che l’altro abbia la sua responsabilità. Quando il bambino soffre,

ha anche la responsabilità della sua risposta alla sua sofferenza. Noi ci chiediamo in che modo possiamo essergli utili, ma oltre una certa linea bisogna accettare la nostra impotenza, altrimenti diventa disperazione, frustrazione, non è più un'autonomia accettabile.

6. La pienezza dei sentimenti

Per arrivare più agevolmente a questa autonomia, abbiamo bisogno di percorrere un altro sentiero: la pienezza dei sentimenti, la sperimentazione di tutti i possibili sentimenti. Vi sarete accorti che le persone si presentano e si definiscono con una categoria, ritenendosi magari forti, gentili, teneri, comprensivi, decisi, o altro ancora. Attenzione: è come se con queste definizioni essi ritagliassero un'area di affettività, come se dicessero che il resto non li interessa, o meglio che il resto minaccia la loro identità. Se io sono una persona forte, che si è modellata affettivamente secondo i film di John Wayne, come posso essere anche una persona tenera?

Allora non sarei più l'eroe che vince sempre. Ma se voi osservate i film di John Wayne, il momento del rapporto con una persona femminile fa venir voglia di ridere, perché l'analfabetismo affettivo dilaga, non va oltre la prestazione sessuale (che è ancora riconducibile alla forza ed all'eroismo maschile).

Quando però devono subentrare la tenerezza, l'intimità psicologica, un momento di delicatezza, l'eroe sparisce.

Questo è l'inganno: dentro le immagini che costruiamo di noi stessi lasciamo fuori, come incompatibile, un'area di sentimenti che pure appartengono alla vita umana. Socialmente noi abbiamo diviso i sentimenti fra alcuni modelli, come le persone di sesso maschile e quelle di sesso femminile: ad esempio, le prime non possono piangere, mentre le seconde possono farlo benissimo; la tenerezza è femminile, e se diventa maschile si comincia ad avere il sospetto che qualcosa non funzioni. Insomma, abbiamo fatto una ripartizione per ruoli e categorie di sentimenti che sono della persona umana.

Al bambino di quattro anni diciamo: "non piangere, fai l'ometto", ma in questo modo egli, che si sente ometto ma sente anche il suo dolore, deve subire oltre al dolore anche la fatica di trattenere la manifestazione dello stesso dolore, per cui vive un'affettività imprigionata, inespressa.

Poiché ha voglia di non sentire più il dolore, cercherà di fare qualcosa d'altro: e così sarà arrabbiato, perché questo sentimento gli viene permesso

e gli consentirà di vincere le sue partite, senza tenerezze femminili, senza pianti o coccole di qualcuno, stringendo i denti e andando avanti.

Questa è una pessima educazione, perché si tagliano pezzi di affettività e i sentimenti spariscono. Non consentiamo al bambino di avere paura, oppure non consentiamo alla bambina di esprimere con energia la sua determinazione e la sua rabbia, perché non si addice allo stile che gli altri si aspettano. Continuerà così la rassegna di questi interventi distorti che noi facciamo educando una affettività parziale, confermata da questa identità che la persona si confeziona ed all'interno della quale mette solo una gamma di sentimenti. Se allora vogliamo una autonomia affettiva, questa gamma di sentimenti va rimessa in discussione, e ciò va fatto partendo dall'idea che essa appartiene agli esseri umani in quanto tali e non è ripartita per ruoli o per sessi. In ogni momento la persona può aver bisogno di uno di questi sentimenti, e se allora non lo trova a disposizione perché mai se lo è coltivato o permesso, sarà a corto di risposte. È questo il gravissimo limite di una affettività mutilata, cioè selezionata con il pretesto di essere fatti in un certo modo e di non poter comprendere tutto il resto.

La persona che ha deciso di avere una affettività collegata ai tipici sentimenti forti (ad esempio rabbia, determinazione, impegno sociale, ma non tenerezza) diventerà un padre di famiglia che a casa saprà solo leggere il giornale, perché non ha risposte per i suoi bambini, certi comportamenti non gli appartengono, non li sente propri, anzi rischia, affrontandoli, di fare più pasticci che altro. E così i figli rimangono senza padre, almeno in un'area relazionale, dopo di che lo avranno per molte altre.

7. La totalità dei sentimenti

Noi riscopriamo quindi tutte le limitazioni, o le autolimitazioni, nei momenti critici. La conclusione a cui possiamo arrivare è allora che tutti i sentimenti, anche i più fastidiosi, sono utili, paura compresa. Chi non ha paura, prima o poi non sopravvive; chi non ha il senso di rabbia, prima o poi si fa schiacciare; chi non ha il senso della tenerezza, si impedisce un'esperienza molto ricca e dovrà fare degli equilibrismi per conservare una relazione in cui non esista questo contenuto fondamentale.

L'intera gamma dei sentimenti ha dunque un senso se resta a disposizione della persona umana. Se invece così non è, la conseguenza è che saremo costretti ad usare i sentimenti che conosciamo, i quali in alcune situazioni saranno incongruenti, fuori posto: anziché capire qualcuno, ad esempio, lo

sgrideremo. Questo avviene persino nella relazione di coppia: una persona vorrebbe dire al proprio partner tutto il desiderio ed il bisogno di tenerezza, ma non conoscendo questo sentimento usa la protesta “tu non mi vuoi bene”. Il contenuto di questa accusa è molto diverso da queste parole, rappresenta un desiderio che non trova la via d’uscita per esprimersi. Naturalmente dall’altra parte c’è una risposta uguale e contraria. Da qui in avanti l’incomprensione è facilmente giustificabile.

L’ultimo sentiero - che può cominciare dalla scuola materna, quando i bambini verificano cosa succede nella loro vita, se hanno sentimenti disponibili oppure no - sarà dunque proprio quello di educare l’emergere dei nuovi sentimenti. Nella scuola in particolare ci sono dei sentimenti che vengono trascurati: quelli per i quali gli insegnanti non hanno fastidi. Ma non è detto che sia opportuno lasciar tacere certi sentimenti solo perché non danno fastidio. Immaginate un bambino della scuola materna a cui regolarmente tutte le mattine rubano la merenda e lui resta tranquillo senza: quel bambino è in pericolo, cresce senza tutelarsi, non ha il senso del rispetto di sé, dunque non accetta nemmeno l’idea che qualcun altro possa rispettarlo.

L’intervento deve allora essere immediato, perché se l’insegnante, non subendo un fastidio, pensa a come è generoso quel bambino, entra in una incongruenza gravissima accettando il fatto che non emerga un sano senso di rabbia contro un’ingiustizia o una prevaricazione. Ancora più grave è se un bambino viene deriso e ne ride. Di fronte ad un’accusa o ad una minaccia non si può rispondere con un complimento gradevole o con un atteggiamento consenziente. Se un educatore è presente e tace, si allea con l’ingiustizia.

Io credo a questo punto che l’orizzonte sia sufficientemente largo per poterlo mettere in discussione e per verificare se anche nel vostro ascolto trova rispondenza con l’esperienza che state vivendo.

(*) *Relazione non rivista dall’Autore*

LIDIA MENAPACE

Pubblicista

Si può pattuire con le armi? (*)

*Conferenza tenuta il 27 febbraio 1998
presso la Scuola di pace "Vincenzo Buccelletti" di Senigallia*

1. *La questione militare*

Le ragioni per cui ho voluto affrontare questo argomento - si può fare un patto usando le armi come uno strumento? - dipendono dal fatto che, all'interno di associazioni, istituzioni e movimenti che si occupano di pacifismo politico, cioè di pacifismo come riflessione e possibile strumento operativo, sarebbe ora che cominciasimo ad occuparci della questione militare. Questa non è affatto immobile, ma continua a modificarsi e si presenta con grande intelligenza. Mi vergogno a dirlo, ma i generali sono diventati intelligenti, nel senso che hanno così tanti soldi da comprare intere università. Come è noto, infatti, l'80 per cento della ricerca negli Stati Uniti è finanziata dal Pentagono.

Certo, si fa presto a diventare intelligenti avendo tutti questi soldi a disposizione, e potendo essere committenti di ricerche praticamente incontrollate, come succede spesso in ambito militare.

Anche nel nostro Paese la questione militare si modifica continuamente, ma noi non ce ne rendiamo quasi conto. Nelle ultime settimane mi è stato richiesto di considerare il fatto che, essendo aperta una ferma lunga anche presso la Polizia, si ricrea una disparità tra ragazzi e ragazze (le quali non sono obbligate alla ferma militare), nel senso che chi svolge la ferma in polizia è poi avvantaggiato quando si presenta per entrare nel Corpo. La stessa cosa succede con il Genio ferrovieri: a Torino le donne di un sindacato - credo quello della funzione pubblica - sono preoccupate del fatto che i ragazzi del Genio ferrovieri hanno poi un accesso più semplice alle Ferrovie.

Al di là del problema di disparità, ciò segnala un'altra cosa: vengono rimilitarizzate aree dell'apparato statale che si erano smilitarizzate o che mai erano state militari. Se in ferrovia c'è una massiccia immissione di provenienti dal Genio ferrovieri, forse l'organizzazione degli scioperi diventerà più complicata, perché chi viene dall'esercito ha avuto una formazione molto gerarchica. E così, se nella Polizia arrivano molti che hanno fatto prima il servizio militare, arretra tutto il grande processo degli anni Settanta, attraverso il quale la Polizia italiana è diventata un corpo più politico e meno militare.

Occuparsi della questione sarebbe molto importante per dei pacifisti. In Italia questo è particolarmente difficile per un paio di ragioni. La prima risiede nel fatto che non c'è questa abitudine: mai chi parla di politica si ricorda di dire che la questione dell'esercito è politica, anzi è una grande

questione politica e direi anche economica ormai. Se poi l'esercito diventerà professionale, la questione politica ed economica sarà ancora più rilevante. La seconda deriva dal fatto che in Italia gran parte della struttura militare è coperta dal segreto: dopo aver cominciato a studiare una questione, ci si imbatte nell'opposizione del segreto militare. Ecco, io penso ad esempio che dei pacifisti dovrebbero battersi contro l'area del segreto, perché tutto ciò che è tale per definizione non è trasparente ed impedisce ai cittadini di esercitare un controllo, sia sui fondi che sull'uso. In effetti noi non sappiamo in quanti luoghi del mondo dei militari italiani stanno ora operando: certo, della Somalia abbiamo saputo, ma non di altri luoghi.

Magari si comporteranno bene, ma non è questo il punto: bisogna sapere perché ci vanno, chi li manda, se siamo d'accordo o no, se dobbiamo spacciare pezzi del nostro esercito per caschi blu (i quali dovrebbero avere tutt'altra formazione).

2. *Il patto leonino*

Proprio perché occuparsi della questione militare è molto importante, quest'anno ho voluto proporre una lezione dal titolo provocatorio, che a prima vista sembra l'inizio di una filastrocca infantile del non-senso. Infatti è una frase piena di contraddizioni, poiché il patto è per definizione non armato; per pattuire bisogna infatti essere alla pari, mentre usare le armi significa stabilire subito uno squilibrio.

La favolistica antica - Esopo, Fedro, La Fontaine - reca la definizione di "patto leonino": il leone proclama che è stata fatta la lega di tutti gli animali della foresta, ma quando si cattura un povero animale, al momento della spartizione della preda, il re della foresta per un motivo o per l'altro si attribuisce l'intero bottino, minacciando di lottare con chi non sia d'accordo. Non è dunque un vero patto quello sottoscritto da chi non è disposto a discutere.

Infatti tutti gli altri animali, per tornare a quel caso, capiscono che non è il caso di fare patti leonini.

Questa fantasiosa formula degli antichi è rimasta nel diritto, nella tradizione giuridica e nel linguaggio comune: *patto leonino* è appunto quello che viene fatto con chi dispone di strumenti di forza e di violenza tali da assoggettarti. E questa favola serve per dimostrare che nella coscienza dei popoli il patto con le armi non può esistere, perché non è un patto ma una pura prepotenza

Quando fu proposto, alcuni mesi fa, questo tema sembrava un po' accademico, mentre invece è diventato di singolare attualità. Nel corso della seconda crisi del Golfo, che per fortuna non è diventata una nuova guerra, è infatti emersa una precisa dichiarazione. Forse inaspettatamente, ma certo non del tutto, il negoziato diplomatico è riuscito a passare davanti alle armi, e gli Stati Uniti hanno sostenuto, quasi ufficialmente, che il successo della diplomazia sarebbe dovuto al fatto che essi hanno mostrato i denti, dicendosi pronti ad intervenire con le armi. Pertanto la pattuizione sarebbe stata sostenuta dall'ostentazione della forza militare e ciò giustificerebbe il ricorso a tale sistema. Il ragionamento però non tiene: quando si cominciasse a sospettare che l'ostentazione è solamente un'ostentazione, non reggerebbe più. In altre parole, se si gridasse sempre "al lupo", nessuno potrebbe più crederci quando il lupo arrivasse davvero. Non si può quindi minacciare il ricorso alle armi per aiutare la diplomazia, perché la seconda o la terza volta si dovrà intervenire, altrimenti tutti capiranno che quelle armi sono spuntate.

Tutto ciò serve per dimostrare che il conflitto interstatale ha ancora l'uso della guerra come strumento di risoluzione. Deve infatti essere considerato eccezionale che il conflitto sia stato per ora risolto diplomaticamente.

Fermiamoci ora ad analizzare questo specifico conflitto, perché è molto significativo.

Esso nasce dal rifiuto di Saddam Hussein di lasciare che gli ispettori delle Nazioni Unite controllassero le - vere o supposte - fabbriche di armi chimiche e batteriologiche, i palazzi del dittatore e così via. La motivazione addotta è che gran parte di questi ispettori sono americani e Saddam Hussein sostiene che siano addirittura della CIA. Vero o falso che sia, questo è il contendere ed è tipicamente diplomatico: in questo caso non è stato invaso un altro paese, come avvenne con il Kuwait nel 1991/92. Gli Stati Uniti rispondono però di voler imporre con la forza questa decisione.

L'insensatezza della proposta, anche in termini di diritto giuridico internazionale, l'hanno resa di per sé debole sul piano politico, anche perché bombardando eventuali fabbriche chimiche e soprattutto batteriologiche il materiale si sarebbe sparso nella zona. Se era possibile ottenere qualcosa, questo avrebbe quindi potuto avvenire attraverso mirate indagini sul posto, con una distruzione controllatissima, ma non certo con dei bombardamenti a tappeto che sarebbero stati rovinosi, molto peggiori di quelli di Hiroshima e Chernobyl.

Questo significa che in realtà l'idea americana non è quella di scoprire l'esistenza di armi chimiche o batteriologiche, perché allora servirebbero spie o ispettori, ma è invece quella di sconfiggere definitivamente Saddam.

E poiché tale questione riguarda gli Stati Uniti, non può essere fatta passare per una risoluzione delle Nazioni Unite.

La minaccia degli Stati Uniti non ha comunque trovato l'unanimità neppure nel Consiglio di Sicurezza permanente, visto che era d'accordo solo l'Inghilterra e non lo erano invece Russia, Francia e Cina. Viene ora da chiedersi perché l'Inghilterra fosse così sfrenatamente a favore degli Stati Uniti. Secondo me, qui entra in gioco un'altra questione: l'Inghilterra è scettica sull'Europa unita - i laburisti ancora più dei conservatori - e per questo non vuole tagliare il suo cordone ombelicale con gli Stati Uniti; in altre parole, più l'Europa si avvicina e più l'Inghilterra è in difficoltà, perché perde una posizione dominante nel mondo. In futuro si dovrà ovviamente modificare anche la composizione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, ma comunque l'importanza internazionale dell'Inghilterra sarà ridotta.

Vediamo ora come si giunge al confronto tra la posizione militarmente fortissima degli Stati Uniti, che hanno messo in campo uno stuolo di armi da far paura, e l'intrinseca debolezza giuridico-politica della loro posizione. La mediazione di Kofi Annan non è risultata vincente solo perché egli è abile, anche se risulta che lo sia davvero.

Né ha avuto successo perché Saddam Hussein ha calcolato la convenienza di accordarsi con lui, in quanto ciò risulta comunque uno smacco per Clinton e gli americani (certo, ognuno gioca le sue carte e il più abile ne avrà dei benefici).

E il motivo non sta neppure nella preoccupazione di molti Paesi per il fatto che dall'Iraq non si possa acquistare il petrolio, o perché all'Iraq non si possano vendere beni a causa dell'embargo. In realtà la questione sta nel fatto che Kofi Annan lavorava su una situazione squilibrata non a favore dell'intervento armato, bensì a favore degli argomenti giuridico-politici. Io credo che dovremmo abituarci ad apprezzare queste cose, perché altrimenti, anche di fronte al successo di Kofi Annan, facciamo della dietrologia, sospettando sempre che gli americani fossero contenti di una simile conclusione.

Non è così: questa volta gli Stati Uniti hanno preso una vera sberla, c'è stato un sicuro insuccesso della loro politica.

Questo vuol dire che anche le prime avvisaglie di una modificazione dello scacchiere internazionale, come può derivare dalla costruzione dell'Europa, qualcosa vanno a cambiare. L'Europa è ancora inesistente, soprattutto come politica estera comune, ma già il fatto che possa in qualche modo contare diventa significativo, cambia dei rapporti di forza. Ad ogni modo, lo squilibrio della situazione in senso giuridico-politico ha portato a realizzare un intervento diplomatico e al tempo stesso a bloccare un'avventura militare pericolosissima. Questo darebbe ragione ad una mia vecchia tesi, alla quale sono sempre più affezionata: i pacifisti debbono intervenire prima delle guerre, facendo pesare fortemente nell'opinione pubblica il loro dissenso sul ricorso alle armi, perché quando una guerra è in atto si può fare ben poco, solo impedire il commercio delle armi, ospitare i disertori, riconoscere il diritto di disertare di fronte ad una guerra ingiusta e sostenere internazionalmente il diritto di ritornare in patria a guerra finita (come hanno fatto Canada e Svezia con i circa 10 mila militari americani che disertarono al tempo del Vietnam).

3. Pattuire prima che la guerra scoppi

Si deve quindi cancellare l'idea che sia possibile pattuire con le armi, perché questo - come sapeva già Esopo - corrisponde al *patto leonino*. Invece è possibile pattuire prima che le armi comincino ad essere utilizzate. Questo deve essere fatto sempre: noi dobbiamo insistere affinché nella politica italiana si cominci finalmente a prendere in seria considerazione l'art. 11 della Costituzione, il quale comporta che noi scegliamo sempre lo strumento giuridico, politico e diplomatico per la risoluzione delle controversie, dal momento che ripudiamo l'idea che si possa usare la guerra per risolvere le controversie. Questo articolo, scritto a chiare lettere, non può essere valutato come un nobile anelito dell'anima, perché in questo modo verrebbe travolto. Esso significa che noi siamo costituzionalmente obbligati a fare una politica estera e ad effettuare un tipo di intervento internazionale che in ogni caso vuole essere informato per tempo delle crisi pericolose, in modo che sia possibile governarle attraverso un intervento diplomatico. Non dobbiamo insomma scoprire ogni tanto che è scoppiato qualcosa. E dire che possiamo ben sapere le crisi in incubazioni, dal momento che vendiamo armi e conosciamo i mercati. Per questo il commercio delle armi deve essere tenuto sotto controllo: se i mercanti d'armi sanno bene dove sono i punti di conflitto, perché devono saperlo

solo loro? È possibile che la Farnesina non informi i suoi diplomatici affinché stiano attenti ai motivi di crisi? Certo, se poi si viene a sapere che talvolta dentro certe triangolazioni ci sono anche i diplomatici, allora anche questa struttura comincia ad essere sospetta. D'altra parte, ogni tanto si sa che qualcuno è implicato nella tratta delle donne e dei bambini, o nell'organizzazione della prostituzione, per cui è difficile ottenere che si evitino queste cose. Il controllo del commercio delle armi può quindi indicarci dove esistono crisi incipienti, o addirittura dove si pensa di costruirle.

Adesso è venuto fuori che gli Stati Uniti sono sicuri che Saddam abbia armi batteriologiche perché sono stati proprio loro a venderglielo. È un bel segno di contraddizione! Questo dimostra che se si vendono armi anziché tecnologie, non bisogna poi stupirsi del fatto che il conflitto tenda a diventare armato, anziché restare a livello economico o diplomatico. Certo, anche questi sono conflitti, ma c'è un salto di qualità tra ognuno di loro e le guerre, perché qualsiasi conflitto può essere governato attraverso strumenti di arbitrato, patteggiamento, mediazione, compromissione ed altre forme di gestione, mentre la guerra ha un carattere assoluto e non può che essere gestita fino alla sconfitta di uno dei due contendenti. I duellanti continuano a farlo per una vita, tanto che le guerre sono spesso molto più lunghe di quanto non si pensi quando iniziano.

La seconda crisi del Golfo è dunque un buon esempio di cosa può essere una gestione diplomatica di un conflitto, poiché si è arrivati prima dello scoppio della guerra. Se non ci fossero state l'ostilità, la freddezza e la mancanza di appoggio di un certo numero di Stati - tra i quali anche il nostro, e sono molto contenta che abbiamo preso una posizione autonoma, non accodandoci a qualcun altro - gli Stati Uniti non si sarebbero fermati. È vero allora che avere una politica estera autonoma giova alla pace, mentre far parte di gruppi e schieramenti già preesistenti, o di alleanze militari, è molto più pericoloso.

Questo primo esempio significativo mi fa piacere, anche perché in parte rilancia il ruolo delle Nazioni Unite, che erano ormai in grandissima crisi da molti anni. Con un tempestivo avvertimento politico è dunque possibile gestire diplomaticamente anche una crisi di grande rilievo. Non è la prima volta che succede: ad esempio, mai si è registrato un intervento armato nei confronti di Israele, che spesso non obbedisce alle risoluzioni delle Nazioni Unite. Questo perché si considera moralmente inaccettabile, visto tutto ciò che hanno patito gli ebrei durante la seconda guerra mondiale. C'è una

specie di scudo protettivo, di impossibilità etica di scatenare una cosa del genere nei loro confronti.

Tutto ciò è così forte per europei ed americani da bloccare anche gli arabi, che forse non avrebbero di queste remore, visto che a causa delle nostre espulsioni hanno dovuto ospitare Israele sul loro territorio. La storia infatti è questa: siamo stati noi ad aver cacciato gli ebrei, non gli arabi ad essersi rifiutati di riceverli (giacché avrebbero vissuto tranquillamente in Europa, se avessero potuto farlo).

La crisi del golfo è dunque il primo successo di un intervento diplomatico in una situazione in cui uno dei due contendenti era particolarmente debole rispetto ai poteri forti del mondo. Saddam Hussein è certamente importante perché può coagulare attorno a sé una parte del mondo arabo e islamico, però non è un leader indiscusso in un panorama medio-orientale attraversato da grandi contraddizioni. Si tratta comunque di un soggetto politicamente debole, sgradevole e antipatico: perché è un dittatore, perché appartiene ad una etnia meno considerata rispetto ai bianchi (anche se saprete che gli arabi sono bianchi, essendo semiti come gli ebrei), perché si è comportato in modo machiavellico e poco lineare. Nonostante questo e rispetto al grande potere degli USA (l'unica superpotenza esistente sul pianeta), la forza della diplomazia è per il momento riuscita a trionfare su quella delle armi.

Di questi casi bisognerebbe ricordarsi sempre. Ricordavo come Israele abbia finora disatteso impunemente anche delle risoluzioni delle Nazioni Unite, ma nei suoi confronti si è sempre intervenuti diplomaticamente, sia pure con estenuata pazienza.

Io sono perché si continui così, naturalmente, ma questo rappresenta già un caso. Il secondo è quello dell'Iraq.

Un certo gruppo di pacifisti ha sconvolto tutti quando ha sostenuto che in Bosnia l'unica soluzione era fare un intervento armato. In quel caso ci sarebbe stata un'altra grande dimostrazione del fatto che, bloccando veramente il commercio delle armi, si può almeno abbassare l'intensità del conflitto armato.

Questo è un altro grande concetto: poiché non si può pattuire tramite le armi, e nemmeno quando le armi sono così tante che sparano da sole, ogni volta che si fa un embargo questo deve soprattutto avvenire contro il commercio delle armi. È questa l'unica cosa su cui davvero bisognerebbe esercitare un grande controllo ed un'alta vigilanza internazionale. Istruen-

do per tempo la gestione politico-diplomatica di un conflitto, è dunque possibile passare avanti alle armi.

Quando questo avviene, se il leone sostiene di avere mostrato gli unghioni, gli si potrà rispondere che questa volta invece gli sono stati tagliati. Inoltre, non è detto che gli ricrescano tanto rapidamente, e in ogni caso ormai si sa cosa fare: stare al riparo dagli unghioni, preparare una trappola, allertare gli animali della foresta affinché diffidino dei patti leonini e facciano una lega per conto proprio per soddisfare le proprie esigenze.

Come vedete, solo le soluzioni armate sono uniformi, mentre quelle politiche e diplomatiche sono il regno della fantasia, basta inventare. La strada delle armi è la più pigra, la più conservatrice, la più iscritta nei codici della resa. Si dice: “è sempre stato così”, ma sapete che questa formula è il paradigma del pensiero conservatore. Se sarà sempre così, torneremo al neolitico o forse ancora più indietro. Quando l’uomo ha cominciato a scheggiare le pietre, qualcuno avrà anche potuto dire che mai era stato fatto prima, che le pietre si trovavano fatte già in natura come servivano, ma saremmo rimasti ancora lì. Chi sostiene che le armi hanno sempre risolto i conflitti è una persona priva di fantasia: i conflitti della vita quotidiana sono raramente risolti con le armi, e quando questo avviene diventano dei crimini. E per la Carta delle Nazioni Unite anche la guerra ormai è un crimine.

Il primo punto è dunque informarsi sulla questione militare, mentre il secondo è informarsi sui luoghi dove una crisi è incipiente, in modo che la diplomazia possa arrivare prima delle armi, perché dopo potrà esserci soltanto la guerra. E in questo caso la diplomazia interverrà alla fine della guerra per preparare quello che impropriamente è chiamato “trattato di pace”, mentre si dovrebbe più propriamente chiamare “trattato di vittoria”.

Quest’ultimo è poi quello che prepara la prossima guerra, perché colpisce talmente chi è stato sconfitto da indurlo a scatenare un altro conflitto per vedere se magari questa volta riuscirà a vincere. L’elemento specifico della diplomazia è la pattuizione: si vede come sono messi gli interessi e quali soddisfare per primi, mettendoli in ordine a seconda di importanza, pericolosità ed urgenza. Mentre dunque nella guerra tutto è prescritto - mettere insieme il maggior numero di soldi, persone ed armi per sparare addosso agli altri - la diplomazia giuridico-politica è il regno della fantasia, anche perché è una vera invenzione: mai infatti nella storia

dell'umanità è accaduto che si potesse gestire il conflitto rinunciando a priori all'uso delle armi. Però ora questo si può fare e quindi si deve fare.

E cosa succede quando il conflitto c'è, quando è già diventato armato? In questo caso io sono assolutamente negativa: credo che nulla possa essere fatto, tranne ridurre il livello della violenza. Penso ad esempio al controllo sulla vendita delle armi e delle munizioni. Qualcuno ha detto che nella ex Jugoslavia, se non avessero avuto le armi, si sarebbero presi a sassate. È comunque meglio: dalla sassata ci si può scansare, dal cecchino no. È già un livello di violenza più basso. Bisogna perciò controllare che l'incendio bellico non trovi alimento: a conflitto già armato, insomma, lo si può solo affamare. Purtroppo fino ad oggi l'attività internazionale affama i popoli ed alimenta di conseguenza il conflitto: si vendono armi e non medicine e cibo, come avviene ad esempio nel caso dell'Iraq. Bisogna allora che la pressione dell'opinione pubblica in questa direzione diventi forte.

In una trasmissione - credo fosse "Format" - svolta in occasione della seconda crisi del Golfo ho visto Luttwak, un cosiddetto politologo americano che è famoso solo in Italia, fare una gaffe terrificante, che gli avrà alienato tutta l'audience della serata. Dopo che fu intervistato il Nunzio in Iraq, il quale disse che i bambini morivano di fame e che l'embargo era iniquo, Luttwak disse intanto: "Non ne posso più di questo sentimentalismo della Chiesa cattolica", dimostrando così di non conoscere affatto la Chiesa cattolica, che è stravolgente accusare di sentimentalismo, visto che non c'è un'istituzione più calcolata, precisa, gesuitica, sottile, diplomatica e certo non emotiva, specialmente nella sua forma istituzionale. Egli non ha calcolato l'effetto che comincia ad avere sulla opinione pubblica una ostentazione di prepotenza in un momento in cui non c'è più equilibrio. Non si può più fare come al tempo della guerra fredda, quando i due massimi poteri si facevano le boccacce e mostravano i muscoli, senza che nessuno potesse dire qualcosa. Adesso c'è uno strapotere militare degli Stati Uniti, ma tutti gli altri non sono la Lega degli animali che hanno riconosciuto il leone come loro re.

4. La via politico-diplomatica

Sul pianeta cominciano ad esserci aree alle quali bisognerà rivolgersi con sistemi politico-diplomatici. Non si sa cosa potrà succedere con la globalizzazione, una volta che è stato imposto un certo tipo di economia drogata al sud-est asiatico, ed alla Cina una forma di sviluppo acceleratissimo

senza riguardo al mercato interno. L’Africa è un continente che va alla deriva, viene abbandonato a se stesso perché a nessuno interessa dal punto di vista politico. C’è però tutto il mondo islamico, che non è solo arabo, oltre all’incipiente Europa.

Io vorrei spendere qualche parola al riguardo, perché l’Europa è il continente più bellicoso di tutto il pianeta. Non solo ci siamo sgozzati allegramente fra noi per secoli e secoli, ma poi siamo andati a conquistare anche tutti gli altri, mentre nessuno dagli altri continenti è venuto qui. Noi abbiamo scoperto e poi invaso il nuovo mondo (prevalentemente con anglosassoni e francesi al nord e con spagnoli e portoghesi al sud); inoltre abbiamo trasformato l’Africa in una serie di colonie (prevalentemente francesi e inglesi; i tedeschi hanno fatto la loro parte e anche noi, pur arrivando per ultimi, abbiamo preso il nostro pezzetto). Insomma, siamo arrivati dappertutto, senza che la cosa sia reciproca. Certo, è vero che gli Arabi sono arrivati in Spagna ed in Sicilia, mentre i Turchi sono arrivati fin quasi a Vienna, rimanendo per circa 800 anni nei Balcani con l’Impero ottomano, ma sono gli unici casi di conquista da parte di popoli di altri continenti. Noi siamo dunque stati molto cruenti, tanto che abbiamo persino teorizzato la guerra giusta. Infatti la “guerra santa” non esiste solo tra gli islamici, con la Jihad, ma anche noi abbiamo fatto le crociate e ritenuto giusto conquistare sanguinosamente l’America alla fede cristiana.

La cosa più singolare comunque è che nessuno è riuscito ad unificare l’Europa con le armi. I tentativi sono stati molteplici: ci hanno provato gli inglesi, gli spagnoli, i francesi, i tedeschi (un paio di volte anche recentemente), e anche dall’Est gli zar hanno sempre cercato di arrivare fino all’Adriatico. Ma l’Europa può diventare un continente politicamente unificato solo attraverso un metodo politico-diplomatico.

È questa un’altra cosa da tenere in grande considerazione. Chi avrebbe pensato che la Germania si riunificasse senza un’altra guerra? O che l’impero sovietico sarebbe crollato e tutti o quasi i suoi popoli si sarebbero ricostituiti come Stato senza colpo ferire? Pensate se il Texas volesse togliersi dall’elenco degli Stati a stelle e strisce: sarebbe ridotto a ferro e fuoco, nonostante sia grande sette volte l’Italia e tutti i suoi abitanti - che nascono uguali per essere poi resi diversi dalla Colt - siano armati fino ai denti. Sarebbe impossibile ottenere pacificamente la recessione di uno Stato dalla forma costituzionale degli Stati Uniti, tra l’altro non è neppure previsto.

In Europa avviene dunque questo fatto singolare. Forse è vero che abbiamo fatto indigestione di guerre.

La prima forma di imperialismo mondiale - l'Impero Romano - è stata inventata qui, ma ha avuto anch'esso una certa durata. Però non si poteva ancora parlare veramente di "Europa" e da quando comincia ad esserci questa coscienza nessuno è riuscito ad assoggettare questo riottoso continente con le armi: non l'impero austro-ungarico, né quello zarista, né quello prussiano sono riusciti ad estendersi come avrebbero voluto. E dire che specialmente il primo era significativo e durevole. Eppure tutti questi imperi sono crollati e il nostro continente può unificarsi solo per la via giuridico-politica, solo attraverso trattative diplomatiche.

Dobbiamo a questo punto smetterla con la solita litania che recita: "L'Europa non è solo Maastricht, non è solo l'Europa delle monete", perché l'abbiamo ripetuta migliaia di volte. Quale Europa allora? Se nessuno è riuscito a sottomettere questo continente con le armi, esso vorrà dunque che le armi siano usate a livello internazionale? Non è una contraddizione con la sua storia? Sarebbe il caso di porsi questa domanda. Io credo che il pacifismo dovrebbe cominciare a dibattere queste cose, non soltanto a piangere sul fatto che gli uomini sono cattivi e si sparano addosso, perché questo lo sappiamo, è sempre successo.

Se non si riesce a fare qualche salto in avanti, come sarà l'Europa per chi è pacifista? Intanto è un continente che può unificarsi solo per via non militare, perché il patto con le armi per costruire l'Europa non si può fare. Ci hanno provato in troppi, ultimo Hitler, ed io sono convinta che sia stato battuto più dai popoli che dalle armi, perché ad un certo punto aveva contro una resistenza popolare, ovunque. Non si può tenere sottomesso un popolo se non vuole, perché la disobbedienza civile, l'odio, il fastidio di non essere accettati sono insopportabili.

Saprete ad esempio che i norvegesi hanno sconfitto l'esercito di Hitler senza colpo ferire: la prima azione di difesa popolare nonviolenta è avvenuta lì, quando Hitler invase la Norvegia con l'idea di arrivare in Inghilterra.

Dal traditore norvegese Quisling, che si alleò con Hitler, è poi nato il nome con cui si indicavano tutti i collaborazionisti con i nazisti invasori. L'esercito nazista fu sconfitto con uno sciopero ad oltranza degli insegnanti, poiché in conseguenza a questo tutti i ragazzini dovevano starsene a casa, e lo stesso i genitori, che non potevano lasciarli soli, né andare al lavoro.

Hitler ordinò allora agli insegnanti di tornare a scuola, pena la fucilazione.

Essi tornarono a scuola, ma non fecero lezione, con la conseguenza che i ragazzini fecero parecchio frastuono. Hitler mandò allora un militare accanto ad ogni maestrina o professore in cattedra, così da mantenere l'ordine. Ma dopo un po', passata la prima impressione del soldato carico di ferraglia, i ragazzini cominciarono a strillare ugualmente. In definitiva, tutto ciò ebbe un tale effetto sul morale delle truppe naziste, impegnate a tener buoni i ragazzini delle scuole elementari e medie, che Hitler non poté mai andare dalla Norvegia all'Inghilterra.

Nel nostro Paese la cosa che sicuramente ha fatto più paura ai nazisti occupanti non è stata tanto la guerriglia, quanto gli scioperi operai del triangolo industriale. Io sono novarese e ricordo di avere assistito a tutto ciò. Nell'inverno tra il 1943 ed il 1944 le sirene suonarono di giorno e si sparse la voce che gli operai scioperavano: fu una cosa sconvolgente, intanto perché lo sciopero era vietato da vent'anni durante il periodo fascista, non solo si perdeva il lavoro ma era un reato e chi scioperava andava sotto processo.

Aggiungete a questo che c'erano i nazisti e che gli operai delle metalmeccaniche erano tutti militarizzati, per cui scioperare voleva dire anche ribellarsi al potere militare.

Capirete come in quel contesto l'idea dello sciopero fosse un sacrilegio. Eppure tutti andarono davanti alle fabbriche e all'apertura dei cancelli gli operai uscirono ed incrociarono le braccia, un gesto che lasciava capire come non si nascondesse neppure una chiave inglese. Fu quella una tipica azione nonviolenta, che voleva significare appunto: "siamo inermi, ma non siamo d'accordo con voi". I nazisti si schierarono anche in quel caso con bombe da ogni parte, stivali compresi, e dietro di loro si trovava tutta la popolazione civile, composta prevalentemente da bambini, donne ed anziani, perché gli uomini validi erano in guerra o militarizzati come operai dall'altra parte.

Ebbene, i nazisti non ebbero il coraggio di sparare, perché capirono che avrebbero dovuto ammazzare tutti gli operai e poi girarsi ed ammazzare tutti noi. Non ce la fecero.

Il comandante ordinò allora che facessero dietro-front. Noi ci allargammo e li applaudimmo ironicamente, perché se ne andavano con tutte le loro ferraglie addosso. Ebbene, adesso che si leggono gli archivi nazisti si è scoperto che essi erano molto più preoccupati di queste cose che non della

guerriglia, perché quest'ultima sapevano come trattarla. Ma di fronte alla popolazione inerme nulla potevano fare.

Altre volte in realtà fecero qualcosa, perché davanti ai cancelli dell'Ansaldo di Genova presero un operaio ogni dieci e li fucilarono, oppure li misero nei vagoni piombati e li mandarono in Germania, nei campi di concentramento e sterminio. Per loro restava comunque una situazione sconvolgente.

5. Quale politica per l'Europa?

Se il nostro continente può unificarsi solo per via politica e diplomatica, sarà allora il caso di domandarsi che politica militare farà. Non possiamo continuare a dirci "non è solo Maastricht" e poi trovare che altri hanno già pensato a cosa sarà. Ad esempio, potrebbero chiederci di abolire l'art. 11 della nostra Costituzione. Questa è una partita da giocare, perché in Europa ci sono alcuni Stati neutrali ed altri no: dobbiamo allora cercare di ottenere che gli Stati neutrali diventino di più, o chiedere loro di rinunciare alla loro neutralità? Alcuni Stati - il nostro e la Germania - hanno nella Costituzione un vincolo contro la guerra: si chiederà che venga tolto? Ce ne accorgeremo al momento in cui sarà tardi? Io credo che dobbiamo abituarci a chiedere ai partiti di fare chiarezza nei programmi quando si fanno le elezioni politiche nazionali oppure le europee.

Non basta parlare di "grande cultura europea", perché questo è ovvio: conosciamo le cattedrali, i palazzi, i boschi, i fiumi e i laghi, e sarebbe ottimale che le bellezze naturali, culturali ed artistiche fossero più tutelate, ma quale politica internazionale e militare svolgerà l'Europa? Può diventare la più grande area del mondo che rinuncia alle armi, o si metterà a ricreare antagonismi? E quali? Torneremo a fare la guerra fredda contro gli Stati Uniti? È molto più probabile che si cercherà di fare dell'Europa il bastione contro i paesi del sud del mondo. Il tentativo degli Stati Uniti è di mantenere la NATO e di trasformarla in un'alleanza difensiva dell'Europa nei confronti dei paesi del sud del mondo. Da ciò deriva però che il Mediterraneo ritornerà importante come mare militare e che noi dovremo essere lì per impedire che i poveri arrivino nei nostri ricchi paesi. L'impresa è disperata secondo me, oltre che ingiusta.

Se allora non vogliamo più fare patti con le armi, perché sono patti leonini, bisogna anticipare la questione e cominciare a dire che il Mediterraneo è un pezzo importante dell'Europa perché, come tutti i mari, è una via

di comunicazione, non perché una delle sue rive sarà coperta da una specie di muraglia cinese, con gente pronta a sparare a tutti quelli che cercano di arrivare sulle nostre coste.

Non può essere questo il destino dell'Europa, sarebbe tragico e fallimentare. Bisogna allora discutere sui conflitti, riconoscere che esistono, uscire finalmente da questa stupida melassa secondo la quale noi italiani siamo brava gente e vogliamo bene a tutti, mentre poi bastano poche migliaia di profughi per dimostrare che repentinamente diventiamo tutti ferocissimi.

Ognuno tra l'altro ha le sue simpatie e antipatie: gli albanesi magari no, ma forse i curdi sì...

Dipende sempre dall'ultima ondata: adesso i numerosi albanesi che si trovano a Bolzano sono amatissimi da tutti i meridionali, perché pensano che finalmente se la prendono con loro. Lo stesso avvenne negli Stati Uniti, dove i portoricani, ultimi arrivati, sono i più odiati di tutti, mentre i polacchi sono stati ormai assimilati e gli irlandesi ancora di più, ma prima hanno avuto a loro volta una cascata di antipatie.

Cosa sarà dunque l'Europa se vuole diventare il continente in cui i patti non si faranno con le armi, ma solo con le trattative (l'arbitrato, il raffreddamento del conflitto, il blocco del commercio delle armi)? Poiché i militari hanno molti soldi, grandissimo potere e sono una vera Internazionale (anche se non dichiarata), se non ci si impegna a costruire un'opinione che voglia almeno controllare la questione militare, continueremo a dire che non vogliamo fare patti con le armi per poi ritrovarci nella guerra fino al collo, con le armi che hanno cominciato a sparare. Io proporrei allora che noi pacifisti, nelle relazioni sociali che abbiamo, a scuola e con le persone che conosciamo, cominciassimo a suscitare questo allarme nei confronti della questione militare, giovandoci anche, visto che si può, di alcuni fatti positivi che possiamo nominare.

Il primo di questi riguarda l'esistenza di Stati che per la loro storia non possono essere aggrediti militarmente, tanto che con essi si tratta in modo estenuante (d'altra parte, poiché anche i palestinesi stanno pian piano diventando un soggetto politico, neppure loro possono essere cancellati, per cui bisognerà trovare una soluzione a questo problema).

Anche la seconda crisi del Golfo sembra almeno per ora sul punto di risolversi per via diplomatica, e non pare proprio che se il leone tirerà fuori di nuovo gli artigli tutti siano disposti a dargli corda perché non si può fare altro.

Infine, la terza grande questione è appunto quella che il continente europeo non può essere unificato con le armi, ma solo per via politico-diplomatica. Sono questi dati enormi, perché vuol dire che possiamo contare su qualcosa.

Nel confluire in Europa la nostra Costituzione ci favorisce molto: essa dice infatti che possiamo cedere porzioni di sovranità purché in modo reciproco. Ma cosa succederà se ci verrà chiesto di modificarla in altri punti? Io credo che questo aspetto vada messo in gioco per tempo. Se poi ci chiederanno di fare un esercito europeo, risponderemo che non ci stiamo?

Potremmo anche dire di no, che non vogliamo un esercito europeo ma una polizia internazionale, secondo le dichiarazioni contenute nella Carta delle Nazioni Unite. Sulla differenza tra questi due organismi bisogna peraltro essere molto chiari, perché una polizia internazionale ha un'altra funzione, un altro tipo di formazione e una diversa possibilità di movimento: deve servire cioè per prevenire e reprimere il crimine guerra. Hitler ad esempio avrebbe dovuto essere messo sotto controllo prima che riuscisse a dichiarare che i trattati sono pezzi di carta e che lui poteva tranquillamente violarli invadendo vari Paesi. La questione europea è noiosissima, tutta la nostra attenzione è concentrata sul raggiungimento delle cifre che servono per Maastricht, che non è però la vera questione. I parametri di Maastricht possono essere usati per non fare l'Europa, come avverrà se restano fuori uno o due paesi importanti. Vengono quindi usati per ritardare questo processo, o per svilupparlo sotto il governo delle monete, finanziarizzando l'economia. Non è detto che questa sia una buona cosa, secondo me è pessima, ma se ne può discutere. Cerchiamo comunque di far capire all'opinione pubblica che l'Europa non è solo Maastricht, ma potrebbe essere qualcosa di straordinario: un continente mai unificato dalle armi che sostiene la tesi che le controversie internazionali non devono essere risolte con le armi, ma con la messa in campo di una grande capacità politico-diplomatica (e ovviamente anche con una polizia internazionale, se bisogna reprimere un crimine). La polizia internazionale è comunque addestrata diversamente dagli eserciti. Fino ad ora ogni Paese ha messo un casco blu in testa a dei militari, dicendo che erano così diventati "caschi blu". Questo non è vero, è una truffa, perché i caschi blu devono avere un altro tipo di addestramento, quello atto a prevenire il crimine, a mettere sotto chiave il criminale, senza ammazzare le persone che stanno intorno. La base non è l'idea che io uso le armi per impedirti di trattare, ma che io uso la forza e

metto sotto chiave qualcuno perché si possa trattare. Questo senza contare che ci possono essere altre forme di interposizione nonviolenta e anche non armata. Nella storia recente dell'Europa ci sono alcuni importanti esempi di questo: oltre a quello della Norvegia, da me citato, ce ne sono tanti altri a dimostrare che nel periodo nazista la guerriglia non è stata la cosa più importante né quella più decisiva. Molto più diffusa, insistente, tenace e fantasiosa è stata la resistenza popolare nonviolenta, che è riuscita ad inventarsi ogni possibile forma per rendere inospitale il territorio a chi lo occupava contro la volontà degli abitanti.

Il titolo assegnato all'incontro di questa sera torna dunque ciò che era, un'affermazione del non-senso: dire che si può pattuire con le armi è come dire che si può fare il risotto con la pasta, il vino con il latte e il burro con l'uva, cioè una di quelle filastrocche infantili che si mettono insieme perché i bambini capiscano le cose che non si devono fare. Il termine pattuizione esclude l'uso delle armi e pertanto la seconda crisi del Golfo, mostrando che si può pattuire se la diplomazia riesce a mettersi in cammino prima che le armi sparino, dimostra come non sia vero che la diplomazia funziona perché le armi sono state ostentate, ma perché invece alle armi si è impedito di comparire, di dispiegarsi pienamente sul terreno su cui sarebbero poi state utilizzate. È ciò che ha scavalcato in efficacia addirittura la macchina militare americana.

Subito dopo è emerso che il Pentagono non è impermeabile allo spionaggio elettronico; si è scoperto che gli israeliani in Svizzera facevano spionaggio nell'ambasciata iraniana; e ancora, il capo dei marines degli sciagurati del Cermis è stato esonerato dall'incarico. A questo proposito, tra l'altro, una televisione americana ha trasmesso gli scherzi che si scambiavano tra di loro questi pazzi intenti a volare con strumenti terribili, i quali scommettevano un bariletto di birra a chi passava più vicino al campanile del paese. È curioso che queste cose siano emerse immediatamente dopo la seconda crisi irachena. Secondo me sono segni di perdita di prestigio. Fino alla soluzione diplomatica della crisi del Golfo era stato detto che gli americani non avrebbero lasciato leggere i dati, poiché escludevano assolutamente che l'incidente fosse provocato da imprudenza dei top gun. Si diceva che essi avevano delle carte in cui la funivia non era tracciata, ma a questo si può rispondere: perché girate con delle carte incomplete? E ancora: sulle carte poteva non esserci la funivia perché era comunque ad un livello a cui voi non dovevate passare neppure da vicino.

Improvvisamente, dunque, si è abbassato il prestigio del militare americano, che secondo una mitologia balorda va a portare la pace dove c'è la guerra. Secondo me è molto importante lavorare sullo screditamento di questa efficienza militare, di questa purezza, di questa eticità. Speriamo che questi fattacci non siano sempre tristi, perché potrebbero essere anche comici, come quando il superagguerrito Pentagono venne violato da pirati elettronici per gioco. Il fatto poi che sia avvenuto per gioco è ancora peggio, perché se fossero stati dei servizi di spionaggio di altri Stati saremmo rimasti al livello, ma questo significa che il sistema è proprio un colabrodo.

6. *L'antimilitarismo*

Io credo che una delle buone ragioni per dire che non si deve pattuire con le armi sta nel fatto che quando ci sono di mezzo le armi le cose diventano sempre tetre, manca flessibilità, tutto è rigido, gerarchico e militaresco, mentre ogni volta che si riesce ad introdurre un elemento di ironia il militare si sgonfia. Non si può fare più come ai tempi della satira antimilitarista di certi tedeschi della prima metà del secolo, i quali rappresentavano dei generali tripponi. Adesso tutti i generali sono elegantissimi e in peso forma, per cui bisogna prenderli sotto altri punti, e prevalentemente sull'inefficienza. Il fatto che il Pentagono venga talvolta violato da un gruppo di pirati elettronici significa appunto che anche i militari sono dei palloncini e che qualche puntura di spillo può farli scendere da quella specie di Olimpo che hanno impropriamente conquistato.

Bisogna allora gestire diplomaticamente tutti i conflitti, cominciando ad interessarsi seriamente della questione militare, sia oggi nel nostro Paese che in prospettiva per l'Europa. È assolutamente essenziale secondo me cominciare a preparare un'opinione pubblica antimilitarista, perché ritengo che l'antimilitarismo sia un aspetto di civiltà. Dobbiamo approfittare del fatto che esiste un rifiuto dei giovani al servizio militare, tanto che la scelta del servizio alternativo continua a crescere. So che c'è un certo fastidio perché cresce sotto forma di servizio civile alternativo e non di obiezione al servizio militare, ma possiamo anche discutere se questo non sia forse un passo avanti rispetto a com'era un tempo. Approfittando di questo, credo che sia giusto mettere in luce le inefficienze, gli sprechi, il potere incontrollato e segreto che anche nel nostro Paese il militare ha. È intollerabile che mai si riduca la sfera del segreto militare: quanto è successo ad Ustica lo sanno gli Stati Uniti, i quali si permettono di mandarci dei documenti in buste

chiuse che non si possono aprire. Non so proprio come si possa tollerare che il controllo dei cieli sia solo militare, per cui quando succede qualcosa ai militari basta dire di spegnere i radar. Persino la meteorologia è in mano solo ai militari. Io lo trovo assurdo.

Bisogna allora preparare un'opinione pubblica che cominci a domandarsi se è proprio giusto che sia così. Mentre noi dichiariamo che non vogliamo pattuire attraverso le armi, ricomincia nel nostro Paese un processo di militarizzazione, che approfitta anche della disoccupazione giovanile, così che ad un certo punto anche il mestiere del militare diventa una possibile opzione. Poiché poi non lo si può fare per tutta la vita disprezzandosi, si cercherà anche di dire che ci sono delle nobili motivazioni per essere militare. Al rifiuto dell'uso delle armi come sistema di pattuizione noi dobbiamo quindi aggiungere anche un attivo intervento contro la nuova crescita della militarizzazione. Vi pare possibile che noi abbiamo un paio di regioni interamente occupate dai soldati di leva? A parte il fatto che l'occupazione militare della Sicilia a nulla serve contro la mafia, essa è una pura ostentazione muscolare, un tentativo di addestramento dell'esercito a funzioni di polizia interna. Questa è una evidente violazione della Costituzione e devo dire che un soldato di leva armato a me fa molta paura, visto che anche lui ha paura e basta uno starnuto perché prima spari e poi si accorga che non era il caso. Non solo egli è inefficiente, ma ha una funzione solo simbolica che non può essere accettabile. Su queste cose bisogna intervenire, perché i militari contano sul fatto che venga passivamente accettata questa espansione della loro presenza nel nostro Paese. Pertanto non si può disgiungere il rifiuto delle armi come strumento di pattuizione dall'accettazione passiva della militarizzazione del territorio.

Aggiungiamo a questo l'arruolamento nella Polizia attraverso la ferma lunga del militare, così come l'arruolamento dei ferrovieri attraverso il genio militare. Sono tutti modi attraverso i quali i militari cercano di riprendere il potere da cui erano stati parzialmente estromessi nelle lotte degli anni '70. Poiché questo è preoccupante, bisogna che molti elementi di politica generale affianchino le nostre posizioni pacifiste. Io credo inoltre che occorra una capacità di stare nel momento, perché il movimento pacifista deve essere attuale e puntuale, non può essere generico. È già stata un'enorme sconfitta il fatto che mentre noi puntavamo sulla paura del nucleare, i militari inventavano le guerre subnucleari e regionali, così che ad esempio noi ci siamo trovati spiazzati di fronte alla guerra del Golfo.

Quale sarà ora la politica militare d'Europa? Ce ne sarà una? Dovremo rinunciare all'art. 11 perché sarà obbligatorio far parte dell'esercito europeo? Bisogna diventare più attuali e anche più politici su questi argomenti, smettendola con quegli argomenti etico-esigenziali sui quali siamo già tutti d'accordo. Che la pace sia meglio della guerra è sostenuto anche dagli Stati maggiori e rappresenta già una porta sfondata. Ma bisogna superare queste pigrizie mentali per non ricascarci, visto che non si può scherzare con questi argomenti, perché sono di per sé pericolosi. Con le armi è bene non avere nemmeno familiarità, se non per conoscerle ed evitare che vengano progettate, costruite e vendute; ma anche su questo non siamo in grado di intervenire nel nostro Paese, perché sappiamo quasi niente e ciò che sappiamo è molto frammentario ed incerto. Certe nostre ditte fabbricavano cannoni per Saddam Hussein al tempo della prima crisi del Golfo, ma lo si scopre sempre dopo: ciò dimostra che non siamo molto radicati nel Paese, e nemmeno abbastanza forniti di una coscienza politica pronta, capace di reagire, capace di dare risposte e addirittura di formulare delle domande.

Ad esempio, noi dovremmo sempre usare il periodo elettorale per chiedere con fermezza e precisione qual è la posizione dei vari partiti sulla questione militare. E qualora non vi sia risposta, si potrà organizzare pubblicamente un rifiuto del voto, perché tale rifiuto è qualunque se dovuto a stanchezza, ma per una decisione dichiarata rappresenta invece sicuramente una forma di azione politica nonviolenta. Credo che abbiamo il diritto di fare questa richiesta e il dovere di organizzare una pressione di questo genere. Io non ne posso più di programmi elettorali altissimi ma che dicono quasi nulla, tanto che quando si attuano sono una cosa completamente diversa da quando si sono letti. Bisogna fare domande precise e pretendere risposte altrettanto precise, oppure comportarsi di conseguenza: tu non mi rappresenti ed io non ti voto. Negli Stati Uniti cominciano ad esserci quelli che sostengono che non si possa dire "in nome del popolo americano" al momento di comminare una pena di morte, perché non si sentono d'accordo, vogliono ritirare la loro delega allo Stato. Allo stesso modo, votiamo solo chi dice chiaramente quale politica militare intende sviluppare in Europa, oppure mettiamo in piedi una lista di persone che la pensano come noi, perché non si può restare a bocca aperta mentre le armi sparano da sole.

(*) *Relazione non rivista dall'Autrice*

UMBERTO ALLEGRETTI

*Docente di Diritto Amministrativo
presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Firenze*

I patti istituzionali e sociali (*)

*Conferenza tenuta il 13 marzo 1998
presso la Scuola di pace "Vincenzo Buccelletti" di Senigallia*

1. La pace e il diritto

Vorrei cominciare a parlare della radice della pace e di ciò che può fare il diritto. Questo è un povero mezzo, come tutti i mezzi umani, però ha una sua importanza. Si deve partire dalla convinzione che la pace e la giustizia, concetti che vanno visti insieme, non possono avere radice se non nelle idee e nei comportamenti profondi dell'uomo. Le motivazioni vanno così cercate nella sfera filosofico-antropologica, in modo da capire a quali concetti ed obiettivi il comportamento umano si ispira, se i valori etici sono perseguiti o invece calpestati. Bisogna poi ricercare nei comportamenti i valori politici, sociali ed anche economici; infatti c'è uno stretto nesso fra bontà o disordine anche negli assetti economici che genera propensione alla pace o, al contrario, alla violenza.

Ciò che vale per la pace vale naturalmente, a rovescio, per la guerra. Sono cose che stanno nella storia profonda di una comunità, di un popolo, dei gruppi umani. Attingono alla memoria, che spesso è una memoria cattiva. L'Europa, per esempio, ha senza dubbio dietro di sé una storia di guerre. Non siamo popoli pacifici, stando alla nostra storia bimillenaria o trimillenaria.

Ricordo che una volta vidi a Venezia una mostra dei Celti, popolo che oggi è diventato di moda in seguito a certi farneticanti propositi della Lega Nord: ebbene, mi colpì il fatto che la rappresentazione che scaturiva di questi popoli, in base agli oggetti che avevano lasciato, era essenzialmente quella di genti bellicose. La memoria è quindi da superare, se si tratta di guerra, mentre ad essa si deve attingere, più raramente, per un capitale di pace. Del resto, la storia è qualcosa di profondo, che condiziona molto i nostri comportamenti attuali e futuri.

Non c'è dubbio che in certi comportamenti non inclini a privilegiare strumenti di pace - come è quello attuale degli Stati Uniti - veglia profondamente la conquista dell'ovest, la spinta che ha portato ad esempio a soggiogare e distruggere gli indiani. Io conosco benissimo il Brasile ed altri Paesi dell'America Latina, e devo dire che si avverte con estrema chiarezza come le violenze che attualmente si oppongono alla distribuzione della terra, ad ogni tentativo di riscatto sociale, nonché le stesse violenze su donne e bambini, rappresentino in questi Paesi un prolungamento della conquista.

Le radici della pace e della guerra stanno dunque nelle profonde motivazioni che portano gli esseri umani ad agire in un modo o in un altro.

Tuttavia, sia la pace che la guerra trovano poi degli strumenti nel diritto.

Guardando al versante positivo, quello della pace, è sicuro che quest'ultima si giova ed ha bisogno del sostegno del diritto, inteso come complesso di norme e come complesso di organizzazioni, di istituzioni. Questo avviene da sempre, come da sempre, viceversa, il diritto ha potuto inclinare alla guerra, soprattutto nei rapporti con gli altri popoli, in riferimento all'aspetto della sovranità esterna degli Stati. Tutto ciò che si può dire del rapporto fra comportamenti umani e pace si può dire anche per la guerra. Per quanto riguarda comunque la costruzione di rapporti pacifici, il diritto può senza dubbio svolgere un ruolo, che peraltro è necessario. Questo vale specialmente oggi, vista la crescita esponenziale avvenuta negli ultimi decenni del bisogno di diritto, di normatività. Anche Rodotà accentua questo aspetto nei suoi scritti.

2. Il diritto è necessario

Ebbene, io credo che una risposta si possa dare, almeno a titolo di ipotesi: il diritto è tanto più necessario oggi in quanto viviamo in un ambiente sociale pluralistico. Intendo pluralistico nel profondo, come incontro-scontro di civiltà diverse, di concezioni diverse, di etiche diverse. Non esiste più ad esempio un'etica condivisa, come poteva essere - beninteso, entro certi limiti - nel mondo cristiano medioevale. Anche lì c'erano altri mondi, ma non c'erano quasi contatti con l'Oriente e con l'Africa. Aver mescolato varie tradizioni culturali ha in qualche modo moltiplicato le potenzialità dell'inimicizia, tanto che proprio in questo secolo c'è stato - come mai forse in passato - chi ha creduto di indicare che il concetto di politica è lo stesso dello scontro amico-nemico. Mi riferisco a Karl Schmidt, un grande giurista e pensatore tedesco, che non a caso è poi approdato abbastanza rapidamente al nazismo. Le sue ricostruzioni, soprattutto in Italia, sono state curiosamente fatte proprie da una cultura di sinistra: secondo le sue teorizzazioni, appunto, la politica consisterebbe essenzialmente in un rapporto amico-nemico. Questo può anche essere vero dal punto di vista dell'osservazione realistica, ma guai se ci fermassimo a questa concezione puramente pragmatica e descrittiva della politica, senza invece prescrivere obiettivi opposti: la politica deve costruire il bene comune ed agevolare quanto meno la convivenza tra gli uomini.

Poiché però, realisticamente, in un mondo moderno privo di un credo condiviso - sia in campo religioso che in quello etico, sia in campo sociale

che in quello politico - la potenzialità di conflitto è enorme, ecco che il diritto diventa particolarmente importante, perché è lo strumento con cui è possibile dare un quadro di principi condivisi. Magari si tratta solo di principi minimi per la convivenza, ma è almeno una cornice per fare in modo che i rapporti, se non pienamente umani, almeno non siano di puro scontro. Occorrono pertanto alcuni obiettivi comuni da proporre a tutti, altrimenti le varie opzioni ideali e pratiche andrebbero in direzioni talmente divaricate da generare fatalmente lo scontro.

Il diritto è allora uno strumento per dare un minimo di omogeneità in una società ormai planetaria, tendenzialmente disomogenea. Ma certamente un diritto sano, ispirato a giustizia e pace, non può raggiungere il suo obiettivo in modo autoreferenziale, non può cioè trarre da sé la propria forza. Esso si sostiene invece sulle idee e sui comportamenti che stanno più a fondo del diritto stesso, perché il diritto è sempre un fatto esterno: non a caso, Kant diceva che il diritto è esteriorità. Solo quei comportamenti di cui parlavo prima, di natura antropologica, etica, politica e culturale, possono dare realmente un'anima al diritto. E tuttavia il diritto dà a questi comportamenti un contributo importante con la sua forza particolare, che non è l'uso della forza fisica - o non dovrebbe essere, anche se talvolta non resta tristemente che affidarsi a questa - perché la forza giuridica dovrebbe tendere ad essere solo spirituale, nel senso di convinzione della necessità di agire, di effettuare certe azioni o certe omissioni per la convivenza. Non bisogna invece, se non in casi estremi, agire con il carabiniere o il poliziotto, cioè usando la forza fisica: ammettiamo ancora tutti, in questa fase della civiltà, che talvolta sia necessario, ma perlomeno che lo sia il meno possibile (e comunque questo è l'aspetto più triste del fenomeno giuridico).

3. Il diritto è fondato sul patto

Cos'è allora in questa funzione il diritto, che corregge e sostiene i comportamenti umani? È una legge imposta? È un'organizzazione dominante? Molti, in ogni tempo storico, hanno concepito il diritto così. Nell'Ottocento, ma anche all'inizio della seconda metà di questo secolo, molti dicevano che il diritto era comando, cioè imposizione di una volontà esterna. C'era e c'è un dualismo fra governanti e governati, tra chi governa e chi deve obbedire.

Però già San Tommaso diceva che la legge, che sembra la massima espressione di questo comando, era un vincolo comune: egli metteva in

risalto che il momento terminale è qualcosa che si impone, si può dire un comando, ma che esso nasce e riposa su un consenso dei consociati.

Mi sembra allora che con più verità si possa dire che una vera giuridicità è fondata sul patto, e quindi su un elemento di consenso. Anche questa in realtà è una dottrina abbastanza antica, ha alcune radici nell'età classica (Bobbio per esempio l'ha indicato). Certamente nel Medioevo l'idea che la legge abbia una base nel patto sociale è molto diffusa in grandi pensatori. Poi, dal Seicento, il giusnaturalismo ha argomentato sulla base del contratto sociale, da Hobbes fino a Rousseau. Il contratto sociale viene assunto da due secoli di pensiero europeo per spiegare il fondamento dello Stato e della società. Alcuni dicevano che il patto sociale era storicamente davvero avvenuto, mentre la maggior parte riteneva che fosse un patto ideale, una "idea regolativa", per dirla con Kant. Comunque, a legittimazione dello Stato e del diritto, c'è il consenso degli associati. Alcuni concepivano dunque questo come un patto fra associati, che aveva poi una seconda tappa nell'assoggettamento ai governanti: è una delega di potere a qualcuno che assumeva poi il potere di comando. Questa soggezione poteva essere illimitata o quasi per i pensatori più assolutisti, come Hobbes, o limitata per altri pensatori liberali, da Locke in poi, per cui i consociati mantengono la libertà e non delegano tutto al potere dello Stato, che serve anzi a proteggere la libertà.

Pensatori recenti hanno fatto notare, riguardo all'idea del patto nel Seicento e Settecento, un aspetto che ne spiega anche il tramonto nell'Ottocento, da Hegel in poi. Esso serviva per spiegare la genesi della sovranità, cioè del massimo di potenza e di imposizione possibile. L'idea del giusnaturalismo culminava sempre - lo si vede molto bene in Kant, per non parlare di Rousseau - nell'idea dell'autorità dello Stato. Hegel poi si sbarazzò del patto: allora si ebbe la sovranità a campeggiare, lo Stato come fondamento di tutta la vita sociale.

Le forme di neocontrattualismo che sono tornate a sbocciare in questi ultimi decenni in varie parti della riflessione politica mondiale mettono in rilievo come sia importante che il consenso permanga, che non sia solo un fatto episodico e fondativo. Non è esatto che lo Stato c'è perché noi come popolo - in un'epoca e con fatti indeterminati, non storici - ci siamo associati ed assoggettati. Il consenso deve permeare e vivificare tutta la vita dello Stato, e quindi del diritto. C'è una forma elementare che dallo Stato liberale fino ad oggi è servita per assicurare il consenso e la rappresentanza:

le elezioni libere. Ma oggi sappiamo che neppure questo basta, perché non è autentico consenso quello che si esprime ogni cinque anni delegando qualcuno in un Parlamento, o peggio, secondo la moda personalizzante del potere di oggi, delegando il potere ad un Presidente della Repubblica scelto dal popolo, dopo di che possiamo andare tutti a casa per cinque anni. È troppo poco: occorre che lo stesso esercizio del potere della vita associata faccia continuamente appello al consenso. E non parlo di un consenso cercato dall'alto e preformato, bensì di un reale consenso, di una reale presa di responsabilità e in qualche modo di potere da parte di tutti i cittadini e delle loro libere organizzazioni sociali.

4. Patti istituzionali e sociali

Tutte le organizzazioni - quella statale, ma ancor di più quella internazionale - dovrebbero essere tali da condividere l'esercizio del potere con la società. Credo pertanto che sia giusto il titolo preparato per oggi, perché è doveroso unire i patti istituzionali con quelli sociali, in quanto non si può pensare soltanto ad una delega all'istituzione ma occorre assicurare che il potere, il diritto, le norme e l'amministrazione siano continuamente socializzate, siano sempre condivise dalla società. Comportamenti e idee, soprattutto nella fase terminale e decisionale, non debbono solo essere riconosciuti e garantiti dalla istituzione - a questo delegata dal potere dei cittadini - ma debbono essere anche elaborati in seno alla società e poi gestiti con la società.

Vediamo ora più concretamente se questa può essere l'intelaiatura di un discorso che riguarda sia il livello statale che quello internazionale. Che cosa è avvenuto da questo punto di vista, in particolare a livello dei rapporti internazionali? Ci sono stati dei patti o ci sono solo rapporti di forza, di superiorità, di comando da parte di alcuni? Dal 1648, con il Trattato di Westfalia, la società internazionale non si è basata più sull'esistenza di alcuni poteri che venivano considerati universali, come erano prima la Chiesa e l'Impero, che erano in disputa tra loro. In quest'epoca, con un processo che parte almeno dalla fine del '400, i rapporti fra Stati ed entità politiche diventano rapporti fra soggetti nominalmente pari, cioè allo stesso livello, e non assoggettati ad un potere superiore. In questo consiste la sovranità degli Stati.

Era quella un'epoca percorsa da guerre enormi: basti pensare a quelle di religione, di conquista, coloniali, o agli scontri fra le potenze, che dal

Seicento all'Ottocento hanno dilagato per tutta Europa e, per opera dell'Europa, in altre parti del mondo, come ad esempio nel continente americano. Ebbene, quel minimo di ordine, regolarità e giustizia che si voleva mettere nella vita internazionale nasceva da trattati ed alleanze fra gli Stati.

Spesso naturalmente le guerre divampavano, ed erano anche guerre senza regole, rese meno omicide di oggi solo dalla scarsità di mezzi, ma quando due Stati decidevano di regolare pacificamente i loro rapporti usavano appunto trattati ed alleanze, cioè tipiche forme di pattuizione. Queste, sia chiaro, venivano stipulate fra gli Stati, mentre i popoli erano in gran parte estranei.

Nella sfera internazionale i monarchi si riservavano il massimo del potere e della libertà.

C'è un'affermazione poco nota, ma secondo me molto importante, di John Locke, il quale ha dato un sicuro fondamento allo Stato liberale: ebbene, del potere estero, che chiamava federativo, egli diceva, che a differenza degli altri poteri dello Stato, legislativo, esecutivo e giudiziario, non era soggetto a leggi, perché era intimamente variabile secondo le circostanze e perciò, tra l'altro, era sicuramente avvocato dal sovrano. Quindi lo Stato liberale, di cui noi andiamo così fieri, nasce sul terreno dei rapporti esteri come uno Stato assolutamente immune dal diritto, non assoggettato a leggi, in grado di fare ciò che vuole.

Questo la dice lunga su ciò che poi accadrà in tutte le guerre che gli Stati liberali e democratici del '900 hanno continuato a seminare nel mondo. Alla radice del nostro credo liberal-democratico c'è infatti questa idea che il diritto riguarda essenzialmente i rapporti interni, mentre in quelli internazionali si possono fare trattati - che spesso si fanno, perché è conveniente - ma c'è un'idea di libertà assoluta, comprendente la possibilità di fare la guerra quando si vuole, o di mettere in atto una conquista coloniale assumendo il presupposto che gli altri sono inferiori e che quindi possiamo conquistarli.

Tutto ciò è poco considerato, ma rappresenta secondo me una radice teorica profonda dell'atteggiamento bellicista, anche delle migliori democrazie. Kant e Rousseau erano pervasi dall'illusione che con lo Stato liberale rappresentativo o democratico non ci sarebbe stata più la guerra: questa bellissima utopia di pace perpetua si fondava sull'idea che popoli retti da ordinamenti di libertà avrebbero superato anche il fenomeno bellico.

Dobbiamo allora chiederci perché negli ultimi 200 anni abbiamo fatto le guerre più orribili di tutta la storia.

Oltre ovviamente a tutti gli interessi pratici ed economici, probabilmente questo è dovuto anche ad una radice teorica: abbiamo ritenuto che i rapporti internazionali fossero ancora allo stato di natura, cioè lasciati alla piena indipendenza.

5. La nascita di organismi sovranazionali

Il Novecento si accorge però, sotto la spinta di eventi tragici come la prima guerra mondiale, che questo non basta. Un ordine europeo si cerca allora con alleanze bilaterali (o anche multilaterali, perché in realtà l'Ottocento aveva cominciato con queste, che erano già più avanzate rispetto alla molteplicità dei patti multilaterali: si pensi alla Santa Alleanza, dopo Napoleone). C'era un minimo di organizzazione, oltre che di norma dell'agire: i potenti cominciavano per esempio a riunirsi periodicamente. Dopo la prima guerra mondiale si pensò di dar vita a delle istituzioni stabili, non solo multilaterali quindi, e con una organizzazione comune. La prima di queste è stata la Società delle Nazioni, che è miseramente fallita, non riuscendo ad arrestare i conflitti che negli anni Trenta hanno finito per sfociare nella seconda guerra mondiale. Però ha lasciato un seme: le potenze che erano riuscite a debellare le forme più teorizzate di guerra sopra ogni cosa (cioè il fascismo e il nazismo) riunirono una convenzione universale per stipulare la costruzione di una organizzazione - le Nazioni Unite - tendenzialmente universale e dotata di fini stabiliti con chiarezza in uno Statuto che fosse in grado di rendere possibili rapporti di pace e sradicare la guerra dal mondo. La Carta delle Nazioni Unite prevedeva anche la possibilità di dar vita ad organizzazioni cosiddette regionali, che riunissero vaste regioni del globo. La più vicina a noi, anche se ben poco visibile, è quella oggi chiamata OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa), sorta molto tempo dopo, dal processo di Helsinki.

Grazie anche alla spinta di scelte economiche si cercò di costruire un elemento pacifico. Su questo punto De Gasperi, Schuman e Adenauer furono molto chiari, e probabilmente anche in buona fede, ma poi non riuscirono a dar vita ad altro che ad istituzioni di tipo economico. Comunque si cominciò a fondare un altro tipo più aggregato di comunità: ancora solo la Comunità Europea, oggi Unione Europea, ha raggiunto una certa

tappa di unificazione, anche se prevalentemente di tipo economico. Erano istituzioni nuove come concezione, per la loro stabilità, per la precisione dei fini, per la tendenziale universalità. Al loro fianco sorsero anche altre istituzioni importanti, con un dualismo che ritengo estremamente criticabile. Fin dal 1944-45 per la cura dei rapporti economici a livello mondiale, su un binario parallelo alla creazione delle Nazioni Unite, si diede vita anche ad istituzioni che dovessero garantire l'ordine economico del mondo, come fatto separato dall'ordine politico. Sono queste le istituzioni di Bretton Woods: il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale ed un organismo per la gestione del commercio mondiale (quest'ultimo fu molto faticoso da creare, sorse nella forma debole del cosiddetto GATT e soltanto nel 1995 ha dato origine alla Organizzazione Mondiale del Commercio). Oggi pertanto, a parte altre organizzazioni importanti come l'OCSE, la vita economica mondiale fa capo a questa triade: i primi due (FMI e Banca mondiale) sono collegati e l'altro è ben distinto, ma rientrano nella stessa intelaiatura (WTO o MC che si voglia chiamare).

Nella seconda metà del nostro secolo si è quindi dato vita ad una grande novità: una serie di istituzioni mondiali stabili che hanno per fini rispettivamente la pace e l'ordine economico. (Non parlo di giustizia, perché dire che il Fondo monetario internazionale ha per fine la giustizia economica sarebbe come prendersi in giro da soli). Queste istituzioni non avevano in origine alle loro spalle una Carta dei Diritti dei singoli e dei popoli, anche se avevano una concezione di questo tipo. Nasce quindi l'organizzazione prima che nasca la definizione del quadro dei diritti dei suoi membri. Però queste organizzazioni - l'ONU in particolare - iniziano quasi subito un processo di elaborazione di carte dei diritti. La Dichiarazione Universale, che compie quest'anno 50 anni, ha ancora valore di raccomandazione e non quella di giuridicità piena e perfetta, ma da essa sono nati poi i due grandi Patti del '66: quello per i diritti civili e politici e quello per i diritti economici e sociali, i quali tentano di garantire sul piano internazionale quegli stessi diritti che le carte istituzionali democratiche riconoscono all'interno ai singoli cittadini.

Il processo è poi continuato, ampliandosi con altre Carte, come ad esempio quelle per i diritti dei minori o delle donne, elaborate generalmente in seno alle Nazioni Unite. Proprio qui, e non certo nelle istituzioni di Bretton Woods, negli anni '70 c'è stato anche il tentativo di elaborare il cosiddetto nuovo ordine economico internazionale, che tentasse cioè di

stabilire una Carta dei diritti economici dei popoli, con l'obiettivo soprattutto - sotto la spinta dei paesi del terzo mondo, entrati nell'ONU con il processo di decolonizzazione - di assicurare una migliore distribuzione della ricchezza fra i vari paesi, o almeno un assetto meno squilibrato nei rapporti economici. E se è chiaro che gli stessi diritti individuali non hanno dei giudizi internazionali efficienti, per cui sono rimasti a metà strada, ciò vuol dire che siamo rimasti all'alba del processo: si è trattato di preposizioni generali che dovevano essere tradotte in negoziazioni e patti specifici dei vari settori, ma di questi ne sono stati fatti pochissimi. Poi, ad un certo punto, dopo il 1979-80, con l'avvento al potere di neoliberalisti come Thatcher e Reagan, tutto il processo si è interrotto, affermando invece che l'unico principio regolativo della vita economica internazionale deve essere la libertà del commercio e delle operazioni economiche.

Si arriva così al 1989, anno di un altro cambiamento di scenario. Bisogna dire intanto che le vicende del periodo 1945-1989 non avevano seguito precisamente i binari che questo tipo di istituzione avrebbe consentito di seguire. In realtà, sia perché c'era la guerra fredda, sia per altri motivi che si facevano schermo del contrasto fra i blocchi (egoismi di tipo economico, steccati ideologici, ecc.), tutto questo aveva scarsa efficacia. Quella forza di convinzione, necessaria, di cui parlavo prima non c'è stata sul piano giuridico, ma ha avuto più che altro un sapore etico. Effettività concreta hanno invece avuto le alleanze fra gruppi di Stati. La Carta dell'ONU aveva infatti aperto una finestra sul passato, lasciandola consapevolmente aperta, rendendo così possibili ancora le alleanze, sia pure soltanto difensive. Tra queste, massima importanza è stata assunta dalla NATO, come l'alleanza più solida fra tutte. Per un certo tempo c'è stato anche il Patto di Varsavia, ma poi si è visto quale debolezza avesse in realtà, tanto è vero che è crollato al contrario della NATO, che è ampiamente sopravvissuta.

6. La crisi dell'ONU

Nel 1989, con la caduta del blocco dell'Est, si apre un periodo diverso, che viene percepito subito. Uno dei primi ad accorgersene è stato Ernesto Balducci: dopo una breve fase di entusiasmo, egli da uomo intelligente e vitale qual era, si rese conto della impotenza dell'ONU. Nei primi giorni dell'occupazione del Kuwait sembrò per un momento che ci fosse l'occasione decisiva per dare consistenza a questa organizzazione universale per una politica di pace, in particolare alle Nazioni Unite. Si pensava cioè che

attraverso la trattativa, o al massimo l'uso delle sanzioni economiche, si sarebbe riusciti a fermare il primo conflitto del dopoguerra fredda; e si pensò che l'ONU avrebbe veramente assunto, dopo 45 anni, quel valore che teoricamente gli era stato conferito nel 1945 ma che non era riuscito ad esplicare nelle condizioni della guerra fredda. La delusione fu immediata e cocente: Balducci passò l'ultimo anno della sua vita in una impegnativa battaglia contro quello che veniva maturando attraverso la guerra irachena, e la violenza fu in realtà l'unico strumento a cui si seppe ricorrere per superare l'illegittimità compiuta da Saddam contro il Kuwait.

Tuttavia, per molti l'illusione rimase ancora, e si tentarono altre imprese, come nella Somalia e nella Jugoslavia, altre linee di azione delle Nazioni Unite per sedare i conflitti e riportare la pace in Paesi sconvolti dal disordine o dalla guerra. Sappiamo invece che Somalia e Jugoslavia hanno rappresentato la tomba di questa idea. Il declino di questo sogno di rivitalizzare le Nazioni Unite è stato rapidissimo, si è compiuto in tre o quattro anni. Nel frattempo l'OSCE mostrava ancora una volta la sua debolezza, non riuscendo a sedare il conflitto jugoslavo a livello continentale; e lo stesso vale per l'Unione Europea, che non riusciva a crescere con una politica estera comune ma rimaneva sostanzialmente un'istituzione di natura solo economica, sotto la sovranità del dogma monetario.

Arriviamo dunque ai nostri giorni dopo un decennio di profonda delusione. Nel frattempo le cose non vanno meglio sul piano economico, perché le istituzioni di Bretton Woods - ormai per ammissione di documenti delle Nazioni Unite, come il Vertice di Copenaghen - anziché limitarsi soltanto ad assistere, hanno generato ed incentivato il dissesto economico di moltissimi Paesi. Infatti, con le loro politiche di aggiustamento strutturale hanno imposto rigorosissimi ridimensionamenti alle politiche di bilancio ed alle politiche sociali dei Paesi del terzo mondo in particolare. Ma tengono sotto monitoraggio continuo anche l'Italia: ogni venti giorni il Fondo monetario ci fa sapere cosa pensa di noi, ci incita a questo o a quel ridimensionamento. Pertanto queste istituzioni, anche se non riescono propriamente a dirigere i Paesi evoluti, influenzano e tengono sotto il loro impero economico i Paesi più deboli.

Questo è dunque lo scenario. Io non mi azzarderei però a dire che la vicenda del possibile scontro tra USA ed Iraq, per ora ben conclusa, lo abbia realmente alterato. È giusto rallegrarsi per quanto è avvenuto: anch'io, se quel giorno fossi stato a New York, avrei applaudito Kofi Annan, come

hanno fatto con grande entusiasmo i suoi collaboratori e dipendenti sulla soglia del Palazzo delle Nazioni Unite il 23 febbraio. Certamente è stato un successo, ma intanto è temporaneo, perché gli Stati Uniti si riservano di usare il mezzo della forza in ogni nuova occasione in cui l'Iraq non si adegui alle imposizioni (che sono in parte delle Nazioni Unite e in parte assunte unilateralmente dagli Stati Uniti). Anche se questo caso dovesse risolversi bene, rimangono le sanzioni, che - come ha ammesso la stessa ONU - in Iraq hanno ormai provocato un milione di morti. Insomma, finché durano gli attuali orientamenti, il problema non potrà dirsi risolto per bene.

In ogni caso non possiamo generalizzare. Le delusioni che abbiamo avuto ci avvertono chiaramente che il cammino sarà ben più difficile. Sull'*International Herald Tribune* di ieri, che io seguo quotidianamente perché mi pare una finestra sui propositi e le azioni della massima superpotenza di gran lunga migliore dei giornali italiani, c'era un articolo di Kofi Annan (che oggi dovrebbe trovarsi a Washington per trattare con Clinton): egli chiarisce ancora una volta come gli Stati Uniti abbiano verso le Nazioni Unite un debito di 1,3 miliardi di dollari (il che significa 2.000 miliardi di lire) e sottolinea con parole severissime che le Nazioni Unite sono prostrate da questo fatto, perché la maggiore potenza manca di adempiere al suo obbligo minimo verso le Nazioni Unite, che è appunto quello di assicurarne la sopravvivenza fisica attraverso le contribuzioni. Kofi Annan aggiunge nell'articolo che le Nazioni Unite riescono a sopravvivere soltanto perché cinque Paesi - tra cui l'Italia, che da questo punto di vista possiamo lodare, assieme a Francia, Inghilterra, Isole Fiji e un paese africano - concedono dei prestiti senza interesse per consentire loro di sopprimere alle proprie esigenze.

7. Riformare l'ONU

La situazione delle Nazioni Unite è dunque tale da non poter suscitare a breve delle speranze particolari. Lo stesso dicasi per le altre istituzioni. Cosa è possibile fare, allora? Il titolo parla di nuove forme di patti istituzionali e sociali. Certo, si impongono ripensamenti profondi, perché usciamo da delusioni che non possiamo ritenere di tipo contingente e congiunturale, in quanto sono storiche e stabili. Dobbiamo definirle così in quanto abbiamo ritenuto che questa fosse la strada ideale per arrivare, sia pure con fatica, alla costruzione di un ordine mondiale più giusto e pacifico. Bisogna riprendere il cammino ed operare ripensamenti etici, filosofici e

naturalmente politici e giuridici. Dobbiamo imbarcarci in una grande elaborazione di idee nonché evidentemente di prassi anche organizzative. Dobbiamo dar vita a movimenti, ad operazioni di opinione pubblica, di organizzazione sociale.

Cosa si fa in Italia da questo punto di vista? I gruppi pacifisti ci sono, ma i gruppi culturali che si occupano di questi problemi sono esigui. Le forze politiche non se ne occupano quasi mai, il Parlamento ed il Governo ancor meno. Non esiste cioè una presa di posizione coerente, stabile ed efficace nel nostro Paese, né a livello di opinione pubblica, né di società, né di istituzioni. Non possiamo essere contenti per il solo fatto che da noi esiste quella che si suol chiamare la società civile mondiale. Senza dubbio siamo ben rappresentati e amici stranieri ci avvertono che abbiamo una ricchezza di fermenti associativi notevole, maggiore di altri paesi. Però basta aprire i nostri giornali per vedere che di politica estera si parla da pagina 9 a pagina 11 circa.

Oggi ho comperato anche il País e Le Monde, che sono i migliori quotidiani rispettivamente spagnolo e francese: ebbene, entrambi parlano di politica estera per tutte le prime 9 pagine, analizzando fatti di moltissime parti del mondo. Voglio dire con questo che sfugge a molti lettori l'evidenziazione del tema internazionale, che riceve pochissima importanza da parte della nostra cultura politica e del nostro dibattito pubblico. È chiaro quindi che bisogna costruire una riflessione, un pensiero.

Sapete che non possiamo affidarci ai progetti ufficiali che esistono, perché tutti sono scontenti di come funzionano le Nazioni Unite. I progetti di riforma ci sono stati e ci sono, ma sapete di quale genere sono: il proposito degli Stati Uniti, tenacemente perseguito in sede ONU, è allargare il Consiglio di Sicurezza a Giappone e Germania. Questi due Paesi, che sono le più forti potenze sul piano economico dopo gli Stati Uniti, sono anche i gregari più fedeli della politica di conflitti sostenuta dagli Stati Uniti, compresa l'ultima crisi irachena: questo perché è stato promesso loro quel maledetto posto nel Consiglio di Sicurezza.

C'è una proposta italiana di creare dei membri semipermanenti ruotanti più rapidamente: una decina di Paesi, tra cui l'Italia, sarebbero così rappresentati più spesso degli altri nel Consiglio di Sicurezza. Su tale proposta, che fronteggia quella americana filo-tedesca e filo-giapponese, il rappresentante italiano ha ottenuto il consenso di un numero abbastanza elevato di Paesi del terzo mondo. L'idea però non è in realtà migliore,

perché è basata sullo stesso principio, quello secondo cui la forza economica è quella che deve dominare, assicurando un ruolo più importante di altri Paesi nell'ambito del sistema delle Nazioni Unite. In pratica è un prolungamento delle stesse scelte già fatte dalla Carta delle Nazioni Unite nel 1945, quando si diede un seggio permanente ai cinque Paesi antifascisti vincitori della guerra mondiale con diritto di veto. Certo, Germania e Giappone - bontà loro e degli Stati Uniti - non avrebbero il diritto di veto, ma la linea ideologica e pratica è la stessa: dare peso nelle decisioni a chi già di fatto si fa valere nel mondo per la sua forza economica e per la sua capacità complessiva. Si vuole insomma ratificare giuridicamente lo squilibrio fattuale che esiste nel mondo di oggi, ma non può essere questa una riforma democratica delle Nazioni Unite.

D'altra parte, il nostro amico Papisca è apostolo di una proposta molto più interessante, quella di migliorare la composizione dell'Assemblea Generale, per esempio costituendo una seconda Camera che sia formata dalle organizzazioni non governative e che quindi faccia entrare la società civile e mondiale nella struttura delle Nazioni Unite. Certamente è una proposta generosa e meritevole di consenso, ma non ha alcuna udienza presso le istituzioni mondiali che poi determinano le modificazioni della Carta. Del resto, gli effetti sarebbero anche molto limitati, perché l'Assemblea Generale ha scarsissimi poteri: essi sono importanti nel campo morale ed etico, ma non in quello operativo, perché questi poteri spettano al Consiglio di Sicurezza. La Carta delle Nazioni Unite va quindi ripensata a fondo, come organizzazione e struttura. Quelli che sono stabili e meritano di essere proseguiti ed attuati sono invece i principi delle Nazioni Unite, gli obiettivi di pace e giustizia internazionale.

Io direi però che non basta occuparsi solo di questo. Bisogna occuparsi delle istituzioni economiche. Anche per quelle di Bretton Woods esistono alcuni propositi di riforma, ma non toccano l'impianto di tali istituzioni. Queste sono delle banche: lo è anche il Fondo monetario, non solo la Banca mondiale.

E, come in tutte le banche, il maggior potere di decidere l'hanno coloro che hanno sottoscritto una quota di capitale più alta. Pertanto gli Stati Uniti determinano al 50-60 per cento l'intera impostazione, e addirittura danno in gran parte lo staff a questi organismi. Si spiega quindi perché le politiche siano di un certo tipo: devono stare in armonia con i propositi di predominio dell'unica superpotenza rimasta.

L'Europa stessa va ripensata, dunque, e sappiamo quale sia il fondo del problema. Può l'Europa continuare ad essere un'istituzione solo economica? Può essere sotto l'impero della moneta, con tutti i parametri che hanno condizionato così profondamente anche la nostra vita interna? O bisogna finalmente dar vita, da un lato, ad istituzioni europee capaci di fare politica sul piano internazionale e, dall'altro, di fornire principi ed obiettivi? Per esempio, l'obiettivo della pace non sta scritto nei trattati europei; e neppure vi è a sufficienza l'adesione ai principi delle Nazioni Unite. Inoltre la struttura degli organi dirigenti non è democratica: Governo, Commissione e Parlamento con propri poteri danno all'Europa un grande deficit democratico. La proiezione a livello continentale degli Stati che hanno inventato la democrazia è essa stessa non democratica nella struttura: è un paradosso tragico.

Il ripensamento deve quindi essere totale, a tutti i livelli, e secondo me non deve riguardare solo le strutture, ma gli obiettivi, i principi, i diritti. I grandi principi della Carta del 1945 delle Nazioni Unite sono validi, ma sono anche generali e persino generici, indeterminati. Occorre dar loro gambe, una stoffa concreta. Bisogna proseguire il cammino delle Carte dei diritti non solo con i pur meritevoli Vertici degli ultimi anni, del periodo Boutros Ghali, che sono molto interessanti (specie quello di Copenaghen, ma anche quello di Pechino sulla donna e quello di Rio sull'ambiente), che però hanno dato vita solo a grandi cataloghi di raccomandazioni (a parte qualche piccolo trattato ambientale, molto asfittico e difficoltoso, scaturito dalla Conferenza di Rio).

Questo cammino va ripreso in maniera concreta, con impegni vincolanti, designando anche dei giudici internazionali dotati di seri poteri per amministrare i diritti dei singoli. Il lavoro è immenso, il XXI secolo ha il compito di riprendere questo lumicino che il nostro secolo gli sta per consegnare. In realtà, è solo un pallido inizio, una piccola candela nella notte, che fa luce solo per chi, volendo davvero raccogliere questa luce, si avvicina e desidera scaldarsi. Tutto ciò è buono, ma non deve fermarsi per lasciare la vita concreta nel disastro. Un grande impegno pratico e di fantasia attende dunque le generazioni, specialmente le più giovani.

(*) *Relazione non rivista dall'Autore*